615527

OSSERVAZIONI DI GIOVANNI LOVRICH

SOPRA

DIVERSI PEZZI DEL VIAGGIO

IN

DALMAZIA

DEL SIGNOR

ABATE ALBERTO FORTIS,

COLL' AGGIUNTA DELLA VITA

DI

SOCIVIZCA.

A SUA ECCELLENZA

E. MAFFIO ALBRIZZI

GRAVISSIMO SENATORE VENETO.

His, quæ narrata sunt non debemus cito credere: multi ementiuntur ut decipiant, multi quia decepti sunt. *Sen. de ira.*

IN VENEZIA, MDCCLXXVI.

PRESSO FRANCESCO SANSONI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BIBLIOTECA PROVINCIALE NAPOLI

Digitized by Google

ECCELLENZA.

BIBLIOTECA PROVINCIALE NAPOLI

La protezione, cui l'E. V. si à degnato donarmi sin da' primi giorni, che io l'ebbi a conoscere, mi dà coraggio di pubblicar questa mia umile operetto sotto i suoi auspicj. Il suo nome rispettabile darà ad essa quella luce, che darle non puote la debolezza del mio ingegno,

gegno. Non è il timor delle censure, che mi abbia mosso a procurar quest' onore, (poichè chi dice la verità non à bisogno di protezioni, e chi non la dice, merita di essere censurato) ma il solo desiderio di confermar la ossequiosa servitù, che le professo. Gradisca l' E. V. questo mio picciolo omaggio, e soffra, che io passi sotto silenzio quegli encomj, che meritamente se le competono, poichè dalla tenuità del mio dire non potrebbono, che acquistare discapito. Mi creda intanto con la più profonda venerazione.

Di V. Ecc.

Umil. Dev. Obbl. Servitore
Giovanni Lovrich.

PRE-

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Ogliono il più delle volte gli errori di certi Scrittori illuſtri prender dominio tale negli animi di buona parte degli uomini, che ſi deſiderano Secoli, e non anni ad iſradicarli. Queſto giornaliero pregiudizio mi facea tremar ogni volta, che io penſava di dover pubblicare alcune piccole oſſervazioni ſopra il VIAGGIO IN DALMAZIA DEL SIGNOR ABATE ALBERTO FORTIS. Ma chiamando all' eſame la ragione, io vidi, che a motivo di un pregiudizio, non ſi deve tacer la verità: Tu dunque, o verità, ſarai la mia guida, e tu l' unico oggetto delle mie fatiche. Il FORTIS nel ſuo *Viaggio* così alla sfuggita, come lo fece, parlò preſſo che di tutti i luoghi i più cogniti della Dalmazia. Oltre la Storia Naturale, ch'era il ſuo principale ſcopo, vi unì degli ſpruzzi di Antichità, e Storia Nazionale, i coſtumi di un Popolo, per lo avanti poco noti, di tratto in tratto de' rifleſſi Economico-Politici, e perſino qualche erudizione di lingua Illirica. Se alla forza del ſuo ingegno aveſſe unita la eſatezza, e ſi foſſe contentato di parlar ſolamente di

di Storia Naturale, la ſua Opera ſarebbe da tenerſi in ſomma conſiderazione. I ſuoi diſcorſi di Antichità, e Storia Nazionale di ſovente non ſono altro, che coſe già dette dagli altri avanti a lui, e quando e'vuol correggerli, qualche volta non à ragione, che nella eleganza del ſuo ſtile. Per quello riguarda ai coſtumi de'Morlacchi, benchè molte coſe abbia dette con preciſione, nulla oſtante vi regna un diſordine così grande nella loro deſcrizione, e vi ſono de' sbagli, così madornali, che lo Spirito Nazionale mi obbliga a rimarcarli, acciò di una coſa affatto nova, come queſta, non ſi fidino alla cieca i Leggitori. Io non entro nell'eſame de' rifleſſi Economico-Politici del FORTIS, mentre parmi, che la poca riuſcita debba ſervir loro in qualche modo di confutazione. Laſcio a parte il poco buon ordine tenuto nella deſcrizione del ſuo *Viaggio*. Queſte ſarebbon troppo rigide cenſure, mentre, quando ſi arriva al fine determinato, niente importa, che una coſa ſi dica avanti, e l'altra dopo. Non ſo poi, ſe ſi doveſſe ſorpaſſare ad un Topografo, che fiſſando parlar di un Contado, occluda due paragrafi intieri di un altro. Così ſe-

Digitized by Google

fece il FORTIS parlando del Contado di Spalato, che v'inserì due paragrafi spettanti al Territorio di Sign (a). Ella è lieve colpa questa per quelli, che sanno le situazioni de'nostri luoghi al par del FORTIS, ma per levar il dubbio agl'imperiti, che potessero credere il Contado di Spalato più esteso di quello lo è, io fo questa passeggiera osservazione. Le mie circostanze non mi permettono di ventilare tutta la Opera del FORTIS da capo a fondo. Io mi contenterò pertanto di circoscrivere le mie osservazioni al picciolo tratto di paese, che si estende dalle sorgenti della Cettina insino a Trigl, in cui si racchiudono porzioni del Territorio di Knin, e di Sign. Unirò a queste i costumi de'Morlacchi, annoterò qualche inavvertente sbaglio di lingua Illirica, che prese il FORTIS, ed osserverò qualche altro errore sparso quà, e là nel suo libro. Di Storia Naturale non farò parola, che quando vedrò a chiare note di poter sostentar quel, che io dico, ed amerò più tosto confessar la mia ignoranza, che dir una impostura. Esporrò le mie ragioni

(a) *Vol. 2. p. 49. §. 5. e p. 54. §. 6.*

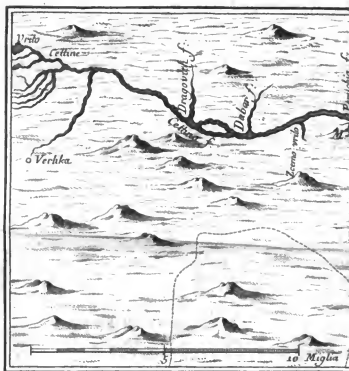
Digitized by Google

ni ſenz'alcuna ſorte d'ingiurie. Queſto modo di procedere laſcio a quelli, che non ſanno come difenderſi, e che in vece di riſpoſta, meritan delle buſſe. Aggiugnerò perfine la Vita di un famoſo aſſaſſino di ſtrada, che ſembrerà un Romanzo, ed è una Storia. Queſta coſa, io ben lo veggo, non à che fare colle mie oſſervazioni, bensì à molta correlazione co'coſtumi de'Morlacchi. Se ciò, che mi ſono prefiſſo ad oſſervare, farò vedere conſentiente alla verità, crederò di aver dimoſtrato, che avanti di fidarſi del reſto della Opera del FORTIS, convien maturamente ponderarla. Ma ſe taluno poi trovaſſe le mie oſſervazioni ſenza fondamento, e ſenza ragione, io ſarò il primo a deteſtar il conoſciuto errore, e non mi vergognerò di confeſſare: O' fallato.

DEL-

Digitized by Google

Vrilo
Cettine
Dragovich f.
Dabar f.
Cettina f.
o Verlika
Zcerno vrilo
5
10 Miglia

DEL

CORSO DELLA CETTINA,

IL TILURUS, O NASTUS DEGLI ANTICHI.

FRa i più importanti, e più dilettevoli oggetti, che possano meritare le riflessioni di un Naturalista nelle nostre contrade, mi sembra potersi ammettere il corso della Cettina, e i suoi contorni. Ma ella non è fatica di pochi giorni, o mesi il farle con utilità, ed esatezza. Questa ragione congiunta alle mie poche cognizioni non mi permise di mescolarmivi troppo in simil materia, ad onta della buona volontà. Chi sa, che un giorno, provvisto di lumi maggiori, non mi sottoponga ad un dilettevole, e laborioso studio, com' è questo? Mi farò lecito per ora, di mano in mano, che andrò osservando le inesatezze del FORTIS, di descrivere, ed accennare ciò, che mi comparirà più interessante per un Istorico Naturale.

§. I.

Esame, se vi è stata Città col nome di Cettina, ed Etimologia di questo nome.

PRima di parlar delle sorgenti della Cettina, mi sia permesso di osservare, d'onde sia venuto questo nome. La maggior parte degli antichi Geografi di comune consenso ammettono una Città, che portava il nome stesso. Gli Scrittori moderni, tra quali anche il FORTIS sono di contraria opinione. Il consenso de' primi potrebbe essere una sufficiente prova di ciò, che asseriscono, la riprovazione degli ultimi, non può essere, che una gratuita asserzione. Imperocchè se intorno alle sorgenti della Cettina vi sono delle rovine di antiche Città, di cui s' ignora il vero nome, cosa vi à da essere di ripugnante, perchè una di queste Città non portasse il nome di Cettina? E tanto è più ragionevole questa congettura, quanto, che i Fiumi pell'ordinario fra noi prendono il nome dal luogo, da cui traggono le loro origini, ed il Fiume Cettina per la stessa causa avrà preso il nome dalla Città, la più rispettabile intorno le sue sorgenti. (a) Ma Cettina, è un termine corrotto di *Zentina*, o *Zentena*, e pretendesi, che in tal modo si nomasse una Città, per essere stata la Capitale di cento altre tra Città, e Castelli. In fatti *Nastos*, sot-

(a) I Fiumi Rumin, Buda, Grab, e molte altre acque fra noi prendono il nome da Villaggi, per cui scorrono. Il Fiumicello *Hyader* che oggidì si chiama *Salona*, non pres' egli il nome da quella Città?

Digitized by Google

(sotto cui nome era pure una volta conosciuta Cettina.) che secondo ogni probabilità è parola Illirica, significa sopra cento. Il proprio termine, per dinotar sopra cento, sarebbe per vero dire *Nasto*. Ma bisogna essere assai digiuni nelle Lettere, e nello scoprimento della verità, per non vedere, che la diminuzione, o l'aggiunta di una lettera a qualche parola, non altera punto il significato, e molto meno alla parola *Nasto*, mentre chi ci può assicurare, che gl'Istorici Greci, e Latini, che pizziccavano un po' del barbaro nel convertire i nomi stranieri in lingua propria, non abbiano a *Nasto* detto *Nastos*, e *Nastus*? Gli Autori poi, che chiamavano il Fiume Cettina *Nastos*, o *Nastus*, aggiungono esservi anche una Città della stessa denominazione. (*a*) Le sin quì riferite prove pienamente ci convincono non potersi francamente asserire „ che non v'ebbe però mai Città, che avesse il nome di Cettina „ (*b*) quando la ragione ci dimostra il contrario.

§. II.

Caverna sopra la prima Sorgente della Cettina.

IL desiderio di acquistar qualche nozione della interna tessitura delle Caverne, e la mia Naturale curiosità mi spinsero a penetrar in più di una ad osservar sul fatto le meraviglie della Natura. A me parve di trovar in tutte qualche cosa di soprendente, sia perchè ve ne sia in effetto, sia perchè la mia piccolezza

(a) *Nastos Urbs & fluvius Illirii. Hinc Nestius.* Steph.
(b) For. Vol. 2. p. 62.

Digitized by Google

trovò grande ciò, che ad un altro più versato di me sembrerebbe assai mediocre. Io mi terrò peraltro lontano dall'ingrandire arbitrariamente le cose, che dagli altri in seguito potessero essere dimostrate minori della fama. E perchè nessuno creda, che io abbia vagato per giornate intiere entro le Caverne, non dirò mai Viaggio sotterraneo all'estensione di men di un quarto di miglio. Vantaggi assai piccioli possono, lo confesso, arreccare le mie peregrinazioni sotterranee, ma gli amatori della Scienza Naturale non dovrebbero essermi ingrati, per aver almeno additati loro i siti, ove possano far le loro saggie osservazioni, viaggiando per queste contrade.

In distanza di cento passi all'incirca dalla prima sorgente della Cettina, andando per un Valloncello, a mano sinistra verso la metà del Monte si asconde la imboccatura della Caverna la più magnifica, la più bella, e la più meravigliosa, che io mi abbia veduto sopra le otto fonti principali di questo Fiume. Tosto che si entra nella Caverna, si veggono sassi di mole, non grande, bensì in quantità ammucchiati, rovine probabilmente di antiche muraglie, fabbricate rozzamente a secco. Avvanzandosi più oltre per dodici passi, sorge alla sinistra una muraglia men rozza, alta sei piedi, che forma una porta col muro naturale dalla parte opposta, per render più difficile l'introito. In questa, ed altre tali impraticabili, aspre ed orridissime spelonche non piantavan mai gli antichi pretesi Selvaggi del FORTIS le loro abitazioni, ma ne' casi atroci, e lagrimevoli di guerra, che non di rado accadevano, vedendosi essi attorniati da un numeroso stuolo de' nemici come in ultimo asilo portavano tutto ciò, che aveano di più buono, e di più caro. Parecchi vecchi armati quivi stavano solamente alla custo-

dia.

Digitized by Google

dia delle masserizie di uno, o più Villaggi, ed i più giovani d'ambedue i sessi erravano pe' Monti vicini, onde far qualche scaramuccia contro il nemico. I più vecchi de' Villaggi quivi contigui ricordansi esser così successo a loro memoria, per la qual cosa si può ragionevolmente congetturar lo stesso de' tempi trasandati.

Passata la prima porta dopo la imboccatura della Caverna, si può volgere a mano destra, e gindosene carponi per otto passi in circa, si fa il giro di altri quattordici, ora curvandosi più, ed ora meno attorno una serie di Colonne, e varj altri lavori comuni degli stillicidj. Ma tornando addietro all'istesso passo di prima, da cui si a deviato, si vede un bellissimo, e superbissimo Salone di lunghezza di trentaquattro passi Geometrici, e larghezza venti otto. Le varie, e magnifiche Colonne, che lo adornano, lo dividono quasi in due, e da una parte di esse, servendo come di base, vi è una picciola collinetta marmorea, su cui si alzano sparse quà, e là diverse punte stalattitiche. Il giro di cadauna di queste Colonne eccede dieci passi Geometrici. Quanti anni, o per meglio dire Secoli saran passati, avanti che le acque venissero a formar così enormi moli. Più che le rimirava io, e più mi sembravano degne di ammirazione. La loro tessitura esterna, sono tanti strati perpendicolari, che calano dalla cima al fondo, come si osservano nella costruzione di alcuni Monti, e specialmente nel famoso Vallone di Sutina, poco più di tre miglia lontano da Sign. Ma la differenza, che passa tra gli strati perpendicolari de' Monti a questi formati dagli stillicidj si è, che i primi si combaciano talmente tra di loro, che appena vi può passare frammezzo una punta di coltello, fra i secondi poi vi

vi passa liberamente la palma della mano, sendo in più luoghi al di dentro concave le Colonne, e lo sarebbono ancora più, se novi stillicidj con altri bizarri lavori non le otturassero. Vedute queste Colonne, chi avesse voglia di proseguire la strada a mano sinistra per poco tratto di cammino, chinandosi un poco, può andarsene in una Saletta, ove pure si presentano all'occhio curiosissimi scherzi delle acque. Ma avanti di penetrar più addentro, è necessario passar per un sentiero molto malagevole. Non basta il dover andare a quattro piedi per terra, convien serpeggiare in qualche luogo, ed è meglio immerger la faccia nel fondo fangoso, su cui si serpeggia, che restar offeso dalle acute, e taglienti punte di stalattiti, che sopra il capo, e la schiena pendenti se ne stanno. Varcato questo impraticabile angusto passo, si arriva in in una picciolissima circolare Saletta, e da questa si passa in un'altra più picciola ancora. Ivi la strada sotterranea comincia andar all'insù. I Morlacchi, ch' erano meco a nessun patto vi voleano salire, ma io mi vi arrampicai poco a poco insino alla vetta, che si vedea dal basso, e che non era gran fatto alta. Da qui la strada torna all'ingiù, e vi sarei andato io solo, se non mi avesse disuaso il poco buon sapino. In questo luogo io trovai due pezzi di legno di selce, marciti dall'acqua, di cui erano ben pregni, nè so, come potessero qui trovarsi, se non vi fossero stati portati da qualcuno, che quivi sia giunto avanti di me. Non si potrebbe dare, che l'acqua per quinci scorresse ne' tempi rimoti, e li abbia deposti? E se ciò fosse, resta da capirsi, come non sia seguita la stalattitica incrostazione de' legni stessi. Ma lasciamo queste cure, e questi esami agli uomini sistematici, che sulle cime di questi Monti vi trovan vestigi dell'an-

tico.

tico corſo della Cettina, e potran darci forſe de' lumi colla ſteſſa chiarezza anche ſu queſto propoſito.

Ritornati finalmente al Salone, da cui ſi partimmo, s'incamminamo a mano deſtra, paſſando come ſotto un mezzo arco di Ponte, verſo la ſeconda Sala, lunga paſſi ventiquattro, e larga ſette, ove non v'è gran copia di fatture degli ſtillicidj, ſe ſi eccettui un angolo da parte ſiniſtra, che può trattener la curioſità per qualche momento. Si preſenta ſul finire di queſta Sala una porta naturale, formata da due Colonne, attaccate ad altri lavori, che perciò non ben le ſi diſtinguono. L'accidental combinazione delle goccie di acqua non potea architettare una porta con più magnificenza, e perfezione, che a prima viſta a qualunque occhio compariſce fatta dall'arte, e non dalla Natura. I Morlacchi, che l'avean veduta per lo avanti, mi parlarono, come di una coſa prodigioſa, ed ebbero ragione. Paſſata queſta porta, entrammo nella terza Sala, lunga ſedici paſſi, e larga nove. Ella è una Sala, che merita più di tutte le altre di eſſere ponderata per la moltiplice varietà de' lavori degli ſtillicidj, e la ſerie de' piccioli Colonati, che ſubito volgendoſi a ſiniſtra aſcondono due porte, che ſervono d'ingreſſo a due rami di queſta Caverna. A piedi della porta ſiniſtra ſi vedono varie vaſche, che colla loro unione eſterna formano due recipienti pieni di acqua limpidiſſima, ed in mezzo di uno di eſſi vi è un lavoro di acqua, che apparentemente ſembra eſſere una ſpongia. Io penetrai ſolamente nella deſtra porta, unitamente a due Morlacchi per oſſervar queſta parte ſotterranea, e vi trovai ſommo diletto, e piacere. Noi vagammo per cinquanta paſſi ſempre all'ingiù, ſaltellando da precipizio in precipizio ſopra maſſe ſtraordinarie di ſaſſi ſfaldati

dal

Digitized by Google

dal volto, sotto cui eravamo, con continuo rischio di rompersi i piedi, e di fiaccarsi il collo. Convien credere, che questi sfaldamenti sieno successi ne' tempi assai lontani, da che grandissimi pezzi degli stillicidj si formarono sopra i sassi stessi. Il fondo marmoreo, su cui camminavamo, i volti che sopra noi vedevansi, moltissime delle fatture stalattitiche, che osservavansi eran di gran lunga più tetre, e più nere di quello, che i Pittori, ed i Poeti ci sanno pingere, ed ideare i Demonj, ed il baratro Infernale. Uno de' Morlacchi, ch'era meco, esclamò „ se questo non è un ramo dell'Inferno, e quale mai sarà „? L'altro gli rispose „ Vorresti tu, che nell'Inferno vi fossero così belli lavori? „ In fatti, se si osserva l'orrida nerezza di questo antro da una parte, i varj, e moltiplicati lavori della Natura dall'altra, si potrà ben dire, che in questo Inferno vi è qualche buon pezzo di Paradiso, e degno mi comparisce de' riflessi di qualunque saggio, e diligente perscrutatore de' secreti Naturali. Io non mi persuaderò mai, che la nerezza di questo angolo Cavernoso provenga dal fumo, cui gli antichi Selvaggi potevano comunicare alle pareti, anzi mi persuado, che forse quivi neppur vi penetrassero, e resto assai stralecolato, che il Fortis nel suo *viaggio sotterraneo* dia la colpa della nerezza agli antichi barbari, che abitarono colà dentro. (*a*) Percorso lo spazio di cinquanta passi, benchè si potesse gir più oltre, noi tornammo a spuntar nella Sala,

---

(a) „ Da quelle angustie si passa in luoghi, meno impraticabili, ma sempre ugualmente orrendi, e resi più tetri là, „ dove sono più spaziosi, dalla negrezza delle pareti affumicate. Fort. Vol. 2. p. 65.

Digitized by Google

la, da cui si eramo traviati per veder questa tetrissima Catacomba, a cui in nessun modo può paragonarsi, quantunque tetro anch'esso il luogo della Caverna, che visitò il FORTIS, cui dà il nome di vero tratto dell'Inferno di *Dante*, attissimo a ruminar le tristissime notti di *Joung*.

Pria di passar da questa all'altra Sala s'incontra a destra una Colonna, alta sedici piedi in circa, attorniata da varie semi-colonne, e pani di Zucchero, ora candidissimi, ora nero-candidi sparsi tutti all'intorno, e sembran spuntar dalla terra, e vegetar a guisa delle piante. Tutti questi pani di Zucchero sono più grossi al fondo, che verso la cima, ma sopra di essi pendono altrettanti corrispondenti, che lasciano cader perpendicolarmente le loro goccie, di cui buona parte convertendosi in Corpo solido fa, che col tempo i pani di Zucchero stessi diventino tante Colonne. Penetrammo dopo ciò in una Sala di passi ventiuno di lunghezza, e sette di larghezza, proporzione troppo esatta, se si rifletta alla costruzion del caso. Ma l'altezza irregolare del volto, ove di due passi, ed ove meno, non corrisponde al resto della opera. Quivi per le angustissime fenditure di strati disequilibrati non in gran copia pendono all'ingiù alcune cannette degli stillicidj col solito forelino nel mezzo. Si osservano però degli strati dalla parte destra di questa Sala posti in ordinata positura orizzontale. Due Colonne, che sono sul finire di essa, e che formano una rozza porta, furono a me per ben tre volte, che quì m'internai, le Colonne di Ercole. Dico Colonne di Ercole, poichè nessuno ardiva di oltrepassarle, anzi per meglio dire di calarsi da un altezza di circa settanta piedi. A fissar bene gli occhi al basso, la difficoltà di calarsi sembrava dieci volte maggiore di

quello, lo era. Tutti i Morlacchi, ch'erano meco, avanti di entrare promettevano di ſuperar qualunque oſtacolo poſſibile, e trovandoſi al caſo tutti unanimi cangiavano di penſiere. In fatti egli è un paſſo sì pericoloſo, che può intiepidire i più temerarj, ed i più arditi Naturaliſti. Ma alla fin fine a forza di mie perſuaſioni ſi laſciò un Morlacco legar alla corda, e riſolvette andar all'ingiù. La Natura avea provveduta la diſceſa inſino a mezza ſtrada di tanti ſcalini, che ſenza verun appoggio ſi potea diſcendere, ma quando queſti mancarono, il Morlacco non volle proſeguir più innanzi. Allora io diſceſi in compagnia di due altri all'iſteſſo paſſo. Niente valſero le mie abbondanti promeſſe, perchè qualcuno ſi laſciaſſe calare al luogo, ove fiſſato avea di andarmene. Tanto era il terrore, che imprimeva queſta diſceſa alli più accoſtumati ad una vita ferrea! Io per non provar il diſpiacere di aver tentato quattro volte indarno a ſuperar un paſſo di tanta conſeguenza, e ſpinto dall' amor proprio, che alcuno in avvenire non lo ſuperaſſe, poſto in non calle ogni pericolo, che potea incontrare, mi allacciai la fune, e mi laſciai calare al luogo deſiato, e dietro me vennero anche due de' Morlacchi. Quando fummo al baſſo, ebbimo motivo di comprendere, ch'eravamo diſceſi da un'altiſſima volta, che formava verſo il fine due archi, diviſi in mezzo da una natural muraglia, di non picciolo, e maeſtoſo Ponte, ſotto cui le acque avendoſi formati due ſpazioſi canali, di Verno ſi ſcaricano in ſomma abbondanza, per quanto appariſce anche dal letto innanzi il Ponte ſteſſo, per cui ella deve ſcorrere precipitivolmente. I due archi del Ponte preſi inſieme ànno ſedici piedi di corda, e quaſi il doppio di ſaetta. Dall'Architettura naturale del Ponte, che deve

ſen-

Digitized by Google

ſenza dubbio la ſua formazione alle acque, io congetturai, che in poca diſtanza una qualche acqua doveſſe ritrovarſi, e alla parte deſtra mi poſi a rintracciarla. Ma qual orrore! Che Abiſſo! Quali rovine di ſaſſi precipitati da tutte le parti all'intorno! Qual timore, che già già non precipitin degli altri, quaſi pendenti in aria? Qual profonda malinconia occupa lo ſpirto in queſta caliginoſa Spelonca? La notte ſteſſa, che ci trovò in queſto ſtato, di quanto non diminuì il coraggio de' miei due Compagni, quaſi che non foſſe quì una notte perpetua! Io gl'incoraggiva, ed avea biſogno di eſſere incoraggito, e mentre ſi avvanzammo qualche paſſo innanzi, udimo un romore di acqua, che facea ribombare la Caverna in ſuono, così rauco, che nient'era più opportuno, per aggiugnere triſtezza a triſtezza. Ma oh prodigioſa varietà della Natura! I miei compagni s'intimorirono di più, ed io ripreſi coraggio. L'allegrezza di aver udito il mormorio di un'acqua ſotterranea mi fece obbliare tutti i pericoli in un punto. Noi s'incamminammo a paſſi lenti verſo lo ſtrepito, e ad ogni iſtante ci pareva di avere l'acqua avanti gli occhi. Ci premeva di non mettere il piede in fallo, perchè in tal caſo era ſuperfluo il pentimento. Diverſi Monticelli, o per parlar co' termini più proprj, banchi di ſanchiglia ci fecero quaſi quaſi tornar addietro. I miei Compagni però ebbero la bontà di farmi ſtrada, ed io ſeguendo le loro pedate, ſopra queſti pericoloſi banchi, giunſi alla riva di un Regio ſotterraneo Fiume. Il ſuo fondo mi è ſembrato conſiderabile, e la ſua quantità di acqua baſtante, perchè dalla ſua diramazione doveſſero riconoſcere il principio le ſorgenti tutte della Cettina. La notte, che quivi ci ſopragiunſe, non ci permiſe di andar

C 2 più

Digitized by Google

più innanzi, e per addattarmi alla paura de' miei compagni, questo fu il limite della mia peregrinazione. Mi fu narrato da un vecchio del Villaggio Jarebizca, che diversi amici sfacendati sull' albore del lungo giorno di State si misero in capo di vagar per tutte le parti della Caverna, e che appena verso sera escirono della stessa. Questi riferivano, mi assicurava esso, di aver passato il Fiume sotterraneo, come sopra una specie di Ponte, e che per istrada s' incontrarono in due grandissimi Laghi circolari, e pretendevano di essere arrivati insino al Fiume, o Torrente *Kercich*, che trae la sua origine molte miglia sopra *Kerka*, con cui si unisce dopo la caduta di Topolie. (*a*) Da un famoso assassino di strada, che in qualche giornata critica si eleggeva per domicilio questa Caverna, mi fu ella descritta nel modo stesso, che io la vidi, e mi assicurò di aver passato anch'egli più volte il Fiume sotterraneo sopra un Ponte, e la sua relazione si uniformava a puntino con quella del buon vecchio di Jarebizca, ed aggiunse „ chi avesse voglia di vagar ancora più, lo può liberamente, mentre non si arriva mai al fine. „ Le uniformi relazioni di due Compagnie, che vi sono state, e che una non sapeva quel, che avea veduto l' altra, dovrebbero renderci il fatto fuori di ogni dubbio certo; nullaostante però io non mi fo mallevadore

(a) Pretendono i Morlacchi, che il Torrente *Kercich* nasca dalla grande abbondanza di acqua, che non può tutta sgorgare per di sotto alla Caverna, per cui scorre *Kerka*, ch' è il Fiume *Titius* degli antichi. Il nome stesso *Kercich*, (se da lui si dovesse prender autorità) lo prova, quasi volesse dir Figlio del Fiume Kerka.

re delle relazioni altrui, quali ſe foſſero vere, diverebbe un aſſioma indubitabile, che i Fiumi *Kerka*, e Cettina riconoſcono ſotterraneamente le ſteſſe origini. Ma non è la ſola Cettina, che abbia il Fiume ſotterraneamente ſopra le ſue ſorgenti. Si trovano in più luoghi delle noſtre contrade de' Fiumi ſotterranei, poichè quaſi tutti derivano dalla Turchia. Per queſta ragione ogni groſſo capo di acqua, che ſi perde nella Cettina à ſempre una, o più Caverne ſopra le ſorgenti.

Nell'eſcir della Caverna, pieno di giubilo di aver veduto un maeſtoſo Fiume ſotterraneo, dopo eſſervi ſtato tre volte, ſenza poterlo vedere, io mi avvenni di ſovente in alcuni pezzi di oſſa, che i Morlacchi proclamavano de' Santi Martiri, quando erano veramente oſſa di capre, mangiate quivi in ſanta pace da chi non potea mangiarle liberamente altrove. Queſte preteſe, ed immaginarie oſſa de' Santi, facevano credere a' Morlacchi, che chi era in peccato mortale non potea penetrar in tutte le parti della Caverna, come chi era innocente. Eſſi, ed io formavamo il numero di dodici Perſone, e liberamente abbiamo vagato per tutte le parti della ſteſſa, ove ci ſpinſe la noſtra volontà, conchiuſero perciò, che tutti noi foſſimo innocenti. Io li laſciai nella loro buona opinione, ma mi venne voglia di ſaper chi li à imbevuti d'idee, così ſtrane, e mi diſſero che i Calogeri (perchè queſti erano Morlacchi del rito Greco, co' quali io parlava) fanno loro credere, come un articolo di Fede, che in tutte le Caverne, che ſi trovano pe' Monti, i Santi Eremiti abitaſſero una volta, e diventa irreligionario, chi non vi preſta credenza intiera. Ma non finiſcono quì le ſtravaganti idee, che ànno i Morlacchi, amanti del maraviglioſo in propoſito delle

le Caverne. Credono, che in cadauna di esse abitino le Fate, che mangiano i cuori de' bambolini, o i Demonj alla custodia de' Tesori (*a*). Ma delle assurde opinioni intorno le Fate, e della sciocca avidità degli scava-tesori si dirà a luogo più opportuno.

Io non farò parola alcuna della Caverna visitata dal FORTIS, cheche io sia stato più addentro di lui. O voluto solamente misurar la sua estensione, ed il *viaggio sotterraneo*, sin dove io giunsi, non eccede cento, ed ottanta passi Geometrici. La vasca, cui il FORTIS, oltre la sua naturale bellezza, seppe qualche poccolino adornare colla forza del dire, mi è sembrata degna di essere scavata, e conservata (*b*). Non saprei indovinare, com'esso poi incorso sia nello sbaglio di dar origine, o comunicazione alla Cettina col Lago di *Busco-Blato* (*c*). Se ciò si potesse dare, passerebbe per verità anche quel verso di Ovidio

In

(a) Leggasi il *Fortis* (p. 159. Vol. 2.) e si vedrà, che anche qualche P. Zoccolante à di queste superstizioni.

(b) „ Il più curioso, non il più frequente scherzo, che vi si „ vegga, sono certe vasche fatte a foggia di gran conche em„ bricate, una delle quali, che io ò particolarmente osser va„ ta, à gli embrici oltre mezzo piede larghi, ed assai ben „ configurati. Questi non posano già sul suolo, ma dal cen„ tro della conca partono curvandosi all'infuori; la conca non „ à grossezza maggiore di quattro dita, ed è capace di molt' „ acqua, imperocchè à oltre due piedi, e mezzo di lunghez„ za. Non si potrebbe dall'arte eseguire pezzo più bello per „ decorarne una fonte, o una grotta di giardino; dall' arte „ dico, che la Natura volesse imitare, non adornarla. *Fortis Vol.* 2. *pag.* 67.

(c) *Vol.* 2. *p.* 72.

In caput alta ſuum labentur ab æquore retro
Flumina.

Il Lago di Buſcò-Blato è cinquanta miglia più ſotto le ſorgenti della Cettina, cui per dar origine, converebbe, che faceſſe tutto queſto giro all' insù contr' ogni Legge della gravità. I due Fiumi *Ruda*, e *Grab*, che ſi ſcaricano nella Cettina ſopra Trigl, dopo ch'ella à fatto più di trenta miglia di corſo, peravventura potrebbono comunicare co' Laghi di Buſco-Blato. Quel Lago alle volte ſi naſconde per due, o tre anni, e poi di nuovo torna alla luce. La Cettina per quel, che ànno oſſervato gli abitanti del Villaggio Jarebizca, e di altri circonvicini, à coſtantiſſinia analogia colla eſcreſcenza de' Laghi di *Zcerni Lugb* nello Stato Ottomano, venticinque miglia lontani dalle ſue ſorgenti. Sarebbe da eſaminare, ſe que' Laghi comunicano con altri Laghi ancora, o Fiumi, per poter fiſſar la vera origine alla Cettina, e tutte le congetture, che ſi fanno ſenza oſſervazioni, mi ſembrano aeree, e di neſſun momento.

§. III.

Delle Sorgenti della Cettina.

LE ſorgenti della Cettina a prenderle rigoroſamente le ſon' otto. *(a)* Elleno naſcono dalle radici

(a) Non ò potuto rinvenir, per quanto abbia diligentemente inveſtigato in neſſun Autor di coſe Illiriche, che il Contado di

dici de' Colli, presso che circolari, che si estendono in-

---

di Zara si estendesse fino alle sorgenti del Fiume Cettina. Ma di questa erudizione à tutto il merito il *Fortis*, che appoggiato alla fede di due mal' intesi versi di un nostro Zoccolante, cattivo Poeta, e pessimo Istorico, dice, che „ il Kotar stendevasi oltre i Confini, che adesso lo circoscrivono, ed arrivava fino alle acque del Fiume Cettina. Le antiche Canzoni Illiriche ne fanno fede. “

Ustanise Kragliu Radoslave
Zloga legga, i Zorizcu zaspa
Odbikete Lika, i Karbava
Ravni Kotar do vode Cettina

e più sotto

I vas Kotar do vode Cettina

Questi cinque versi il *Fortis* traduce così.

„ Sorgi o Re Radoslao: t' era nemica
„ La sorte allor, che ti colcasti, e dormi
„ Al nascer dell' Aurora. A te ribelle
„ Si fè, la Lika, la Corbavia, e tutto
„ Il pian Kotar fin di Cettina alle acque

„ Tutto il Kotar fin di Cettina alle acque

Per esprimere il vero senso di que' cinque versi Illirici si deve dir

„ Sorgi o Re Radoslavo: In tua malora
„ Tu ti colcasti, e dormi oltre l' Aurora.
„ Ti si ribella omai Lika, e Corbavia,
„ Il pian Kotar fin di Cettina alle acque.

„ Tutto il Kotar fin di Cettina alle acque.

Ora

Digitized by Google

intorno a due miglia. Tre di queste sorgenti mi comparvero degne di particolar attenzione. La prima che viene detta Glavasc è in forma di un Lago elittico, che dà maggior copia d'acqua di tutte le altre. Un pò più sotto di essa verso la parte del Monte v' è un Lago ascoso da una volta, che si vede stando all'infuori, da cui solamente di Verno esce l'acqua, e vi si pescano di molto squisite Trote. La seconda sorgente chiamata Jarebizca (*a*) ch'è pur un profondissimo Lago, ma non tanto esteso, come il primo, giace mezzo ascoso fra dirupi, che lo circondano, senza la grata ombra degli Alberi, che vide il FORTIS. Forse i Morlacchi, che sono capitali nemici degli Alberi stessi, come avremo l'agio di osservare altrove, non li avranno lasciati esistere fino al presente. Io gettai più volte de' sassi in questo Lago, e passò sempre più di un minuto pria, che li perdessi di vista, senza che avessero toccato il fondo. Dicono gli abi-

---

Ora se anche dovessero farci autorità questi due ultimi versi del Padre Andrea Cadcich Miossich „ (del quale fu pubblicata u„ na raccolta, *per parlare colle parole del Fortis* (pag. 110. „ Vol. 2.) di Canzoni Eroiche Nazionali, quantunque egli „ n'abbia fatto la scelta con poco buon gusto, e con meno „ criterio vi abbia introdotto una quantità di cose inutili, ed „ apocrife) " non però provano che il Kotar arrivasse fino alle acque di Cettina. Se uno dicesse, è allagata Padova fino a Verona, non si potrebbe conchiudere perciò, che il Territorio di Padova arriva insino a Verona, quando questo non divenisse un nuovo modo di ragionare.

(a) Il nome di *Jarebizca* gli venne da un Comandante Turco, che stava nelle sue vicinanze, e che si chiamava Begh Jarebicich.

abitanti di questi contorni, che in esso si trovan delle Trote di quindici, o sedici libre in circa, e vengono costantemente a passeggiare nel Lago due, o tre giorni avanti la pioggia per goder il Ciel sereno. Ella è una fortuna de' Villici aver di tali predizioni Meteorologiche, ma ne ànno di più belle. Ora non è tempo di riferirle. Tutto a suo nicchio. La terza sorgente, nomata Cotlussa (a) (ch'è la prima venendo da Verlika, e l'ultima rispetto alle altre sorgenti della Cettina) distante due miglia dalla prima, non dà grande abbondanza di acqua in tempo di State, ma nel tempo di Verno da una Caverna, che le sta a lato destro, prorompe l'acqua con tal impeto, che forma un torrente formidabile, qual dopo il corso di poco più di un miglio si unisce colla Cettina. Io m'internai in quella Caverna, e dopo aver qualche poco vagato, senza esser giunto al fine, me ne tornai addietro. La scheggia di sapino, che io avea in mano, mi fu quasi spenta in poca distanza dell'ingresso nella Caverna, accidente successomi questa sola volta fra tutte le gite sotterranee, che io ebbi a fare. Vogliono i Morlacchi, che vi sia dalla parte opposta di quella Caverna un buco corrispondente, e quinci derivano la causa di quel venticello. Il Colle, che porta il nome stesso della sorgente Cotlussa è di un impasto marmoreo, che somiglia in qualche modo al marmo volgare Veronese, differente da quello de' Colli, poco distanti di Jarebizca. Le altre cinque picciole sorgenti, che sgorgano per di sotto i sassi,

(a) Questo nome di *Cotlussa* è derivato da ciò, che la sorgente è fatta in forma di una Caldaja.

ſaſſi, non ànno particolarità veruna da oſſervarſi. Elleno ſi uniſcono dopo poco corſo con le tre maggiori, le quali tutte in lontananza d'intorno due miglia formano un ſolo maeſtoſo canale.

§. IV.

Rovine di antiche Città, e Fortezze attorno la Cettina inſino a Dragovich.

VArie Città, e Fortezze antiche ſi annoverano attorno la Cettina, ma ſcarſe ſono le veſtigia. Due miglia ſopra la prima ſorgente a mano deſtra ſi oſſervano i reſſidui di una Fortezza, nomata *Lucovaz*, di cui le mura erano ſabbricate a ſecco, ſecondo l' antico guſto di architettura della noſtra Nazione. Sopra la ſteſſa ſorgente, volgendoſi più toſto un poco a ſiniſtra, lungi quaſi quattro miglia, v' è la Fortezza, Glavaſc, (*a*) ora diſtrutta, che una volta divideva la Boſnia dalla Dalmazia. Mi fu raccontato, che v' è qualche ſpazioſa Caverna intorno a *Glavaſc*, e chi ſa, che per entro a queſta ancora non ſi faccia vedere il Fiume Cettina. *Glavaſc* ſecondo alcuni de' noſtr' Iſtorici era la reſidenza di un *Ban*, Prencipe particolare, che ſi conſervò indipendente da ciaſcuno per tre cento anni, e più, ma nel 1522. nella decadenza delle forze Ungariche fu preſa da Turchi, e ſaccheggiata. In poca diſtanza v'era *Babin-Grad*, vale a dire Fortezza della vecchia. Un pò ſotto alle ſorgenti della Cettina vi ſono delle rovine di una Chieſa,

(a) La prima ſorgente della Cettina à lo ſteſſo nome di queſta Fortezza diroccata.

detta dell'Ascensione. Ivi era, per quanto dicesi, la residenza di un Vescovo ne' tempi rimoti. Il cimiterio, ove si seppellivano i Morti, merita di essere ammirato per le spropositate masse, tutte di un pezzo di marmo, che servono di coperchio a più di dugento sepolture. Ve ne sono però anche di mediocri. E' probabile, e direi quasi certo, che a proporzione della dignità, che taluno avea, gli si ponessero maggiori, o minori moli de' sassi sopra il Sepolcro. In ciò si avrà fatto naturalmente consistere la pompa, e la magnificenza, come gli Egizj nelle loro piramidi. ,, Giaciono lontane dal Monte dice il FORTIS, di ,, modo, che non è possibile l'immaginarsi, che senza ,, molto ben intese macchine gli antichi abitatori ,, di quelle contrade abbiano potuto condurle fino a ,, quel luogo. ,, Io sono di parere, che le macchine adoprate a questo uso fossero semplicissime, e le meglio intese di tutte fossero le spalle degli abitanti. I Morlacchi credono, che sotto l'enormi moli di que' sassi, che servono di sepolcri, vi dovessero essere de' tesori ascosi, e per trovarli ànno provato più volte questi fantastici a scavar sotto i Sepolcri stessi. Alcuni de' sassi sono immersi per quattro, o sei piedi nella terra, oltre l'altezza esterna (a) e dopo che si à bene scavato sotto, non si trova che delle ossa de' morti. Fu trovato anche un abito all'Ungherese, ricamato di oro, ed appena comparve all'aria, cominciò andar in pezzi. I Morlacchi del rito Greco vo-

glio-

(a) L'altezza di alcuni massi esternamente è di quattro piedi, e più. Si aggiungano gli altri quattro, o sei piedi sepolti nella Terra, e diventano di un'altezza di otto, o dieci piedi. Sono lunghi altrettanto, e larghi quasi la metà.

Digitized by Google

gliono, che la Chiesa dell'Ascensione fosse di essi loro di prima posizione, secondo alcuni Mss. de' Calogeri; quelli del rito Latino contrastano loro questa verità. *Non nostrum inter vos tantas componere lites*. De' ressidui di rovine Romane è fabbricata la Chiesa stessa, ed in un angolo si legge questo avvanzaticcio di una Iscrizione.

J U R O L I
S E X T O N I
P A R E N T I B U S
B. M. P.

è probabile che la seguente, da me veduta a Verlika, sia portata pur da questi contorni. Come questa, così tutte le altre io non farò altro, che trascrivere, lasciando la cura agli antiquarj di rilevarle.

P R A T O R I U
A R R O N I S
P A N E S T I T I B
E N E M E R E N T I
P O S U I T.

Tre miglia, andando sempre in giù lungo le rive della Cettina, si conservan tradizionali memorie, che vi fosse stata una Città, detta Krescevich, fabbricata a piedi di una picciola collinetta. Si pretende, che questa fosse la Città Cettina. Ma sia ella questa, sia un'altra, purchè abbiamo prove, che là vi sia stata, ciò poco importa. Per tutto il tratto della pianura, che si chiama *Pasco-poglie*, insino a questa Città restano memorie, che vi fosse stata la piantagione del riso ai tempi degli Ungheri, che non lasciavano così

tra-

Digitized by Google

trascurate le Campagne, come sono elleno a giorni nostri. La cosa non è fuori del verisimile: Il terreno, e la facilità dell'acqua, che gli si può dare in ogni modo, che si vuole, mi sembrano opportuni per la piantagione di questo prodotto. Da Krescevich è distante quasi un miglio Gariak, ove la Cettina fa una piccolissima caduta, e serve per far girar parecchie ruote di Mulini. Dalla parte del Monte in poca distanza su di una collina, ragionevolmente elevata, sorgeva una Rocca, ora affatto distrutta, cui dicono i Morlacchi *Gradina*. Il Fiume bagna le radici della collina, ed il suo corso è rapido anzi che no, caratteri attribuiti da Dione Cassio all'Arduba degli Antichi, nè v'à luogo, che meglio se li possano convenire. Io però penderei a credere, che l'Arduba sia stata, ov'è Knin oggidì, come scrivono molti de' nostr'Istorici. Che se Dione Cassio, parlando di Arduba non à fatto menzione di due Fiumi, che confluiscono insieme, ed il corso lo à qualificato rapido, che non lo è della *Kerka* in quel luogo, questo è, com'egli disse, che i gravi Senatori di Roma proposero un Decreto, per cui Cesare in età di anni cinquantasette avesse il diritto di goder tutte le Femmine, ch'e' vedesse, così poteva con la stessa esatezza lasciarci scritto, che Arduba era bagnata da un Fiume rapido, che la circondava quasi tutta, quando in fatto fosse la confluenza di due Fiumi, che la circondavano. Vero è, che se Arduba non fosse stata, ove presentemente è Knin, non sarebbon stati tutti gli Scrittori delle cose Illiriche unanimi su questo punto. Ma tornando alle rovine di *Gradina*, questa Rocca dimostra essere stata di qualche stabilimento Romano. Vi si trovarono in essa molte Iscrizioni, che secondo il solito costume si convertirono in Cro-

ci,

ci, o muraglie di casa. Io trovai, per non so qual fortunato accidente, la seguente Iscrizione, che non è ancora fatta in pezzi

T. AURIBUUS
PANIIS. CIASI
ICIANUS. IIIO
NI. IIISI. IXIONI. S
ORORIBUS B. M. P.

In questi contorni giornalmente si scavano delle Iscrizioni, e varj basso-rilievi, che indicano essere de' buoni tempi. Perchè si conservassero, converrebbe premiar i Morlacchi, che le trovano, e non aggiugner loro l'obbligo di condurle alla Città più vicina. In questo modo è naturale che in quante s'incontrano, tante ne facciano in pezzi.

§. V.

Corso della Cettina da Dragovich insino ad Æquum.

SEguitando il corso del Fiume Cettina dalla parte sinistra sette miglia in circa lontano dalle sorgenti, v'è il Vallone di Dragovich. Questo luogo, che sembra veramente una spelonca de' ladri, e che lo fu più volte asilo, è abitato solamente da Calogeri, che possiedono quantità di terreno all' intorno, che potrebb' essere molto opportunamente impiegato al sostentamento di alcune povere Famiglie Morlacche, cui manca. Io mi vi portai colla speranza di trovar qualche Iscrizione, portata quì da Monti superiori vicini, ove si narra, che vi sien orme di due stabilimenti Romani, uno de' quali è più tosto esteso, e for-

forse ella era una Città, di cui mi resta ignoto il nome. Non mi è riuscito peraltro di trovar veruna Iscrizione, poichè tutte, ed erano molte furono impiegate nella fabbrica del nuovo Convento de' Calogeri. In un angolo della loro cucina, che molto eccede in nerezza la loro barba, leggesi questo frammento

PANES FECIT.
SE VIVO SI
BI, ET SUIS FE
CIT.

Mi fu parlato di una Caverna a mezzo il Monte, situato quasi perpendicolarmente sopra il Convento, ed andai a visitarla, ma dopo poco cammino convenne tornar indietro, poichè non avea meco i requisiti necessarj, per calarmi in giù da un'altezza di cinque, o sei passi. Fui assicurato da Calogeri, che penetrarono molto più addentro di me, che ivi si trova un Fiumicello sotterraneo, ed è quello, ch' esce fuori alle radici del Monte, e dopo meno di due tiri di moschetto si unisce colla Cettina. E come dopo l' angusto passo, per cui si entra nella Caverna vi sono vestigi di muraglie; i Calogeri conservano delle nojose Storielle, che ne' primi tempi quello era il domicilio de' loro Precessori, che facevano colà penitenza. Abbiamo osservato altrove di quante superstizioni riempian il capo de' Morlacchi del loro rito su questo particolare. Ma questo sarebbe il meno, se non si abusassero della timida ignoranza de' loro seguaci, de' quali non sono già Sacerdoti, ma Padroni, e servendosi delle potenti armi della Scomunica intimoriscono il Popolo, che a guisa delle pecore corre dietro

tro alle loro opinioni, che la esperienza à dimostrate in molt'incontri poco sane. In simil guisa si sa, che dominavano sopra i Moscoviti avanti Pietro il Grande. Un Frate Zoccolante fece di essi il seguente ritratto. „ Tutto il sapere de' Calogeri consiste nello „ scorticare i devoti: Perchè l'elemosina non cessi „ mai di correre nelle loro mani, danno ad inten- „ dere, che ànda fabbricare Altari, far Croci di argen- „ to, ed altro a capriccio. „ Qualche Calogero ritorce l'argomento. Io per non inimicarmi con veruno, do ragione a tutti, e due.

Proseguendo il cammino lungo le sponde della Cettina, che formando piccioli declivj, scorre lentamente per due miglia, ove riceve un buon capo di acqua, nomata *Dabar*, cui rubba quel pregio, che acquisterebbe correndo da per se sola per più tratto di cammino. Due miglia sotto *Dabar* passando alla parte destra della Cettina, v'è un picciolo torrente, detto *zcerno-urilo*, cioè fonte nera. L'acqua di questa fonte dev'essere pregna di particelle ferree, da che il Monte è abbondantissimo di ferro, e se l'interno dovesse corrispondere alla superficie, ella sarebbe una miniera considerabile, e lo diverebbe ancora più per la estensione di tre miglia, che sono da *zcerno-urilo* ai mulini di *Silovizca*, ove da per tutto esteriormente si trovano de' pezzi minerali di ferro. Io ne portai alcuni meco a Padova, e fui assicurato dal Signor C. Carburi, rinomato Professor di Chimica nella Università della Città stessa, che indicano essere di una buona miniera. Lo stesso mi fu confermato dal Chiar. Signor Giovanni Arduini, molto sperimentato in questa materia. Quindi è, che bisogna attentamente esaminare, e vedere i Monti della Dalmazia avanti di decidere „ ch'eglino non ànno verun ca-

 „ rat-

Digitized by Google

„ rattere de' Monti minerali „ (*a*). Ma non solamente di ferro i nostri Monti abbondano, si à trovato in qualche luogo, che si deve passare sotto silenzio, dell' oro e dell'argento, e specialmente di questo ultimo in gran copia. Nè si creda, che io tralasci di nominar i luoghi, ove si trovano, per far mistero: No. Quelli, che fan mistero fra noi in proposito di Mineralogia sono impostori, che si ostinano di raccontar una cosa, perchè non la sanno; oppure sono ignoranti, che vedon l'oro, e l'argento nelle Piriti, e persino in certi pezzi di Ardesia, e sperando di arricchirsi, duran fatica a comunicar la propria fortuna ad altri, perchè ad essi loro non venisse tolta.

O vanas hominum mentes! O pectora caca!

Io non ò esaminato, se a *Tromina* vi sieno miniere considerabili, come volgarmente si crede, ed alcuni Scrittori pure lo assicurano. E' cosa indubitabile, che colà vi sono molte spaziole Caverne, onde sarebbe da internarsi coladdentro per vedere, se vi fossero indizj de' Monti minerali, o ressidui delle miniere, che anticamente si pretende, che si scavassero. Io poi non intendo, come il Monte *Tromina* possa aver analogia colle miniere, la qual cosa, dice il Fortis, avrà fatto ingannare alcuni Dalmatini di creder, che ivi ne dovrebbe essere argento, ed oro. (*b*) Ma il Fortis probabilmente confonde il Monte *Mossor* sopra Clissa con quel di *Tromina*, che secondo le voci po-

po-

(a) Fortis Vol. 1. p. 129.
(b) Vol. 1. ivi.

polari è termine corotto di *Mons auri*, e questo colle miniere potrebbe avere analogia. Se poi *Mossor* derivasse da *Mons auri*, che io già non credo, sarebbe da rintracciar sulla sua vetta la miniera, che Plinio ripone in *summo cespite* (*a*) quale sendovi, non sarebbe fuor di ragione il credere, che il Fiumicello *Hyader*, ora Salona porti dalle origini sue nell'uscire della arena non affatto priva di pagliuzze di oro, che il FORTIS si à chiarito, *che non è punto vero*.

In faccia al Monte Minerale di ferro, le cui radici bagna la Cettina, cinque miglia sotto *Dabar*, vi è il Fiumicello di Peruchia, che facendo una picciola teatrale caduta, per poco gode di girsene senza la Cettina stessa. L'acqua di *Peruchia* è celebre fra gli abitanti de'suoi contorni, perchè eccita assai bene l'appetito, e mi dissero alcuni, ch'è molto opportuna per quelli, che avessero voglia di darsi al celibato. Mi fu detto ancora, che ne'tempi estivi pizzichi di salsedine, cosa mirabile in tanta copia di acqua, come Peruchia. Comunque si sia però, è da credere, ch'ella avesse di molto buone qualità, perchè i Romani s'inducessero a farla passare per mezzo di arcate sopra il Fiume Cettina, e condurla nella Città di *Æquum*, sette miglia lontana, come vedremo dippoi. Un miglio sopra Peruchia, o poco più, v'è una Caverna, detta *Metagliavizca*. Dopo che si à bene camminato entro di essa, andando a mano sinistra per impraticabili sentieri si arriva in un luogo, ove tutte le pareti della Caverna sono composte super-

E 2

(a) Ut nuper in Dalmatia, principatu Neronis singulis diebus etiam quinquagenas libras fundens, cum jam inventum in summo cespite. Plin. Hist. Nat. lib. 33. cap. 4.

perficialmente di una ſpecie di terra ampelitica, meſcolata con della ocra di ferro, e creta. Trovai anche de'pezzi di pietre calcaree criſtalizzate, figlie di un antico Vulcano, colà ſucceſſo.

Un miglio, e mezzo in circa da *Metigliavizza* dicoſta a Settentrione giace la Caverna, chiamata *Ponikva*. Sull'ingreſſo di eſſa v'è un Ponte, ſcavato dalle acque nel Colle, di otto paſſi di corda, e preſſo che tanti di ſaetta. Egli ſi rende utile al commodo paſſaggio de'Villici, a cagione di un enorme Lago, che ne'tempi autunali, e Vernali ſotto lui formaſi, e che da origine ad uno ſtrepitoſo Torrente, che in poca diſtanza converte la picciola Campagna di *Bitelich* del giro di tre miglia in un Lago conſiderabile, e nulla oſtante le voragini, che lo ricevono, alle volte ſormonta le colline, che fan corona alla campagna ſteſſa, e vaſſi a perdere nella Cettina un po'ſotto a *Zeleni-Vir*, che per la ſua innarrivabile profondità vien così detto, cioè, Voragine verde. In queſta voragine pretendeſi, che vi ſien delle Trote, e de'peſci di ſmiſurata grandezza, e ſi narra, che i peſcatori ne ſtanno lontani per timore di non vederſi da eſſi peſci rivolto lo Zopolo (a) ch'è quella barchetta, che adopraſi ne' noſtri Fiumi. Da *Peruchia* facendo la Cettina una piciolisſima caduta a Silovizza ſcorre con maeſtà per cinque miglia, poco più fino a *Rumin*, Fiume che dalla ſua Fonte, mi parve di laſciar

eſcir

(a) Zopolo in Illirico ſi dice Lagia. Ella è una barchetta ſcavata in un grande Albero, che non à nè puppa, nè prua, ma ſi guida, come ſi vuole, e ſomiglia a quelle antiche barchette, credo io, di alcuni Popoli della Germania, che Tacito chiama „ *Mutabile ut res poſſit hinc vel illinc remigium*.

Digitized by Google

escir più acqua, che qualunque Fonte della Cettina, presa a parte, nè à bisogno di acque, che in lui si scarichino per andarsene con decoro, cui perde dopo un abbondante mezzo miglio, unendosi colla Cettina. Sopra Rumin a Tramontana, intorno a due miglia di distanza, v'è una Caverna, che merita di essere veduta pel suo nobile, e magnifico ingresso. Io non la ò esaminata internamente che alla parte destra, (poichè vi sono due rami) nè vidi gran pregio ne' lavori degli stillicidj. Si osserva però una infinità di Vasche, che cominciano a formarsi dalle acque, in cui si scorge il principio di una mirabile Maestria della Natura. Alla parte sinistra di questa Caverna non si può andare senz'ajuto di scala, o di corda. Il Fiume Rumin, oltre gli altri pesci, somministra un abondante numero di Tinche, che nullaostante l'annuo esterminio, che ne fanno gli abitanti, si conservano in sì gran copia, che se vi si porgesse il rimedio di non lasciarle pescar ne' tempi delle loro congiunzioni matrimoniali, sarebbe sperabile, che le Tinche di Rumin, facendole seccare, unitamente a quelle delle altre acque, e specialmente della Cettina, potessero divenire un buon, ed utile capo di commercio, e sarebbono preferibili a certi disgustanti, e schifosi pesci, per cui tanto soldo negli altrui Stati annualmente si consuma. Si uniscano alle Tinche le Anguille, e varj altri generi di pesci de' Laghi, e de' Fiumi della Dalmazia, e si vedrà, che si avrà pochissimo bisogno de' pesci forestieri, parlo de' più cattivi. Non è però l'arte pescatoria sì male intesa fra i nostri Morlacchi, che i pescatori non sappiano pigliare de' pesci in quantità. Il solo difetto è di non saper pescar a tempo. Il modo, con cui pescano le Tinche, è il seguente. Si formano molte canestre

ova.

ovali di tante bacchette incrocicchiate, ed intralciate con un'apertura conica nel mezzo, e le si pongono in diversi siti nell'acqua. I pesci, che van guizzando pell'acqua s'imprigionano inavvertentemente nelle canestre, e non possono più liberarsene. Queste canestre somigliano, a mio credere, ai *Lavorieri*, che si adoperano nelle Lagune dell'Adriatico, e che „ so„ no que' ricinti di canne, come dice il FORTIS, mae„ strevolmente piantate, ne' quali internate, che sie„ no le Anguille (od altro pesce) non trovano più „ il modo di uscirne. „.

§. VI.

Rovine della Città di Æquum.

UN miglio, e mezzo in circa più sotto a Rumin vi sono le rovine di *Æquum*. Ove anticamente sorgeva questa Città, non si vedon a prima vista, che cespugli, ed erbe. Qual cangiamento! Ella era piantata poco lungi dal Fiume, sopra una collinetta, non molto elevata, e da ressidui di grosse fondamenta di mura, sparse in qualche luogo all' intorno comparisce, ch'ella è stata molto estesa. Se si eccettui un pavimento alla Mosaica, che si trova pochi palmi sotterra, ed un acquedotto, di cui direm più innanzi, altre vestigia non ci restan delle fabbriche Romane, nè si può presumere di poter trovar gran cosa anche scavando, da che innumerabili Lapide con pregevoli Iscrizioni furono tutte impiegate nelle fabbriche delle Case di Sign. I Morlacchi scavando pietrame, trovarono sei anni fà una Lapida, dedicata ad un uomo di gran merito, e sembra, che sia stata eretta ai tempi di Trajano. „ La barba-

„ ra

„ ra ignoranza degli scavatori, dice il Fortis, la
„ ruppe per trasportarla a Sign con minor fatica,
„ ond'è, che di tre pezzi ne manchi uno, nel qua-
„ le appunto era contenuto il nome del ragguarde-
„ vole uomo, a cui l'onorifica Lapida fu eretta. "
Ciò però, che si à da credere su questo proposito
è, che due soli pezzi della Lapida furono trovati,
quasi nell'istesso modo, che gli ebbe a vedere il Fortis, e gli scavatori furono molto diligenti nel trarli
fuori, mentre i due pezzi erano in qualche distanza
l'uno dall'altro. Si pentirono poi della cominciata
diligenza, quindi è, che non trovarono il terzo pezzo, che ardirei di assicurare essere poco distante dal
luogo ove gli altri due furono trovati, su cui leggesi
questa Iscrizione.

— — — PR. P. R.
PROVINC. SYRIAE
LEG. AUG. PR. PR.
PROVINC. BRITTANAE
LEG. AUG. PR. PR. PRO
VINCIAE. GERMAN.
INFERIORIS. PRAEF.
AERARI. SATURNI.
LEG. LEG. XXX. ULT.
PRAETOR TRIBV / III
PLEBIS. QUAT / EEN
— I AUG. / A.F.F.
AEQUENSES
MUNICIPES.

Non saprei perchè questa Città sia detta dagli abitanti *Trojan-Grad*, vale a dir Trajanopoli, ma ragion
vuole, ch'ella sia stata ristorata da Trajano, che secondo

Digitized by Google

do il consueto volle darle il suo nome. Abbiamo dalle Istorie, che questo Imperatore si distinse dagli altri, anche per la magnificenza delle Opere pubbliche. Non sarebbe irragionevole congettura il sospettar, ch'egli abbia avuto il merito dell'acquedotto di *Æquum*. Ella è opera di lui veramente degna. Osservando i vestigi di questo acquedotto, che di tratto in tratto si lasciavan, e si lascian tuttora vedere, si venne in cognizione, che l'acqua venia condotta da sette miglia lontano. Ella era di ottima qualità, come vedemmo altrove, ed era tolta dal Fiumicello Peruchia, e seguitava il suo cammino dalla parte opposta della Cettina per due miglia in circa, indi attravversandola per mezzo di arcate nel luogo detto Silovizca, ove resta una nozion confusa, che vi fosse un Ponte, e trammezzando Valloni, arrivava finalmente ad *Æquum*. Nel luogo di Silovizca, oggidì per verità, nè v' è Ponte, ne vi son archi, bensì qualche ressiduo di antiche rovine. Ma essendovi da una parte, e dall'altra del Fiume in quel luogo vestigi di un acquedotto, e chiaro, che ivi dovessero essere i suoi archi, è forse anchè il Ponte insieme. Io non vorrei, che la mancanza de' vestigi di questo acquedotto, che si scema di giorno in giorno, perchè viene scavato, facesse credere a qualche Barbassoro in avvenire, che io ciò scriva per far onore al proprio paese, in quella guisa che la mancanza delle vestigia del famoso acquedotto di Trajano, che si crede tolto alla cascata di Scardona, e condotto sino a Zara vecchia, fece scrivere al FORTIS l'inesistenza di una tal opera, tacciando d'inesatezza il nostro *Lucio*, ed il *Glubavaz*. Mi fu detto da Persone degne di fede, che alcuni ressidui di arcate si osservano ancora, laddove si suppone, che dovessero passare la acque di Trajano, ond'

è da

è da temere, che un giorno il FORTIS venga ripreso di non aver ben esaminati i vestigi, ed allora e' sarebbe tanto meno scusabile del *Lucio*, e del *Gliubavaz*, quanto maggior differenza passa da essi „ che „ non ben conoscevano la contrada, che giace fra „ *Skradinski-Slap*, e le marine di Zara (della qual „ erano, mentr' essi vivevano posseditori i Turchi) " al FORTIS, ch' ebbe l' agio di visitarla personalmente. La impossibilità poi, ch'ei mette di condur l'acqua dalla cascata di Scardona a Zara vecchia è l'altezza de' Monti intermedj. (a) Ma ciò vedranno quelli, cui l'apparenza non puote comandare, e de' quali la Scienza delle Matematiche è l' unica Professione, nè il mio debole intendimento permette di mescolarmivi. E ritornando all'Acquedotto di *Æquum*, il FORTIS s'ingannò di gran lunga dicendo, che „ su di un fianco della collina di *Æquum* fù anticamente un Anfiteatro, non molto grande, per quanto apparisce dalle di lui rovine, circolarmente disposte, e ricoperte di terra, e d'erba. " Queste rovine non sono altro, che vestigi dell'Acquedotto, che si divide in due, e nessuno può saperlo meglio di me, che m'internai strisciando, come una biscia colà dentro con una scheggia di lapino in no. La imboccatura dell'Acquedotto non è tanto spaziosa, che un uomo possa entrarvi a quattro mani, senza molto disagio, come asserisce il FORTIS, ma quella ch'esso vide era tale, e qualche passo più innanzi di quel, che lo è al presente, e l'acqua, che vi passava, si poteva dir un piccolo Fiumicello.

§. VII.

(a) Vol. primo pag. 24.

Digitized by Google

§. VII.

Delle Colline Vulcaniche, e de' Laghi di Krign.

PArtendo dalla Città di *Æquum*, o Troian-Grad, o servendosi del termine più comune da Krign, al fianco di esso, passato un piccolo rivoletto, vi è subito una collina di ragionevole altezza, che domina la bella Campagna all'intorno, e sotto cui alla parte Occidentale, sono i due Laghi. Questa collina, come l'altra, che l'è dappresso chiamo Vulcaniche, perchè il FORTIS le chiamò tali, ma io considererò in esse tutto altro. Sopra una di esse apparisce un picciolo Tempio ora distrutto, e sembra sia stato innalzato sopra le rovine di un Tempio pagano. Il gusto dell'Architettura è quello de' Calogeri presenti, e lo è per conseguenza di que' de' primi tempi della Chiesa, giacchè i Calogeri non alterarono mai il gusto delle fabbriche antiche. Egli è un monumento, che potrebbe provare in parte, che i primi Cristiani, che arrivarono in Dalmazia dalle parti Settentrionali, e quei dell'Oceano glaciale furono del rito Greco. O' udito taluni disputare su questo punto, ma basta esaminare qual Religione dominasse fra gl'Imperatori di Oriente ne' primi Secoli della Chiesa, e la questione è finita. Quivi dicono i Morlacchi, che S. Giorgio fece quel prodigio di ammazzar il drago, che sorgeva da uno de' Laghi, e già già si preparava a trangugiar la Figlia del Re, a cui era toccata la sorte di esponersegli. Chi esamina bene la Storia, vedrà che ai tempi di S. Giorgio non vi erano altri Re, che comandassero in Dalmazia, che gl'Imperatori Romani, e che il suddetto prodigio è suc-

succeduto altrove, oppure ch'ella è una mera favola, inventata dal fanatismo, e conservata dalla ignoranza. In fatti ai più svegliati de' Morlacchi il racconto sembra più religioso, che vero. Sopra l'altra collinetta, alla prima quasi contigua non vi furono fabbriche di sorte alcuna, ma fra gli Alberi e sotto una grotta di Gesso si asconde un Laghetto, in cui si trovano delle testugini acquatiche. Gli altri due Laghi, che sono dalla parte opposta della collina, divisi da un'istmo, per di sotto a cui comunicano, abbondano di Tinche di color, che trae molto al nericcio, e piene di lische. Queste lische, che in *Islavo* si chiaman *dlacche* àn fatto dire dal FORTIS, che gli abitanti pretendono, che vi sien pesci di una specie irsuta; ma egli non era in dovere di saper che *dlacche* in lingua nostra significa egualmente peli, e lische di pesce. Con la stessa precisione ei scrive, che i Laghi di Krign sono situati nella Prateria di *Margude*, qual nome appartiene ad una collina più in su sopra Caracascizca, per altro non meritava il suo ingegno di badar a tali minuzie.

Gli abitanti della Villa Caracascizca, poco distante da Krign, sono quasi tutti Zingari. Conservasi fra Morlacchi una pia memoria, che questa razza di gente, diversa da essi loro per lo taglio di viso, per la nerezza della cute, e per malizie le più sottili, sia l'avvanzo de' seguaci di Faraone, a'quali riuscì di liberarsi dalle acque di Egitto sopra alcune casse de' Tamburi, che battean per mestiere, loro proprio fra noi anche oggi giorno, quando i Territoriali si mettono alle armi, ed in tutte le pubbliche funzioni. Io non mi sono prefisso di esaminare questo racconto, ma uno de' più accreditati Autori è di parere, „ che i ressidui di quegli antichi vagabondi, che si

 „ chia-

Digitized by Google

„ chiaman Zingari, sono gli avvanzi degli Egizj “, che in Francia esso crede, che l'àn presi per Boemi, e s'è vero, che ciò sia in Francia, essi si ànno appropriata la lingua Boema, come la nostra Slava, che le somiglia affatto, si appropriarono questi Zingari di Caracalcizca, non essendovi altra differenza, che il modo Zingaresco di pronunciare un po' nel naso, diverso dal nostro. Essi deggiono molto al FORTIS, che disse, che „ quì si occupano pacificamente del lavo„ ro della terra, e più comunemente delle manifat„ ture di ferro, arte che sembra loro propria, e in „ cui riescono a meraviglia, se si guardi alla sempli„ cità degli stromenti, che adoprano. “ Poche parole bastano per esprimere la indole di questa feccia infesta: Rubare, ingannare, e far i birboni sono le lor arti principali. Io ne porterò un esempio, che potrà valer per cento. Filippo Nasich, Zingaro di nascita si mise in capo di vivere a forza d'inganni, e sottigliezze; ma per far la sua fortuna stimò bene di allontanarsi dalla Patria. La prima volta se ne andò in Turchia, e dopo aversi ammogliato, e fatto circoncidere, rubando certe carte ad un Turco di qualità, passò nello Stato Austriaco, spacciandosi per uno de' Signori della Bosnia, che rinunciava alla Fede Maomettana. In guiderdone di ciò, egli ebbe l'onore, come si narra, di aver per Compare S. A. I. Giuseppe Secondo, e gli fu dato un impiego da poter vivere con decoro. E mentre vivea con somma tranquillità, contento di essere passato dal miserabil essere di scozzone a quello di Comandante, gli si avvicinò un Padre Zoccolante della Dalmazia, facendogli capire di conoscerlo. Lo Zingaro avaro per natura non mancò di mostrarsi generoso col suo conoscente, quale sendosi reso importuno colle sue esorbitan-

ti

Digitized by Google

ti ricerche fu causa, che il povero Nasich sene fuggì in fretta dagli Stati Austriaci. Ritornatosene in Turchia per colorare vieppiù la sua impostura, si cominciò spacciar per Medico, il che gli giovò per alquanto tempo. Ma temendo sempre di essere scoperto, si trasferì a Venezia, e da di là a Padova, già quattro anni, ove io mi trovava, come al presente pure, allo studio. Esso faceva credere a tutti di essere Maomettano, e che illuminato da una Potenza sopranaturale andava a ricever il Battesimo a Roma, e non con somma difficoltà gli riuscì di vender lucciole per lanterne. Mi fu fatto credere, che allora qualche divoto di Padova in benemerenza della conversione alla nostra Fede, gli volesse assegnare il mantenimento per tutto il corso della sua vita, purchè si fermasse seco lui, ma esso giudicò più opportuno dopo il cumulo di qualche dozina di Zechini di partirsene per Roma, avendosi anche accorto, che io lo conosceva. Vi fu un importuno, ed imprudente Prete, che voleva, io facessi una giurata fede di conoscerlo, nè so a qual fine, non ebbe però il piacere di ottenere il suo intento. Filippo Nasich a Roma fece buona giornata, e fu compatito, per quanto si udiva dire, da sua Santità Clemente Decimoquarto, allora Regnante. Da Roma passò a Napoli, ove si vuol, che sia presentemente in figura di custode alle porte di un Prencipe Napolitano. Non è pregio dell'opera il riferir degli altri inganni di questo Zingaro: Basta sapere, che di ugual pasta sono tutti i suoi Nazionali. Non è già per questo, ch' essi non si occupino qualche poco anche del lavoro della terra, e delle manifatture di ferro, che ordinariamente consistono in ferri, e chiodi da cavallo. I Fabri Morlacchi pell'orrore, che ànno per questa Na-

Nazione, non usan mai di farne, sicchè il far chiodi, e ferri da cavallo è mestiere fra noi de' soli Zingari, che vi riescono bene.

§. VIII.

Dell' acqua di Sutina, e luoghi aggiacenti.

V'E' un piccolo rivolo, non perenne in tutte le stagioni dell'anno, che attravversa Caracascizca, da cui prende il nome, e di verno diventa un torrente considerabile. Ora lungo le rive, ed ora sopra il letto di esso, io, mi posi a camminare non già per esaminare, se i suoi colli situati più addentro sieno di Natura Vulcanica, o s'ei conduce lave ferruginose, nere, ed altre pietre ora grigie, ora rossiccie della istessa Natura, come osservò il FORTIS, ma solamente per vedere d'onde trae la sua origine, e fui chiarito, che l'acqua di Sutina, e Caracascizca sono due nomi, ed un'acqua sola. Il Torrente di Sutina non à una sorgente precisa, bensì viene formato dalle acque eventuali de' Monti, e da taluni piccioli ruscelletti, e fonti, che in lui perdonsi, tra' quali non si lascia di numerare il torrente detto *Gipalovo Urilo*, ch'è nella Valle di *Luçane*, posto a Tramontana riguardo a Sutina. E lasciando da parte la quantità degli strati, in cui si trovano de' Corpi marini, io volli far replicate osservazioni sopra l'albero anti-Diluviano, se così è lecito chiamarlo, che il FORTIS lascia decidere a chi ne sa più di lui da qual antica accetta ei sia stato tagliato. Io per me direi, che basta un uomo non prevenuto per isciogliere tal difficoltà. La ragione, che il FORTIS adduce per provar la sua antica verità è, che il tronco dell'albero era mezzo

sot-

sotterrato, allor quando ei colle proprie mani cavando la terra, lo à messo a netto. Ma doveva egli ancora riflettere, che questa terra poteà cader dall' alto, giacchè il tronco era posto in un sito, molto atto a trattenerla. E poi se il tronco dovesse vantar grande antichità, perchè non gli è succeduta qualche incrostazione da tempi così rimoti ai nostri? Io però con tutta modestia venero la opinione del FORTIS, come la più comunemente abbracciata. Ma non so comprendere qual utile si possa cavare dal carbon fossile, e dalla terra ampelitica, che suggerisce il FORTIS, come cosa proficua al risparmio de' gran boschi del littorale per la destillazione dell' acqua vite. Da un simil suggerimento dedurebbe taluno, che vi sia per la estensione di qualche miglio di questo carbon fossile. Ella non è così. Avrei sommo rimorso di assicurare così in su due piedi, che il carbon fossile si estendesse più di cento passi Geometrici. Le pareti del Vallone, per cui passa l'acqua di *Gipalovo Urilo*, sono solamente composte di tanti strati di carbone. Internandosi nel Monte, egli sparisce. Di gran profitto in vero egli è questo ritrovato agli abitanti delle marine per la conservazione degli alberi! *Credat Judæus Apella*. Ma seguitando a camminare sopra il letto del Torrente Sutina poco all'insu sopra *Gipalovo-urito*, si comincia entrare in un Vallone, che si estende per tre miglia in circa, per cui scorre quasi perennemente l'acqua, e deve attraer a se qualunque Storico Naturale, cui porgerebbe occasione di far delle utili osservazioni. I due Monti, che formano questo Vallone sono altissimi, e molto alpestri, ma decorati dagli alberi in modo, che fanno dimenticare buona parte della orridezza, propria della loro situazione. L'acqua di Sutina avanti di metter capo

po in Cettina sotto *Æquum* dalla parte superiore ove fu la Città, corre lo spazio di otto miglia in circa, ed arrivando a Caracaścizca prende il nome di quella Villetta lasciando il primiero. Questa mutazione de' nomi fece credere al FORTIS, ed anche assegnare nella sua carta Topografica, che Cararaścizca, e Sutina sieno due acque diverse: ei peraltro è molto scusabile, che non avea bene osservato il loro corso lungo le rive. Che se ciò fatto avesse, io mi persuado, neppur avrebbe scritto, che la Campagna di Sign „ è resa insalubre dall'acqua di Sutina, che vi si perde impaludando. „ ma di ciò torneremo a dire.

Oltrepassata Sutina, si entra nella Campagna di *Much*, che si estende per tre miglia, e più in lunghezza, ma ella è poco larga. Questa Campagna è celebre per la distinta, e buona qualità di formento, che produce. „ La più osservabile cosa, dice il FORTIS, che io abbia colà veduto, furono de' gran massi di Breccia macchiata di pagonazzo, e di altri „ belissimi colori. Superbe Colonne, e magnifici monumenti potrebbonsene lavorare, se il luogo fosse „ meno lontano dal mare, o più praticabili le strade intermedie. " Io me ne intendo poco per parlar con ischiettezza di questa Breccia, di cui il FORTIS farebbe tanti bei lavori; ma se la esperienza puote insegnare qualche cosa, si sa, che si potrebbe eseguire un qualche pezzo d' imbusto, e cose simili, non essendo costante la Breccia stessa ne' suoi colori. Anche io avea portato meco dalla Dalmazia un superbo pezzo di marmo, e mostratolo ad un Professore, mi disse. „ Il marmo sarebbe bello, se le stratificazioni del Monte, ov'è trovato, corrispondessero a „ questo pocolino, „ che non corrispondevano. Se io mi avessi dilettato di ciarlataneria, avrei fatto in-

tra-

traprendere un viaggio inutilmente a qualche intendente di questa materia, dandogli ad intendere, che vi avrebbe trovato il proprio conto. Ma il Cielo mi guardi da sì fatte imposture! Verso il Monte a Tramontana si osservan delle rovine, ricoperte di terra, e di erba, di un qualche stabilimento Romano, e non oserei decidere, se quì veramente vi fosse mai stata una Città, o no. Fra quelle rovine, vicino ad un acqua detta *Stobrez* si trovò, cinque anni fà, la seguente Iscrizione, che prometteva tesoro alla gente superstiziosa, ed ignorante

M. VALERIO
DONICO
NATUS DOMO
CELEIA. E. .7. CHOR. III.
ALPINORUM. FECIT.
HERENNIA PUDEN . .
. . П Λ
I II CONIUGI
BENE MERENTI.

Io fui a visitare tutt'all'intorno la Chiesa di S. Pietro situata su di una picciola collinetta, per veder se vi fosse qualche Iscrizione, ma indarno. Mi fu detta una cosa, che veramente fa compassione, che questa Chiesa, che avrebbe bisogno di essere dilatata per lo accrescimento della popolazione, che si fa di anno in anno, non la vogliono disfare alcuni Villici, perchè la tradizionale ignoranza à conservato loro, ch'ella è la prima di tutte le Chiese Cristiane, fabbricate in Dalmazia. In fatti è degno di essere lasciato ai posteri un sì prezioso monumento dell'

Digitized by Google

antichità. Io non consiglierei però un Antiquario di muover un passo per vederlo. Il pio Parocco di S. Pietro, avendo intese le mie premure, s'inviò meco per un miglio di strada ad una Chiesa, dedicata alla B. Vergine, ove in un angolo esterno di un altare fuori della Chiesa mi fece leggere la Iscrizione, che siegue.

CASTORI ET POLLUCI
SACERUM
FABERICIA PIERIS
V. S. L. M.

E per secondare vieppiù il mio intento, mi condusse all'altro Parocco della Madonna, perchè mi dasse qualche lume migliore, se ne avesse. Qual diversità! In tuono grave il vecchio Zoccolante, che si apparava a celebrar la messa, e che non avea, ancora bene spogliati i pregiudizj della fanciullezza, (qual consistono in creder gli Storici Naturali pazzi, e gli antiquarj scava-tesori) mi disse, che „ questo è un operare contro le Leggi del Principato l'andar per le Ville a legger le Iscrizioni per iscavar de' Tesori. „ Ma Padre, io gli dissi, sapete voi a qual uso sieno fatte tutte le Iscrizioni? Eh! rispose, siete giovine per volerla impor a me. Era in mia compagnia il ragguardevole Signor Co: *Giuseppe Osner*, che a cagion di onore mi giova nominarlo, per le singolari qualità, che lo distinguono, il quale abbandonate le delizie dell' Italia se ne venia meco per questi luoghi alpestri, amando meglio di osservar quì le prodezze della Natura, che altrove le finezze dell'arte. In presenza dunque di questo rinomato Soggetto forestiere mi spiaceva, che il mio Zoccolante Nazionale balbettasse in

in Italiano le suriferite pazzie. Gli dissi in Illirico, ch'e vergogna il dimostrarsi così scemo di cervello appo un Forestiere, ed egl'inconsideratamente tornò a confermar la propria opinione, ed impaziente mi chiedea cosa volesse significare la Iscrizione, incastrata nella rozza muraglia dell'altare. Allora io, quasi sdegnato, gli dissi, facendo un misto di lingua Illirica, ed Italiana; Padre, la Iscrizione, che si legge nella muraglia del vostro altare è un voto, dedicato a Castore, e Polluce, ch'erano del numero degli Dei de' Romani, e somiglia a que' voti, che i Morlacchi giornalmente vi lasciano in Chiesa, colla differenza, che i Romani offrivano i voti alle false Deità, e li scolpivano ne' sassi, perchè restassero memorie eterne, ed i Morlacchi gli offrono al vero Dio, ed a' suoi Santi in lamette di argento, che non vi sarà già pericolo, che voi le lasciate a' posteri. Il Frate non voleva intender ragione, ed io era più pazzo a contrastar con esso lui, e prendendo finalmente il congedo me ne andai in santa pace. Si dice, che all'intorno delle Montagne di Much vi sieno delle miniere di rame, e di ferro. Ciò si potrebbe dare, ma io non le ò vedute, nè voglio contar su le voci popolari.

Ghisdavaz, e Prugovo, che sono in qualche modo dalla parte dell'ostro rispetto alla Campagna di Much, sono due ingrate Valli, che richiedesi la schiena degli abitanti, che per dura necessità si degnano trattar la zappa, per ricavar qualche utilità dal prodotto de' grani. Ma quel, ch'è peggio la Valle di Prugovo si converte di Verno in un profondissimo Lago, e non vi si ponno per conseguenza seminar i grani i più utili. „ Il Fiume di Salona, dice il FORTIS, ch'esce già formato dalle radici del Monte, „ e quello de' mulini di Traù devono probabilmente

 „ l'o-

„ l'origine, e gli accrescimenti loro alle acque, che „ si sprofondano da questa, e simili Valli sotterra. "
(a) Si può dare, che l' acqua de' mulini di Traù nasca dalle acque sotterranee della Valle di Prugovo, ma il fiume Salona si à osservato, che à dell' analogia più tosto colla Cettina. O' udito dire, che una volta si provò gettare varj sacchi di paglia in una delle voragini di Prugovo, e fu osservato, che questa paglia si trovò in un'acqua dolce ne' scogli di Sibenico. Ma creda chi vuole a questa favola, io no. Ai tre di Luglio l' anno scorso in Dalmazia si sentì un fracasso di tuono a Ciel sereno. E' cosa da ridere il sentire alcune opinioni Fisico-volgari fra noi su questo punto. Dicevano taluni di aver veduta una testa, che gettava fuoco da tutte le parti, e che in un batter di ciglio passò dall' Occidente all' Oriente. O' sentito io pure il romore, ma non vidi testa di sorte alcuna, che butasse fuoco, che che con prestezza mi sia posto ad osservare. Alcuni altri si mettevano in costernazione, che non dovesse predir qualche funesto accidente questo fenomeno inusitato. Diversi Morlacchi dicevano poi, che la causa dello strepito fosse stato un foco violento, escito delle viscere della terra ne' contorni di Prugovo, nel luogo, detto, *Zcerniçin Lugh*. Questi ultimi ragionavano meglio degli altri, ma la maggior parte degli abitanti di que' contorni mi assicurò, che ciò non è punto vero, io però non ebbi l'agio di esaminar personalmente la verità.

§. IX.

(a) *Vol.* 2. p. 56.

§. IX.

Della Fortezza di Sign; e della fonte salsa di Glavizce.

LA Fortezza di Sign, che in molte carte Geografiche viene chiamata col nome di *Ssynga*, avanti l'uso del cannone, e qualche anno addietro poteva ben dirsi forte, che che non vi si veda in essa principio di buon gusto di Architettura militare. Questa (dopo essere stata picciola parte del Regno de' Dalmatini antichi, governata dagli avidi Romani, oppressi in seguito dalla incursione degli Slavi, ed altri Popoli Settentrionali di simile lingua, e costumi, che per la dissensione de'loro Bani, e Re, che uniti potevan servir di terrore a qualunque Nazione, restarono preda de' Turchi) del 1686. è passata alla obbedienza della *Serenissima Republica di Venezia*, che colle armi alla mano ebbe a fare la conquista, e ne gode al presente il giusto, e legitimo possesso. Forse qui anticamente vi sarà stato qualche Castello, ma s'inganna, chi vuole, che questo sia *Aleta*, se dobbiamo credere a Tolomeo, citato da Carlo Steffano, che la ripone nel luogo, che a' suoi tempi si diceva *Most*, Ponte, ed ignoto mi resta dov'ei sia, se non fosse il *Mostar*, che per l'antichità certamente fu così proclamato, cioè *Ponte Vecchio*. (a) Dalla parte Occiden-

(a) *Mostar* è quaranta miglia all' incirca sopra Imoschi. Ivi esiste un superbissimo ponte, monumento dell'antichità, degno di essere molto ammirato, e che attrarebbe a se molti Forestieri, se non fosse in mano degli ombrosi Maomettani.

dentale della Fortezza entro un Vallone sorgeva anticamente uno stabilimento Romano. Il sito non è delizioso al par di quello degli abitanti presenti dalla parte opposta, ma sembra, che maggior cura de' Romani fosse stata di situarsi, ove potessero aver dell' acqua di buona qualità, che ove potessero goder una dilettevole veduta. E' ragionevole ch' essi abbiano avuto poco buongenio anche per l'Agricoltura. L'ampia, ed ubertosa Campagna di questo paese, che fino al principio di questo Secolo non era altro, che folto bosco, e perciò un nido di Lupi, ed Orsi, lo dimostra quanto basta. Mi si potrebbe opporre, che dai tempi de' Romani potevano succedere mutazioni considerabili, ed io non vi contradico. Ma se i Romani fossero stati Agricoltori, non avrebbono lasciato il Fiume Cettina in abbandono a se stesso senz' argini, e senza ripari di sorte alcuna. Sembra, che il FORTIS a torto penda a dar merito al Municipio Equense, ch'essendo situato poco lungi dalle sponde di questo Fiume, non lo avrà dic'egli, lasciato in abbandono a se medesimo. Non v' è avvanzo immaginabile lungo le rive della Cettina, che ci possa far credere, che una volta ella fosse arginata. E poi non è naturale, che un Popolo depredatore, e conquistatore, come lo erano i Romani, possi aver gran cura di coltivar i campi. Chi à da vivere con quel degli altri, non egli passa mai per la mente di darsi ad una vita laboriosa, e stentata (a.) In fatti il travaglio della Ter-

(a) Il Prencipe della Politica, voglio dire il grande Tacito a questo proposito ne' costumi de' Germani dice: *pigrum quinimmo, & iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare.*

Terra, sotto gl'Imperatori, era divenuto un uffizio servile. Che se i Romani mandavano delle Colonie quì, e per tutta la Dalmazia, questo era più per tener oppressi i Popoli stranieri, che per la coltura delle terre. La magnificenza delle Fabbriche, delle strade pubbliche, e degli acquedotti, di cui restan poche vestigia, e meno memorie, erano i pregi de' Romani. Dalla facilità delle strade, allora praticabili, si può congetturar, che ai tempi loro il commercio in Dalmazia fosse più florido, nè pensavano essi, che la orridezza, e i dirupi potessero essere d' ostacolo alle incursioni de' nemici, sapendo bene, che i guastatori in poco tempo per ogni sentiero il più difficile potevano agevolar il passaggio a qualunque corpo di Esercito. Avvanzi di antichità Romane più non si trovano sopra terra, fuorchè una capella intagliata nel sasso vivo di una collinetta, e non andrà molto, che anche questa resterà coperta di terra. E' probabile, ch' essa capella servisse di Tempietto a' Romani, ed in qualche occasione servì di Tempio, e domicilio anche a' Cattolici. Vicino a questo Tempio sussiste qualche pezzo di fondamento di mura, ora distrutte. Si conservano ancora le vestigia di un picciolo acquedotto, che quì portava l'acqua da un Monte vicino per un miglio in circa. Convien credere, e la esperienza lo dimostra, che quell'acqua fosse la miglior di que' contorni, perchè altrimenti si avrebbono, credo io, i Romani servito delle acque vicine, che loro erano per così dire a mano. Quì si trovarono alcuni pezzi di Colonne di marmo, e già non molti anni tre pezzi di una lapida sepolcrale, in uno de' quali v'è una corona, distintivo, come ognun sa, che davano i Soldati ai Comandanti delle Legioni, cui erano ben affetti. L'altro pezzo, su cui vi era scritto, fu con-

con-

vertito in una muraglia di casa. Il terzo, oltre i fasci consolari, contiene una Iscrizione, che gli Antiquarj credono alquanto mancante. Eccola.

SEX. IV
ANI. SILVA
SUMMUS. C.
SUFFRAGIO
LEG. VII. C. P. F. AED.
ORDINE PRIMUS
IIII VIR. I. D. PONT.
IN ACCEP.
H. S. H.

Non è già questa trovata nel luogo detto le *Fontane*, come dice il FORTIS, ov'esisteva, quando ei la vide, ed aggiugne, che parecchie cose antiche ivi si trovarono. E' vero che la distanza dal luogo, ove si trovò la Iscrizione, al luogo, ove la si trova, è picciola. Ma nella istessa maniera, che da una picciola distanza fu trasportata quì, lo poteva essere anche da venti miglia. Come dunque credere al FORTIS quando ci parla di cose molto lontane, e che poco, o niente le à esaminate, se in una informazione di così lieve rimarco, conserva tanto poco di esatezza? L'altra Iscrizione, ben conservata in marmo Greco, che accenna il FORTIS è la seguente.

LIBERO AUG.
SACRUM
L. AEBUTIUS L. F.
SER. CELER AED.
II VIR. I. D. E. V. P.

Ella

Digitized by Google

Ella certamente secondo le relazioni, lasciate da alcuni vecchi, fu portata dalla Città di *Æquum* quattro buone miglia distante da Sign. Molte altre Iscrizioni furono trovate a Sign, che s' impiegarono nelle fabbriche delle Case. Ci rimane qualche frammento, che non val la pena di trascriverlo, nulla ostante il seguente, benchè sien poche parole, egli è intelligibile, e non voglio ommetterlo.

DIVA MAT - - - -
DIVI HA - - - -

Dopo essere partito da Sign, mi fu scritto, che si trovò un altro pezzo corrispondente a questo frammento di Lapida. Io non so cosa possa esservi scritto, ma probabilmente alle quattro parole DIVA MA-- DIVI HA - - vi saranno unite delle altre, che vorranno dire *Diva Matidia Divi Hadriani*.

Gli amatori della sacra antichità troverebbono da soddisfarsi molto qui nel veder la bella Pittura della B. Vergine, di cui l'Autore piamente si crede S. Luca Evangelista, e da questi divoti popoli viene tenuta in somma considerazione, e pregio. La suddetta immagine, osservata da varj punti di vista, pare che cangi colore, cosa che fa credere alla cominciata ragione, ch'ella lo cangi da vero. E' miracolosa poi all'eccesso, e la infinità de' miracoli fanno ridir ai curiosi i RR. PP. di questo Convento, nelle cui mani ella esiste. I voti, e l'elemosine inviate a questa Madonna nel tempo, che la peste dominava nello stato Ottomano da Cristiani della Turchia, ed anche da' Turchi, furono immensi. Sarebbe necessario perchè si conservassero, che vi fosse la scuola della Madonna, che sarebbe la più ricca di tutte le altre della Dalmazia. Il concorso del popolo nel giorno della sua Af-

Digitized by Google

funzione una volta ascendeva forse a più di diecimila Persone, numero considerabile, se si osservi la picolezza del paese. Ma i Curati della Turchia (e forse anche alcuni Parocchi delle nostre Ville) perchè non si estragga la elemosina dalle loro Parocchie, danno penitenze all'usanza dell'antica Chiesa a chiunque va alla Fiera di Sign, e queste consistono in por loro in bocca un osso di cane, od altro, e farli star inginocchiati in tale positura per diverse ore. Questa è la ragione, che di anno in anno si va scemando il numero de' concorrenti, che oggimai arriva appena ai quattro, o cinque mila. Nulla ostante però l'elemosina, che si fa in questo giorno, non è spregiabile. Gli uomini, e le Donne, frammischiate, come pecore, vanno facendo molti giri a ginocchia nude attorno l'altare dell'immacolata Vergine. Queste devozioni in alcuni luoghi passerebbono per profanazioni reali, ma l'innocenza dell'uso quivi le approva.

Gli abitanti di Sign sono posti al presente in più deliziosa situazione, come di sopra rimarcammo, che i miserabili rimasugli delle antichità Romane. Saper leggere, scrivere, ed unir a questo qualche tintura di aritmetica è lo studio di questo paese, e chi ne sa di più, viene riputato, specialmente dagli Ecclesiastici, Eretico. Gli Ecclesiastici, sono tutti Zoccolanti, oggimai ridotti al numero di venti in circa. La scienza di questi consiste nel ricopiar, alterar istroppiar la Filosofia Aristotelica, e darsi delle bastonate Filosofiche divotamente all'oscuro. Parlo de' più eruditi. L'aria di Sign è sana, e pura, se si eccettui il principio di State, quando le acque di Cettina, che inondano la vasta Campagna, cominciano a ritirarsi; ma se queste si ritirano prima, che si fac-

cia

cia sentire il caldo, lascian l'aria nella sua naturale purità. Sì di Verno, che di State dominano molto quì i venti Boreali, ed alle volte una continua scambievole successione di questi ai venti Sirrocali produce molte pleuritidi, ed angine. Ma ciò, che più nuoce alla sanità di questo paese, e che meno si considera è il gran numero delle sepolture, che l'una presso l'altra si vedono in Chiesa. Basterebbe il caldo naturale di State, e l'abbondante numero di Persone divote, che vanno in Chiesa, per far nascer del male a qualcuno. Si aggiungano le pestifere esalazioni de' Morti, che passano per i fori delle sepolture, mal otturate, e si concepirà tosto quanto male àn da produrre, e se quel celebre Medico proclamò certe febbri de prigionieri *febres Carcerum*, con più ragione forse molte malattie Epidemiche, che quì succedono, potrebbono dirsi Epidemie sepolcrali. E perchè il vaso della Chiesa non può concepire maggior numero di sepolture, si cominciano a scavare in un Cimiterio in faccia, acciò anche colà le possano nuocere alli mal avveduti abitanti. L'interesse, e 'l pregiudizio sono due motivi principali, che i morti non si seppelliscano in una situazione, che non possano nuocer ai viventi. Ma convien metterli al coperto perchè le loro ossa non si bagnino: Così ragionano i superstiziosi. Che che ne sia, mi sembrerebbe una salutar provvidenza l'abolire un uso, che giornalmente si rende sempre più pregiudizievole alla salute. Non so qual Santo dica, e dice bene, che ogni Città (e molto più ogni Chiesa) dev'essere il domicilio de' vivi, e non de' morti.

A piedi del Casale di *Glavizce* (*a*), poco lungi

(*a*) *Glavizce* è un Casale, così detto da varie collinette, che lo adornano.

dal Fiume Cettina, vi è una fonte di acqua, detta da' Morlacchi *Slano-Vrilo*, cioè sorgente salsa. (*a*) Quest'acqua bevuta coladdove scaturisce, non dà verun indizio di contener altra materia, che il solito delle acque comuni, ma da che la si è tenuta un poco in bocca, lascia un'amarezza molto disgustante al palato. Dopo ch'ella è stata ne' vasi per diversi giorni, eccita un ingrato odore, simile a quello delle ova putride, il che mi fece comprendere, che la contiene del fegato di zolfo, e questa è la ragione, che riempie i luoghi circonvicini di un disaggradevole puzzo. Privo di tutti i requisiti necessarj per far qualche analisi Chimica, io feci solamente bollire qualche libbra di quest'acqua, che ridotta alla quantità di una tazza da caffè, pizziccava di somma salsedine, ed amarezza, oltre che avea un color gialliccio. Ella somiglia di molto all'acqua sulfurea di un rivolo, che scorre appiè delle mura della Città di Spalato, ma non contiene quella quantità di sal marino. I Pastori con quest'acqua si dilettano spesse fiate, e giova molto alla purgazion del ventre. Io mi persuado, ch'ella si potrebbe anche adoprare per la cura de' varj mali, e se l'acqua di Verlika (*b*) produce de' buoni effetti in alcuni, che la bevono

per

(a) Questo luogo dice il FORTIS, che i Morlacchi chiamano *Slane-Stine*, cioè pietre salse, ma *Slane-Stine* è nomato quel luogo, ove il FORTIS parla del gesso di Sign, e se colà taluno andasse in traccia della fonte salsa, la cercherebbe in vano.

(b) L'acqua di Verlika è molto giovevole per la espulsione de' mali Celtici inveterati. Di sovente caccia il male verso la cute, e ne nasce una eflorescenza cutanea, ch' è indizio certo di

Digitized by Google

per medicina, questa ne dovrebbe produr de' migliori.

§. X.

Della Campagna di Sign.

ALl'Oriente della Fortezza di Sign è situata la deliziosa Campagna. Il Fiume Cettina, che in distanza sembra bagnar le radici del Monte Prologh, con somma nobiltà se ne va scorrendo ai confini di essa. Una quantità di collinette, sparse con maestrevole armonia dalla Natura, le fan cerchio all'intorno, ed invitano qualunque occhio a goder di una veduta così teatrale. Ma qual oggetto di compassione non è quello il veder una Campagna, così pingue, e così abbondante di terreno, totalmente abbandonata all'eventualità, e di cui di giorno in giorno vassi diminuendo il pregio pella rozzezza degli Agricoltori? Si può ben dire senza esagerazione alcuna con Ovidio di buoni pezzi di essa.

Aspiceres nudos sine fronde, sine arbore campos.

Basta giugnere quì, per capire, come si sprezzano i pre-

di salute. Quell'acqua non si corrompe ne' vasi, come questa di *Slano-Vrilo*, e chi procurò di far l'analisi Chimica, non vi trovò veruna particella salina. Ma per far un'analisi esatta, si dovrebbe, quando pur si fa, farla alla fonte, ove l'acqua scaturisce. L'acqua di un fonte a Sign, detto *Stuparussa* produce de' simili effetti a quella di Verlika, cacciando il male alla cute.

Digitized by Google

i preziosi doni della Natura. L'ampiezza di questa Campagna comprende nel suo giro più di quindici miglia, e non si mette in coltura la terza parte per le Vernali inondazioni, che lasciano il terreno in qualche parte paludoso per sempre. Non è già, che a molti non sia venuto in capo di porvi rimedio, ma egli non può essere, che *Regis opus* l'ovviar a simil disordine. O tempi felici, in cui si potrà esclamar con Orazio!

> . . . . *sterilisque diu palus, aptaque remis*
> *Vicinas Urbes alit, & grave sentit aratrum.*

Quanti vantaggi non risulterebbono per l'arte veterinaria! I Bovi, le pecore, ed altri animali di questo genere, di quanto non si aumenterebbono, che non lo possono per la mancanza de' fieni, e l'annua sproposìtata summa di dennaro, che passa nello stato Ottomano per la provista de' Bovi stessi, di quanto non si diminuirebbe! Ma è superfluo ormai il dimostrar la utilità di una cosa, da lungo tempo già cognita, e la facilità, con cui ella si eseguirebbe, è grandissima. Il fiume Cettina dalle sue sorgenti insino alla Campagna di Sign corre in modo, che à bisogno di piccioli ripari per non escir del proprio letto, tuttochè moltissimi capi di acqua in lui si perdono. La maggior difficoltà, ch'è picciola in se, sarebbe quella di arginarlo dal passo di *An* insino a *Trigl* per lo spazio di sette miglia in circa. L'impaludamento della Campagna nasce specialmente dal ritardo, che fanno alle acque l'innalzamento, e le tortuose angustie dell'alveo di *Trigl*, verità dimostrata dalla esperienza, allorchè l'*Eccelkens. Signor Proveditor General Carlo Contarini* fece colà allargarlo, e ne provò la Campagna stessa un sommo benefizio per i primi anni, ma il tempo ridusse le cose allo stato di pri-

ma.

ma. Dal che ne apparisce più che certo, che facendo un profondo, e ritto canale per un miglio in circa verso *Trigl*, l'acqua arrivando colà senza trovar ostacoli con impeto, e copia, ne andrebbe a suo piacere precipitando di balza in balza con poco disturbo delle Campagne, che lascia addietro. I due Fiumi Grab, e Ruda, che si uniscono sopra *Trigl* colla Cettina, concorrono molto all'accrescimento di essa, e perciò alla inondazione della Campagna di Sign, ma io non ò mai saputo, nè veduto, ch' „ ella e anche „ resa insalubre dall'acqua di Sutina, che vi si perde „ impaludando, e che forse die motivo a' Geografi, di „ creare un Lago in quel luogo. " Ciò non e certamente permesso di dire, che al solo Fortis. (*a*) L'acqua di Sutina, che, come abbiamo veduto altrove, perde il suo nome arrivando a Caracascizca, potrebbe causare la inondazione di quella Campagna attorno i Laghi di Krign. Il torrente *Gorucbizca*, che à le sue sorgenti à Ponente rispetto a Sign, di verno diventa un piccolo Fiumicello e disperdendosi per la Campagna vicina, potrebbe causargli de' ristagni, ma di nessuna conseguenza sarebbon questi, se non vi fossero acque maggiori; che da tutte le parti montuose vengono a scaricarsi nella Cettina.

§. XI.

Delle Rovine di Gardun.

Un miglio all' incirca sopra Trigil, era situata una Città, che ora è la Villa di *Gardun*, di cui si perdette il nome, e quasi quasi le rovine insieme. Prescindendo dalla purità dell'aria, che qui è poco sana, io trovo poche Città ne'luoghi montuosi, che

(a) Fort. Vol. 2. p. 83.

che potessero situarsi in un sito più ameno di questo. Chi la osserva dal basso, pare che la sia posta sopra la vetta di un monte, e quando si arriva alla cima, all'improvviso si presenta un bel colpo di occhio di una spaziosa, e dilettevole campagna, su cui stando si gode la veduta del corso della Cettina. Le rovine dimostrano, che questa Città sia stata molto estesa, e convien ella fosse in somma considerazione a'tempi de'Romani, giacchè in poca distanza vi sono alcuni avvanzatizj di un Ponte, che passava sopra il Fiume, e le vestigia di una strada, che forse conduceva alla Città stessa. Non si à la consolazione di veder fra queste rovine, che un sotterraneo condotto, di cui la bocca sussiste ancora nel suo stato primiero, che molto addentro internasi nella Città, e comparisce essere stato un ricettacolo per iscolar le acque, o le immondizie. Alcuni basso-rilievi furono qui trovati, non à molto, che dimostrano più tosto di essere maltrattati dalle ingiurie del tempo, che di essere lavorati di gusto cattivo. Molte cose di pregio, a mio credere, si potrebbon trovare scavando. Delle innumerabili Iscrizioni, che quivi si disotterrarono, appena ebbi la sorte di trovar la seguente, mal conservata, e mancante, incassata nelle muraglie di una casa.

I. O. M.

Digitized by Google

I. O. M.
ET GENIO
MI P. P. I. M. P.
STIL. BENEVENTO
VITALI .7. COH.
VIII. V. OL - - - - .
— — — — —
V. L. P. IMP. D. N.
- - - - - - ET.
TITIANO COS.
III NON IANUA
SIG. EQUIT.

Tutte le altre Lapide, ſecondo la uſanza comune della barbarie Religioſa, ſervirono alla fabbrica della Chieſa di S. Michele di Trigl, ultimamente fatta. Il Fortis dice, che una volta in queſti contorni forſe ſorgeva *Tilurium*. Io non ò ragione per poter abbracciar, o rigettar ſimil ſuppoſizione. Ma ſembrerebbe, che *Tilurium* foſſe ſtata quella Città, che fu poi chiamata Cettina, per la ſomiglianza, che à col nome di *Tilurus*. E ſe poteſſimo credere, che il Fiume abbia preſo la denominazione dalla Città, come *Tilurus* Fiume ſi convertì in Cettina Fiume, così anche ſarebbe ragionevole, che *Tilurium* Città ſi foſſe convertita in Cettina Città, di cui è difficile negar la eſiſtenza, come vedemmo da principio.

Poco ſotto alla Villa di Gardun eravi una volta la Fortezza di *Nutiak*, ora diſtrutta, che il P. Coronelli, citato dal Fortis, ſtropiando il vero nome la chiama *Nojac*, ſegnando ch'ella fu preſa a' Turchi dal Generale Valiero del 1685, ma malamente la ripone nel luogo, ove ſono adeſſo le rovine di *Æquum*.

Fin quì ſi eſtendeva una volta il Contado della Cettina, cominciando dalle ſue ſorgenti. Io quì fiſſo i limiti delle mie oſſervazioni, nè la brevità del tempo, anche volendo, mi avrebbe permeſſo di andar innanzi. Frattanto paſſerò a parlare de' coſtumi de' Morlacchi.

D E'

Digitized by Google

DE' COSTUMI
DE'
MORLACCHI.

'Naturale, che ne'cuori degli uomini resti più facilmente impressa l'idea de' mali, che de'beni. Questa è la ragione, che per la barbarie di alcuni fatti atroci de' nostri Morlacchi, essi sieno generalmente presso le altre Nazioni considerati barbari, ed irragionevoli. Ma prima di decidere di un Popolo bisogna avere un esatto dettaglio de' costumi dello stesso. Ciò si può ottenere anche sedendo.

Humani generis mores tibi nosse volenti
Sufficit una Domus.

Sembrerebbe superfluo, da che il Fortis à fatta la descrizione de'costumi de' nostri Morlacchi, ora io mi accingessi alla stessa opera; ma a chi piace l' ordine, la esattezza, e la intiera nozione de' costumi di un Popolo, troverà necessaria la mia fatica. Io non confonderò il presente col passato, nè avrò coraggio di negar alcuni fatti antichi, perchè al presente più non succedono, e sono di parere che il *Donati* nel suo *Saggio di Storia Naturale dell' Adriatico*, non ebbe alcun torto nell'asserire la *barbarie de' popoli fra terra*, cioè de' Morlacchi. Se il Fortis non trovò vera l'asser-

ſerzione del ſuo concittadino, quando viaggiò per le noſtre contrade, non per queſto potea tacciarlo di falſità, anzi dovea accorgerſi che i coſtumi ſi ſono cangiati.

§. I.

Etimologia del nome Morlacchi, loro origine, e lingua.

Reca ſtupore, che tanti Autori Illirici copiandoſi l'un l'altro, abbian creduto ſempre, che il nome *Morlacchi* ſia pretto Illirico, e non abbian mai ſaputa la ſua vera etimologia, ma ſtraſecola ancora di più, che il FORTIS, pretendendo di correggerli, abbia ſoſtituita una più chimerica congettura. Mi rimane dubbio, ſe ſien più colpevoli i noſtri Autori di non aver compreſo, che la parola *Morlacchi* è Italianizzata, o il FORTIS Italiano, che la volle Illirica eſſo pure, attribuendogli un ſignificato di ſuo genio. Dopo queſto rifleſſo, così naturale, ſembrami, che inſino ad ora tutti abbiano parlato a capriccio, ſecondo il ſuggerimento del proprio ingegno, ſenza conſultar ſu di queſto propoſito gli antichi Autori Greci. Eſſi chiamavano, ſe ſi crede a Lambert, ed a molti altri, la Valacchia ſuperiore *Maurovlachia*, cioè Valacchia Nera. (*a*) Per la qual coſa è chiaro, che i *Morlacchi* noſtri portarono ſeco il nome da' luoghi, d'onde vennero, nè l'acquiſtarono dopo la invaſione di queſti Regni lontani, e il *Lucio* noſtro non s'ingan-

(a) La Moldavia è propriamente la Valacchia ſuperiore, chiamata da' Greci *Maurovlachia*, cioè Valacchia nera. Lambert. Storia Generale ec. Tom. 2. p. 45.

gannò punto, quando disse, che gli abitanti della Valacchia, e i nostri *Vlassi* Morlacchi *dovevano essere in tutto, e per tutto la stessa cosa*. Non ardirò pertanto assicurare, che tutti quelli, che portano questo nome, sieno provenuti dalla Valacchia sola, ma poco a poco si adattò il nome generico *Morlacchi* anche a quelli, che provennero d'altre contrade di simile lingua, e costumi. Una verità cotanto evidente non à bisogno di prove. Si può dare, che i Morlacchi, o sia neri Valacchi si chiamassero qualche volta *neri-Latini*, il che fece probabilmente dir a *Lucio*, che la parola Morlacchi significa *neri-Latini*. Nulla vi à di più facile, che cangiando Governo i popoli, cangino anche denominazioni, se non in tutto, almeno in parte. Chi sa, che i Valacchi conquistati dai Romani non abbiano soggiaciuto a questa fatalità, prendendo la denominazione de' nuovi Padroni, e ritenendo anche della propria. I Galli tanto lontani dalla Grecia, non si chiamarono eglino Gallo-Greci, quando si piantarono colà? „ Imperocchè, a parlar con „ Livio, succede negli uomini quello, che avviene „ nelle piante. Quelle che crescono nel loro terreno „ natio conservano tutto il loro vigore, e la loro vir„ tù, laddove quelle, che si trapiantano in un Ter„ ritorio forestiere in poco tempo tralignano. " Per questa ragione i Morlacchi, o sia neri-Valacchi, piantandosi nelle terre de' Romani, e stando anche nelle proprie, e soggetti ad essi, potevan chiamarsi neri-Latini. Ma scosso, ch'ebbero il giogo de' Romani, era convenevole, che riprendessero il nome originario Morlacchi, (di cui servonsi gl'Istorici, e gl'Italiani per additarli) lasciando quello di neri-Latini. Ma il FORTIS è di parere, che Morlacchi voglia dir *potenti venuti dal mare*. Ecco la sua spiegazione. *More* significa

ca mare in tutti i dialetti della lingua Slavonica ; Vlacchi, o Vlahi, o Vlaki, *potenti*: dunqu' è ragionevole, che la parola composta Morlacchi significhi *potenti venuti dal mare*. A ciò si risponde, che la parola di *Mor*, unita a *lacchi* è corrotta di *mauro*, e *mauro* non è parola Illirica, nè significa mare, come vedemmo sopra. Il significato di potente, che dà il FORTIS alla parola *Vlà* è di nessun momento, mentre la sua semplice asserzione in proposito di nostra lingua non è stata mai, nè può essere una prova. Arbitraria, e fallace comparisce dunque la sua interpretazione. Come poi nella Valacchia i Morlacchi abbiano acquistato questo nome, io non vado esaminare: a me basta sapere, che significa neri Valacchi. I Turchi chiamando alle volte i nostri Morlacchi *Karavlassi*, intendono benissimo la forza del significato *Mauro*, con cui gli Autori Greci li additavano unitamente alla parola *Vlaki*; imperocchè *Kara* nel linguaggio Turco, vuol dir nero.

„ Ma il nome singolare di *Vlà*, ed il plurale *Vlassi*
„ appresso gli Slavi, dice *Lucio*, citato dal FORTIS,
„ divenne obbrobrioso, e servile, per modo, che fu
„ esteso anche agli uomini d'infima condizione fra
„ gli Slavi medesimi. " A questa miseria risponde il FORTIS anche più del bisogno, dicendo „ che se gli
„ Slavi conquistatori avessero dovuto dare, o lasciare
„ un nome ai popoli vinti, non avrebbero mai dato,
„ o lasciato loro quello, che significa nobiltà, e po-
„ tenza, come necessariamente intendevano, essendo
„ voce pura, e pretta Slavonica; e che finalmente il
„ *Lucio* aveva del mal umore, quando si è affaticato
„ per avvilire i Morlacchi anche nell'etimologia del
„ nome, che portano. „ Si supponga per un momento, che *Vlà*, di cui il vero significato è Valac-

co,

co, voglia dire potente. Non è lecito dubitare, che ad un Giandone, che questo nome di *Vlà* non sia proferito con isprezzo dagli abitanti delle Città marittime, ed anche dagl' Isolani, per contracambiare ai Morlacchi, da cui vengono chiamati *Bodoli*, nome di somma ingiuria, e che non porta significato ingiurioso. (*a*) Da ciò ne siegue, che non è il nome alle volte, che significa veramente obbrobrio, e servitù, ma l' idea, che gli si attacca. La barbarie Ottomana, sotto cui molti Morlacchi vivono, e molti de' nostri una volta vivevano, non crede di poter ingiuriar più oltre, che quando ad uno di essi arriva a dire *Vlasce* Morlacco. Ma se i Turchi, che nella Bosnia intendono bene la lingua nostra non ànno cangiato il nome di *Vlà*, per supposto potente, quando intesero di prenderlo in nome d' ingiuria, è segno, che i vincitori, se anche avviliscono le Nazioni vinte, lasciano loro il proprio Nome. Voglio dire con ciò, che se gli

(a) Il nome di *Bodoli*, per quanto io posso rilevare, non trovo, che possa aver analogia con altro, che col verbo *böst*, che vuol dir pungere. In Illirico si dice *Boduli*, e questo termine, accentato diversamente, corrisponde al dir in Italiano: *pungono essi?* Questa etimologia sembra alquanto strana, e che che io non ne sia persuaso, potrebbe fors' esser vera. Chi sa da quali circostanze ella sia stata da principio accompagnata? Così al giorno di oggi i Soldati Nazionali per tutta la Italia vengono chiamati da certuni, *Sboghe*. E perchè ciò? Essi si salutano in Illirico, *Sbogom*, vale a dir Addio. Gl' Italiani, che non intendono il saluto, credono, che la Nazione si chiami *Sboga*, e perciò volendo nominar i Soldati Nazionali, dicono gli *Sboghe*. Ecco da quali leggiere circostanze nasce qualche volta una denominazione, e i posteri poi impazziscono a trovarne l' etimologia.

Digitized by Google

gli Slavi aveſſero dovuto convertire il nome di *Vlà* in ſervile (benchè ſignificaſſe potente), non era di neceſſità cangiar il nome ſteſſo, poichè ciò, che ſignificava potente, l'uſo, ed il comun conſenſo poteva convertir in ſervo. (*b*) E' preſumibile, che, ſe il FORTIS aveſſe fatta queſta piccola oſſervazione, avrebbe laſciato in pace il noſtro *Lucio*. Ma gli uomini illuminati ſi accorgeranno, che il FORTIS ſi à fidato troppo del ſuo poetico talento.

E paſſando dall'etimologia all'origine de' Morlacchi, queſta Nazione appariſce un miſto delle antiche Nazioni Settentrionali, e dell'Oceano glaciale, che non avendo alcuna coſa, che le affezioni alla loro Patria, accoſtumate ad errare ſenza ſtabilimento fiſſo, portando ſeco tutto ciò, che poſſiedevano, incoraggiate dallo ſpirito del bottino, coſtrette per la gran moltitudine di gente, procreata dalla ſana e robuſta generazione, ſi univano di tratto in tratto, e andavano con violenza a procacciarſi l'alimento negli altrui Stati in quella guiſa, che le Api vedendoſi in gran numero, ſi ſeparano, e le più giovani vanno in traccia delle nuove abitazioni. Queſta è la ragione, ch' eſaminando ben la Storia ſi vede, che in varj tempi furono riſpinti da' Romani, ora le incurſioni de' Geti, ora de' Sarmati, ora de' Daci, ora de' Roxolani, ora de' Quadi, ora de' Marcomani, nomi tutti di-ver-

(a) Queſta è la ragione, che oggidì col nome di Morlacchi non ſi chiamano fra noi, che i contadini, ed i paſtori. Vi à chi vuole, che *Vlà* anche nella ſua origine non voleſſe dir altro, che paſtore; ma io non voglio rimontar a così alta antichità. Il vero, e primario ſignificato della parola *Vlà* reſterà forſe ſepolto per ſempre ſotto le rovine de' Secoli.

Digitized by Google

versi, e che rappresentavano una Nazione istessa, almeno per la lingua, e costumi, e da taluni detta col solo nome di Sciti, cui dopo una lunga, ed infaticabile perseveranza riuscì d' impadronirsi di molte Provincie Romane, e specialmente dell' Illirico. Questi Sciti, che non tutti arrivarono in Dalmazia nel tempo stesso, e coll'istesso nome ànno fatto nascere quella differenza notabile del dialetto, del vestire, e dell'indole, che passa da' Morlacchi agli abitanti del litorale, ed agl'Isolani, o forse, il che mi sembra più probabile, anche anticamente vi sarà stato della differenza fra queste razze. La diversità poi de' caratteri delle varie popolazioni della Morlacchia, io lascio esaminare al FORTIS, che concilia i caratteri de' Morlacchi del Kotar con quelli delle pianure di Sign, e che si contrariano. Esso anche fa discendere gli abitatori delle Città maritime, e del litorale dalle Colonie Romane, che generalmente devono riconoscere la stessa origine co' Morlacchi. Ma questo non è il luogo di chiarir una difficoltà, così grande. E' certo che i discendenti delle Colonie Romane non saranno svaniti tutti nella invasione de' popoli stranieri. Ora resterebbe da sapersi, se vi sien più discendenti delle Colonie Romane fra gli abitatori delle Città maritime, o fra' Morlacchi. Ella sarebbe una di quelle questioni, che dopo aversi cicalato molto da una parte, e dall' altra, si rimarrebbe in dubbio chi avesse ragion, o torto, e forse forse la vincerebbono i Morlacchi. Ma non esciamo punto del soggetto, che si abbiamo proposto a trattare: osserviamo di passaggio qualche cosa intorno la loro lingua.

La lingua, cui parlano i Morlacchi, come ognun sa, è la Slava. L'abbondanza de' termini, e la fortezza dell'espressioni, oltre la sua ampia estensione,

Digitized by Google

deggiono renderla distinta sopra tutte le altre. In essa si scorge inoltre la naturalezza delle lingue antiche. Quando si parla con una Persona, non si adopera giammai il *voi*, nè l'*ella*, ma solamente il *tu*, maniera di parlare degli antichi Romani, ch'è la più forte, e la più nobile. Il *Signore*, e l'*Illustrissimo* sono titoli ignoti alla incorrotta lingua Slava, come lo erano alla Romana, nè si diceva Signor Cesare, Signor Cicerone, Signor Pompeo, bensì Cesare, Cicerone, è Pompeo. Si sa, che Tiberio tanto ambizioso, ch'egli era, non soffrì mai di esser chiamato *Domine* Signore. Io non mi fermo a parlar della sua antichità. Le nozioni di essa sono di già spacciate in moltissimi Autori, fra' quali non si lascia di citare il P. Dolci da Ragusi, che ne parlò più diffusamente degli altri. Esso la fa derivare dai figli di Jafet, da quali fa discendere anche la nostra Nazione. Confesso il vero, io temerei di confondermi, a parlar di cose, tanto lontane. Io solamente osserverò, che fra tante Nazioni, che parlano la lingua nostra, eccettuati i Moscoviti, mi è sembrato, che i Morlacchi conservino di antica purità più di tutte le altre. Quindi è, che in Dalmazia convien ricorrere ad essi loro per la vera pronuncia Illirica; nè si abbian a male per questo i Cittadini di Ragusi, che soli di que', che possiedono lingue forestiere fra noi, non si vergognano di parlar comunemente, e con molta eleganza anche la propria; la pronuncia per altro sempre conserva meglio, chi non possiede altre lingue, che la nativa, come i nostri Morlacchi. Non è già per questo, ch'essi non abbiano anche di voci, e frasi straniere. Ma qual è quella lingua, che non sia soggetta a questa fatalità? Il commercio delle nazioni deve portar necessariamente questa conseguenza. Questo è,

che

che gli abitanti delle contrade maritime, de' Scogli, e delle Isole per la troppa frequenza degl' Italianismi ànno corrotta l'antica semplicità della lingua Slava. Il FORTIS, che conobbe questa verità, come non si accorse, che *Salbun*, e *teplo*, ch'esso fa derivar dal Latino *Sabulum*, e *tepidus*, sono voci derivate dall'Italiano *sabbia*, e *tiepido*, e comuni solamente agli abitanti del litorale? La sabbia è chiamata da' Morlacchi col nome di *parscina*, e tiepido con quello di *mlaco*. Bisogna dire, che i conoscitori di lingua, co' quali il FORTIS ebbe lunghissime conferenze, non s'intendessero, che di corrotta lingua Slava. Si potrebbe far una lunga diceria sù di questo punto, ma non vale la pena di perdersi in simili cianfrulaglie.

§. II.

Etimologia del Nome Uscocchi.

IN quel modo, che i Guelfi, ed i Ghibellini uscendo de' proprj paesi, furono chiamati fuorusciti, alcune famiglie de' Morlacchi, altre per essere stanchi di vivere sotto la tirannide di qualche Principe, altre per delitti commessi, rifugiandosi sotto il Dominio di un qualche Principe vicino, si chiamarono *Uscocche*. Questo nome da principio non portava verun titolo d'infamia, in quella foggia istessa, che la parola fuorusciti nel suo vero significato non può portar alcun titolo infame. Ma come gli Uscocchi, essendo stabiliti negli altrui Dominj, non aveano altro, se non una miserabile contribuzione de' novi Padroni, con cui non potendo saziar la fame, cominciarono saziarla co' latrocinj, stragi, ed uccisioni de' loro simili; e perciò divennero l'obbrobrio degli

ſteſſi Nazionali Morlacchi, ed il nome loro ſi convertì nel ſignificato di aſſaſſini, e Pirati da mare, come ora ſi attribuiſce preſſo che lo ſteſſo ſignificato ai fuoruſciti. Si ſa, che da principio gli Uſcocchi ſi erano ſtabiliti a Cliſſa, di cui Signore era Pietro Cruſich, e da di là portatiſi nel Contado di Zara, ſtabilirono finalmente il loro domicilio in Segna, dove dopo eſſerſi più volte per le loro moleſtie, attirate adoſſo le armi de' Veneziani, e Turchi, ſi quietarono nel 1613. ed allora ceſsò anche il nome reſo infame degli Uſcocchi, ne' poſteri, che ſi trasferivano da un Dominio all'altro. Che ſe anche ſi doveſſero chiamare Uſcocche quelle famiglie Morlacche, che mutan Dominio, non però ſi devono intendere gli avvanzi degli Uſcocchi, ſtabiliti anticamente in Segna. Queſto ſia detto ſolamente, perchè quelli, che non ben conoſcono la Storia, non confondano gli abitanti della Città di Segna con quelli di Sign, da qualche ſaccentuzzo creduti gli avvanzi degli antichi Uſcocchi.

§. III.

Degli Aiduzci.

IL nome degli *Aiduzci*, quantunque fra noi dinoti gli aſſaſſini di ſtrada, il ſuo ſignificato più proprio è di ladri eroi. L'eroiſmo, che diſtingue gli *Aiduzci* dai *Lupexi* ladri è, che i primi tolgono a viva forza, e i ſecondi rubano di naſcoſto. I primi ſi vantano di eſſere guerrieri, e gli ultimi ſono tenuti per vigliacchi, nè v'è alcuno, che gli abbia in odio tanto, quanto il vero *Aiduco*. Ma ora eſaminiamo il carattere di queſta gente. Gli *Aiduzci* ſono uomini pie-

pieni di coraggio, valorosi, intraprendenti, risoluti d' incontrar qualunque pericolo, e capaci di qualunque iniquità, che cominciano dal molestar i Turchi, e finiscono col molestar i proprj Nazionali. Le loro rapine non ànno per oggetto i Bovini, e le pecore, come crede il FORTIS (che questo è mestiere più tosto de'ladroncelli domestici) ma ciò, che più di rimarchevole si può loro presentare. Di bagatelluccie non si degnano. Quindi è se si sente, ch'essi ànno assaltata qualche Caravana Turca, convien dire, che sapevano, che ivi era molto dennaro, di cui la privano, mettendo in fuga le Persone, che compongono la caravana stessa, in confronto di cui gli *Aiduzci* sono sempre in picciol numero, ma non è difficile il tender delle imboscate, com'essi fanno. Arrischiano per vero dire spesse volte la vita per proccacciarsi l'alimento, ma egli è un bell'arrischiarla in questo modo. Dopo il famoso Socivizca però, di cui unirò la vita alle mie osservazioni, perchè si sappia il vero carattere, ed anche il valore degli *Aiduzci*, non si è mai sentito uno spoglio strabiliante delle Caravane Turche. Ma sembra, che anche gli *Aiduzci* abbiano la moda nelle loro violenti ruberie, e questa si cangia secondo la direzione de' Capi. Il Bandito Bussich detto *Rosso*, Capo fino già un anno di venti compagni all'incirca, passando per alcune ville della Turchia, più rimote dal cammercio delle popolazioni, si dice, che si facea pagar l'*Arac*, o sia contribuzione a guisa de' Comandanti Turchi. Il solo nome del *Rosso* imprimeva terrore ai Turchi stessi, che ingrandiscono sempre le molestie degli Aiduzci cento volte più di quel, ch'elleno sono in fatto. Le caverne, e le selve montane sono atte ad eccitar molti al ladroneccio, verità conosciuta anche da *Floro*, parlando degli

an-

Digitized by Google

antichi Dalmatini. (*a*) Ma non tutti quelli, che ſi mettono a queſto preteſo Eroico meſtiere, ſono ſpinti da una ragione iſteſſa. Altri per delitti commeſſi, altri per vederſi ſpogliati de' proprj beni dall' avidità di alcuni Miniſtri, ed altri finalmente per bravura. Uno di quelli, che ſi fece Aiduco per bravura, eſſendo preſo da Banduri (*b*) e condotto nelle forze della Giuſtizia, interrogato dal Cancelliere avanti l' eſame del proceſſo, perchè ſi era meſſo a far l' aſſaſſino di ſtrada? riſpoſe, e perchè tu ti ſe' meſſo a far il Cancelliere? Queſta gente, benchè inſelvaticchita con tutto il genere umano, non ſa divenir ingrata, o diffidente; e le continue ruberie fra i noſtri monti, i macelli, e le crudeltà, che ſuccedono anzichè d'eſſere da eſſi loro prodotte, le ſi fanno da quelli, che copronſi col loro manto, e che non ſi eſamina chi ſieno, paſſando per veri Aiduzci. Un tal' inganno è forſe più nocevole fra noi, che gli Aiduzci ſteſſi, che ordinariamente non danno impaccio a chi sanno, che può loro nuocere. E d' onde viene, che gli Aiduzci non ſi poſſano eſtirpare? Queſto è dimandare d'onde viene, che non ceſſano i delitti, che l'avidità di alcuni Miniſtri non ſi cangia, e che regna l'empia, ed inveterata opinione fra queſta gente,

(a) *Dalmatæ ſub ſilvis agunt, ideo ad latrocinia promptiſſimi*. Flor. Corre anche fra'Morlacchi il ſeguente proverbio. *Jurvevu dance; Aiducki Saſtance*; O giorno di San Giorgio, o unione degli Aiduchi; poichè appunto allora comincia a verdeggiar il boſco in modo, da poter aſconder gli uomini colle foglie.

(b) I Banduri fra noi ſono, come in Italia i Soldati Urbani.

te, che quello è miglior campione, che ammazza più Turchi. E d'onde viene, che in alcuni Territorj vi sono gli Aiduzci, ed in altri no? Dalla vigilanza de' Capi de' Territorj. Non è punto efficace peraltro la vigilanza quando si sono uniti gli Aiduzci in buon numero. Convien atterrare i principj della unione, ma se v'è un Capo facinoroso, e di cui il nome è in grido, ogni tentativo è vano, finchè non si spenga, o ammolisca il Capo stesso.

§. IV.

Educazione.

IL principio della educazione de' Morlacchi, che alle colte, e polite Nazioni sembrerà strano, e barbaro è distante di pochissimi gradi dallo stato primiero di Natura. Appena nati i fanciulli vengono ben bene ad uso degli Scozzesi, ed Irlandesi lavati con acqua fredda in alcuni luoghi (a), ed in altri con tiepida, dippoi si avvolgono assai rozzamente in un

(a) Tutti i fanciulli anticamente si lavavano nell' acqua fredda, e quelle Morlacche, che ritengono questo costume, mi assicurarono, che un tal bagno è molto salutare, e corrobora la fibra, perciò per i primi dieci giorni, o quindici usano quotidianamente lavare i loro pargoletti. E' cosa degna da osservarsi, che questo uso non sia passato in superstizione presso i Morlacchi, come lo era presso alcuni popoli, che credevano con l'acqua cancellar ogni delitto, ed Ovidio ebbe ragion di dire a questi.

O faciles nimium, qui tristia crimina cadis
Fluminea tolli posse putatis aqua!

un qualche cencio di cruda rascia, che sembrerebbe dover offendere, e scorticare la lor cute ancor nascente, per così dire, e dilicata. Eppur ella non e così. Il loro miserabile riparo li conserva in tale stato, e li difende da qualunque intemperie dell'aria, e delle stagioni pel corso di mesi cinque, o sei, nel cui frattempo se ne stanno riposti nella culla, e se vi sono in casa creaturine, che non sappiano altro che fare, che ne abbiano voglia, li cullano, altrimenti non vi è alcuno, che consoli in qualche parte le loro innocenti grida. Le Madri sendo sicure, che a loro pargoletti non mancano i mezzi atti al sostentamento della vita, e della salute, li lasciano a loro talento piagnere, e tacere; intanto esse si applicano agli affari domestici, onde succede, che le loro creaturine, che piangono per natura, imparano a tacer per istanchezza. Non sono peraltro le Madri così barbare, che prevedendo il pianto nocevole a' proprj parti non rimovano i pericoli, cui potrebbono soggiacere. Ogni una colle proprie mammelle (purchè non vi si opponghi la necessità) allatta il proprio figlio. (a) In questo modo i figli comminciano dalle face a nutrir uno svìscerato amore per le Madri, che colla consuetudine si rende più forte. Un gran delitto sarebbe di due Sposi, ed un grande oltraggio, secondo

(a) Il dar i figli alle nutrici sembra a Morlacchi, che sia un rendersi peggiori delle bestie, che allattano i proprj parti. Così pensavano anche gli antichi Germani. *Sua quemquem Mater uberibus alit, nec ancillis, aut nutricibus delegantur*. (Tac. de mor. Germ.) La maggior parte de' Morlacchi in vero non potrebbe incorrere nella spesa di dar i figli alle ballie, ma potendo ancora, non incorrerebbe.

Digitized by Google

do essi, alla Natura il por fine alla figliolanza, sicchè i fanciulli succhiano il latte Materno fino a tanto, ch'esse diventino gravide di nuovo. Ma come lo spazio di gravidanza a gravidanza è incerto, così oltrepassando questo la somma di tre anni al più, le Madri distaccano i loro figli dal seno, e rade volte avviene, o non mai a nostri giorni, che un fanciullo arrivi alla età di cinque, o sei anni, succhiando il latte della Genitrice, qual uso sarà stato forse ne' tempi rimoti, che assolutamente non esiste, come vuole il FORTIS ne' presenti. (a) Le mammelle Morlacche, che il FORTIS assai male chiama *Zinne* (b) non arrivano mai ad essere così lunghe, che possino allattare i fanciulli per di dietro alle spalle, e per di sotto alle braccia. (c) Non oserei pertanto negare, che non vi sieno poppe di smisurata grandezza agli occhi di un Forestiere, ma in un istesso paese si osservano anche di mediocri, simili a quelle di molte Donne delle altre Nazioni Europee. La causa di questa differenza, come ben si vede, non è dovuta al clima, ed è meno ragionevole ancora, ch'ella si debba ripetere dal più, o meno allatare i fanciulli, poichè per questa ragione si dovrebbe veder lo stesso effetto in alcune nutrici Italiane, che non comparisce

L al

(a) *Vol.* 2. *p.* 81.

(b) Le mammelle in *Illirico* si chiamano *Sisse*.

(c) Questa opinione, che per favoleggiar inventarono i Forestieri, non avrei giammai sospettato, che la dovesse abbracciare un Istorico Naturale, come il *Fortis*. E' vero, che Giuvenale ci assicura che in Meroe un bambino succhiava la mammella, di lui maggiore, *majorem infante mamillam*, ed io non istento a credere, ma le Morlacche nostre apparentemente non sono di quella schiatta.

Digitized by Google

al certo; peraltro non mi passerebbe mai per la mente di far sopra questo punto una Dissertazione.

E per tornare d'onde partii, dopo il giro di cinque, o sei Lune, che come dicemmo, i bambinelli si sono tenuti involti nella rascia, oltre l'esser vestiti di un camicciotto (che si comincia por loro in dosso dopo qualche giorno, che sono nati) si vestono di un giubberello di rascia pure, ed in piedi un pajo di calze di lana, dippoi si lasciano serpeggiare per terra nelle proprie capanne, ed ora serpendo, ora a guisa de' quadrupedi gindosene carponi, imparano coll'andar del tempo per mezzo della Natura, loro unica guida a camminare ritti, come tutti gli altri uomini, ed allora, non pria, come dice il FORTIS (*a*) si veggono errare pe' campi. Che se anche qualche bambino avanti di acquistar l'uso di camminare ritto in su due piedi, si vedesse per qualche accidental combinazione errar à quattro gambe pe' campi, non si deve per questo a precipizio far una generale diduzione, che tutti vanno errando così. Questo è come se, vedendosi vagar un fanciullo fra Bovi, si volesse dir, che tutti i fanciulli vanno confusamente errando co' Bovi stessi.

Usano alcuni fanciulli Morlacchi arrivar alla età di tredici, e quattordici anni, senza cominciar a vestir le brache, in vece di cui loro basta una camiccia, che arrivi, od oltrepassi le ginocchia. Si uniformano con ciò in parte al costume degl'Indiani, che per lo clima caldo vanno nudi fino alla pubertà: arrivando poi a quella, quando i sensi cominciano a combatterli stimano bene gl'Indiani di coprirsi, ed i Mor-

lac-

(a) Vol. 1. p. 81.

Digitized by Google

lacchi di porsi le brache in dosso. Ma gl'Indiani (quantunque vadin nudi per lo clima), ed i Morlacchi (benchè non portin le brache fino a certa età per altro, che per un inveterato costume) ci fanno richiamar alla memoria le invidiabili, quantunque rozze usanze de' primi uomini, dalle quali la mutazione de' luoghi più, e meno caldi avrà fatto degenerare i posteri. Se poi, come fu fatto credere al FORTIS, i Morlacchi della Bosnia non dovessero pagar l'*Arac*, o sia il Tributo per tutto il tempo, che non portano le barche, buona parte di essi per liberarsi dalla contribuzione, che deve a Maomettani, non si porrebbe le bracche in dosso per tutto il corso della vita. V'era però questo costume una volta, e per la malizia de' Morlacchi, conosciuta da' Turchi, fu forse abolito. Al presente i Morlacchi sudditi Ottomani sono costretti a pagar l'*Arac* tosto, che il loro capo s'ingrossa ad un dato segno, per saper il quale sì fa così. Si prende un filo, e poi si doppia: si pone in bocca al fanciullo, e si misura la distanza, che passa dai labbri ai capelli della fronte. Allora si spiega il filo, ch'era doppiato, e con la doppia distanza, come ben si vede, che passa dai labbri ai capelli, si misura la circonferenza del capo. S'ella è minore del filo, il fanciullo non è in dovere di pagar l'*Arac*, ma s'ella è maggiore, comincia da quel punto a pagarlo, come tutti gli altri. Ciò succede comunemente verso l'età di sette, ovvero otto anni.

L'educazione de' fanciulli Morlacchi, così rigida, come io la descrissi, si va aumentando col crescere degli anni. Essi il proprio petto espongono nudo ugualmente al più eccessivo bollor di State, che al più insoffribile rigore del Verno. Quindi ne avviene, che acquistano quella pregiabile sanità, e robustezza,

 che

Google

che nelle colte, e deliziose Città, nulla ostante le più dilicate cure, e diligenze le più possibili, ed esatte, si rendono molto desiderabili, e rare.

§. V.

Capanne, ed utensili.

LE capanne de' Morlacchi sono assai rozze, e poco comode; Elleno sono per lo più, o quadrate, o rettangole, ma tutte fabbricate col seguente gusto. Ne' quattro angoli della casa ànno quattro trabi forti, e secondo il bisogno ne' lati ancora. Queste trabi si profondano per cinque, o sei piedi entro la terra, e verso l' apice si dividono in due per un palmo in circa, e sono i fondamenti, ed i sostegni delle case. Fra gli spazj da trabe a trabe si fabbricano le muraglie, che di ordinario sono di bacchette incrocicchiate, ed intrelciate, o di sassi, rozzamente aggrumati a secco l'un sopra l' altro. La calcina de' Morlacchi è la creta, o lo sterco de' Bovi, mescolato colla cenere. I coperti delle case sono di canne palustri, come quelle de' contadini Italiani, senza la pulizia, e l'ornamento degli ultimi. Non v' à d'altri appartamenti, che il terreno, onde, com'è ben chiaro, cucina, camera da letto, camera da ricevere sono una cosa istessa. Ma pazienza anche questo. Vi sono certe capanne, che servono d'infelice Tugurio ugualmente agli animali, che agli uomini, senza che li divida, che alle volte solamente un trammezzo delle suriferite bacchette. Simili abitazioni una volta, suppongo io, saranno state comuni presso che a tutti i Morlacchi, la maggior parte de' quali presentemente à una casa per la famiglia, e l'altra per gli ani-

Digitized by Google

animali, chiamando la prima *cuchia*, e la seconda *pojata*. Il focolare è nel mezzo della capanna per quanto riguarda alla larghezza; in quanto poi alla lunghezza e poco distante da uno de' lati della capanna istessa. Sopra il focolare nel vertice della casa v' è sempre un bucco, a cui si connia spesso una specie di cilindro di legno scavato, che fa le veci di un fumaiuolo. Le mura delle capanne sono molto affumicate al di dentro, e ciò proviene, che non mai, od assai di rado le si puliscono, e la causa, che le rende tali è continua. I Morlacchi usano cenare presso il focolare per tutto il tempo del Verno, ed è vero quel, che dice il FORTIS, che dormono allungandosi nel luogo medesimo, ove cenarono; non tutti però, ma chi in un cantuccio, e chi nell'altro, e molto più, quando vi son parecchi matrimonj in una stessa famiglia. E' vero, che gli Sposi in molti luoghi soglion farsi un camerino a parte, ma non tutti lo fanno. I loro letti sono due Schiavine provenienti dalla Turchia, una servendo di strammazzo, e l'altra di coperta. Un poco di paglia suol essere ancora il loro strammazzo, e la coperta più pelli de' Castrati, unite insieme, ma non ànno veruna difficoltà dormir sovente sul nudo suolo, coprendosi s' è Verno colla propria *Kabanizca* (*a*), e s'è tempo di State esposti all'aria, senza verun riparo. Non ispogliano comunemente dal dosso, che le sole calzette dai piedi, fatte a guisa di coturni, e ciò fanno presentandosi loro l'occasione di asciugarle al foco Spogliansi talora della giubba, e del cintolo, a cui sta attaccato il coltello, e li fanno servir di guanciale, sot-

(a) *Kabanizca* significa il feraiuolo.

Digitized by Google

sotto cui ripongono ancora, se l'ànno seco, una, o più pistole. Dormendo in questo modo sdrajati più saporitamente forse, che gli effeminati, e molli sopra il più tenero, ed il più perfettamente battuto letto di bombagio. Non è da ommettersi, che quelli, a cui mancano altri mezzi per ripararsi dal freddo, si pongono in dosso le schiavine, sicchè i proprj letti fanno diventar portatili. Vi è chi si ricorda, che già mezzo Secolo, alcuni de' Morlacchi usavano anche alcune capann uccie condur quà, e là a loro piacere sopra i carri. Questa cosa potrebbe servire di prova in parte, quando altre non vi fossero, della loro discendenza dagli antichi Sciti, o Geti, presso i quali erano in voga queste costumanze; e parlando Orazio di essi ne fà un panegirico (*a*) quando ciò non fosse, ch'egli da Poeta faceto, e Satirico si contentasse d'innalzar i Forestieri a spese della sua Patria. Ciò, che deve poi far istrabiliare i più colti Popoli si è, che abbrucciandosi la capannuccia a qualche Morlacco, per una certa natural obbligazione, concorrono tutti i Nazionali a risarcirlo, nè un simil suffragio è circoscritto entro i limiti di una Villa, ma passa da Territorio in Territorio. Succede alle volte, che chi soggiacque alla disgrazia dello incendio, oltre il risarcimento de' danni, cangia le condizioni in migliori assai di prima. Chi si farebbe mallevadore, che fra le colte Nazioni molti non si abuserebbono di questo sistema sociale? Eppure fra Morlacchi, nessuno, o pochi se ne abusano. Fra le loro vir-

(a) *Campestres melius Scithæ*
Quorum plaustra vagas rite trahunt domos.
Vivunt, & rigidi Getæ.
Horat. od. 24. v. 11.

virtù morali, se questa non è la prima, le si avvicina moltissimo, e resto fortemente meravigliato, che il FORTIS (in cui su certi propositi si può temere qualche benigna esagerazione) non ne abbia fatto un minimo cenno. Lo stesso accade in occasione della mortalità de' Bovi: Scambievolmente fra' Morlacchi si ripara al danno sofferto.

Usavano una volta i Morlacchi incavare nella terra certi granai schiacciati a guisa di cipolle, come gli antichi Germani, forse perchè, (per le continue guerre, che avevano) non fosse ritrovato il grano dal nemico, cui potesse servir di nutrimento. Pochi passi distante da Sign si trova ancora un granajo di questa sorte, che quando fu scoperto, dava moltissima lusinga di racchiuder qualche cosa di prezioso, ma fu trovato voto. I granai di oggidì, che si chiamano da' Morlacchi *Cosci*, sono fatti in forma di canestre ovali, od altra forma, che si pongono dalla parte opposta de' focolari, o sopra i focolari stessi in una soffitta, fatta da taluni non solo a questo fine, ma perchè ella serva ancora di Guardarobba. I granai de' più benestanti sogliono alle volte fabbricarsi all'aperto, come una picciola capanna senza fondamenti, sicchè si possono trasportare da un luogo all' altro. Questi granai sono fatti di tegole, che in nostra lingua si chiamano *Scimle*, e non *Zimble*, come scrive il poco fido Interprete FORTIS.

Quasi tutti i vasi inservienti alla cucina de' Morlacchi sono pentole di terra, e tanto i mobili, che adoprano essi per mangiare, come quelli per bere, sono tutti di legno. V'è una specie di bariletto, che si chiama *Fuçia*, in cui le Morlacche, o legandoselo con una fune dietro le spalle, o ponendoselo sopra il capo, vanno a prender l'acqua da' luoghi più vi-

cini.

cini. (*a*) Le ſcheggie di ſapino ſono i loro lumi di notte: Anno delle lucerne, in cui in vece di oglio ardono il burro, ma queſte ſi riſervano per gli Oſpiti, e per gli ammalati ſpecialmente. Quando poi dice il FORTIS, che il fumo del ſapino contribuiſce molto a render neri i moſtacci de' Morlacchi (*b*) eſſo probabilmente vuol far ridere i Leggitori a ſpeſe altrui, altrimenti ragionerebbe, come chi diceſſe, che la biaccà contribuiſce molto a render bianco un Moro. E' vero, che i leggiadri viſi di quelle femmine, che s'imbellettano, ponendovi ſu la biacca, diventan bianchi, ma un pocolino di acqua li riduce allo ſtato di prima. I Morlacchi, purchè ſieno ſani, non ſi alleggeriſcono mai delle immondizie del loro ventre ne' proprj tugurj, cheche talora infetti delle feci de' loro animali. Il FORTIS dice, che anche i moribondi ſono portati fuori per far all'aperto queſta funzione, ma ciò ſi laſcia dire, e credere, a lui ſolo, che ſi laſciò perſuadere, che chi bruttaſſe le capan-

(a) Ovidio ci laſciò ſcritto, che anche a' ſuoi tempi le Morlacche uſavano portar l'acqua ſul capo

Fæmmina pro lana cerealia munera frangit
Impoſitoque gravem vertice portat aquam.

I doni di Cerere, che dice Ovidio, che adopravano le Morlacche in vece di lana, era una ſpecie di ciambella fatta di paglia, e poſta ſopra il capo, per portar con minor aggravio il peſo dell'acque. Ma l'aſſerzione di Ovidio *della paglia in vece di lana*, ſembra provarci, che le ſerve Romane adoperaſſero le ciambelle di lana ſul capo, per portar l'acqua come uſano le Morlacche a' giorni noſtri.

(b) Fort. Vol. 1. p. 86.

Digitized by Google

panne de'Morlacchi col liberarsi dal soverchio peso degl' intestini, correrebbe gran rischio della vita. (a) Non arrivano i Morlacchi a questo eccesso di brutalità. Certamente chi lo facesse per isprezzo, dovrebbe temer di tutto. Ma sarebbe questi esente forse fra gl'Italiani?

I Morlacchi siedono le più volte per terra, o sopra sedili composti di tavolette, sostentate da tre piedi, alte da terra una spanna in circa, o poco più. Quando essi ànno questa sorte di sedili, non invidiano il Tripode di Apollo.

§. VI.

Cibi.

IL Cibo ordinario, ed il più usitato de' Morlacchi è il latte ne' tempi estivi; e perchè da questo possano ritrarsi più vantaggi in una volta, usano inacidirlo coll' aceto, dipoi ne cavano il burro, che contiene, ed il siero che resta serve loro di bevanda, ed unitamente al pane di cibo. Ma non resta però, ch' essi non facciano uso del latte in tutti i modi preparato. L'arte di far le ricotte all' usanza Italiana, cui volgarmente si dice *puina*, è ignota affatto alle Nuore Morlacche. I Cai di latte, ch' esse fanno senza molta fatica, o ingegno, sono di squisitissimo gusto per qualunque palato, anche straniero. Di questi cai di latte sogliono far bene spesso qualche presentuccio, e gli offrono volentieri agli Ospiti di

(a) Vol. 1. p. 86.

di riguardo. Il cacio, che fanno per loro uſo giornaliero è tutto in pezzettini, che ſi conſervano in un otro, e perciò ſi chiama volgarmente cacio di otro. Quello poi in pezze grandi non ſarebbe da ſprezzarſi, ſe non gli eſtraeſſero parte del burro, e non lo faceſſero bollire nell'acqua, ma ſendo uſo di vender queſta ſorte di cacio, è probabile, che in ciò v' entri qualche poco di malizia. Non uſan mangiar polenta (eccettuati i tempi critici, in cui ſi mangia tutto ciò, che può nutrire) che di quella di Saggina, di cui peraltro non ſi ciban di ſovente, e s' ella non nuota nel burro è diſaggradevole al loro palato. E perchè ſembra, che aſciutta non la poſſin trangugiare, ne' giorni di digiuno le danno altra concia, che conſiſte in mele, od in aglio peſto, miſto all' acqua, e parcamente di oglio, poichè di queſto convien comperare per l'inerzia di non piantar Olive ne' proprj campi. Nelle coſe le più ſemplici ſembra, ch' e' ſieno nati per diſſipare. Di pane cotto ne' forni non v' è caſo, che vogliano far uſo, cibandoſi in vece di ſchiacciate, che cuociono di giorno in giorno, ed anche di mano in mano, che loro abbiſognano, ſu la pietra del focolare. Di ogni ſorta di grano fanno le ſchiacciate per proprio uſo, fuorchè di frumento, nè anche i beneſtanti eccettuandoſi in queſto, benchè non le mangin eſſi di gran Turco, o di altre infime biade. Ne' giorni poi ſolenni il ricco ugualmente, che il povero fa preparare delle ſchiacciate di frumento. Alcuni de' Morlacchi ànno veduto di quanto danno rieſca ad una famiglia l'uſo delle ſchiacciate, e perciò fanno cuocere il pane nel forno, che ſerve per molti giorni, e così rieſce di maggior economia. Ma l'eſempio di pochi non val, per ſuperar l' oſtinazion di molti. I cavoli capucci inaciditi ſono il

prin-

Digitized by Google

principal companatico de' Morlacchi, durante il Verno. Questo è un cibo nauseante per gl'Italiani, come le rane per alcuni Morlacchi, di che faremo parola nel fine di questo paragrafo. Ma in buona fè, può essere veruno giudice competente di cose non gustate? Se i Romani erano contenti, quando avevano il pane, e gli spettacoli, *panem & Circenses*, i Morlacchi lo sono altrettanto, e forse più, quando ànno il pane, ed i cavoli. Le derrate andorno malamente, dicono essi, se i cavoli non fruttano, tuttochè delle biade vi sia in sufficiente copia. Si attrova varia sorte di erbaggi nelle Campagne loro, con cui si nutricano ne'giorni Quaresimali, giacchè osservano inviolabilmente il digiuno, ed in questo pizzicano alle volte di Grecismo, ove per qualunque malattia non è lecito franger il digiuno, o di mutar cibo. Quindi è, che mangian porri, scalogne, agli, cipolle, e tutto ciò, che digiunando riesce di minor costo, ed ingrato a chi à cibi migliori, e gusto più dilicato. Il FORTIS dice, che avendo i Morlacchi anche cibi migliori, non si asterebbono peranco di mangiar aglio „ cibo più universalmente gradito dalla Nazione, dopo le carni arroste “. Ma qui egli parla a caso, ed io non vorrei augurargli la disgrazia di far l'esperienza a proprie spese, per chiarirsi. Per venir in cognizione in qual concetto abbiano i Morlacchi l'aglio, basta la seguente favola morale, che corre fra essi loro. L'aglio, dicono i Morlacchi, correva dietro i Dei, perchè gli fosse assegnato un qualche rango tra' companatici. Fu decretato fra' Dei che l'aglio dovesse servir di companatico agli uomini, quando non avranno altro a mangiare. E' cosa certa, che nelle vaste campagne della Morlacchia non vi sono piantagioni di cipolle, sendovi grandissimo con-

 su-

ſumo di queſto prodotto ; ma che il Fortis dica lo ſteſſo dell'aglio, io gli riſpondo, che s' egli aveſſe bene oſſervato le campagne de' Morlacchi, avrebbe veduto, che ne piantano tanto in alcune Ville, che oltre il loro biſogno, ne portano a vendere al mercato. E' fuori di ogni dubbio poi, che per la intiera popolazione della Morlacchia, convien annualmente provvedere una groſſa quantità di agli, ed altro di queſto genere dagli ſtranieri. Ma oramai non vi à biſogno di moſtrar la utilità a' Morlacchi, che ritrarrebbono dalla piantagione di queſto prodotto, ſarebbe ben neceſſario ſuperar la loro pigrizia in fatto di Agricoltura.

Non mi ſaprei dar pace, ſe laſciaſſi ſorpaſſare il merito, che dà il Fortis all'aglio di mantener lungamente robuſti, e forti gl'individui, perchè ſecondo lui corregge la mala qualità delle acque de' ſerbatoi ſangoſi, o de' fiumi impaludati, da' quali molti Morlacchi ſono coſtretti attingere nel tempo di State (a) E perchè il merito, ch'egli dà all'aglio non lo darebbe più toſto all'aceto, di cui ne' tempi eſtivi ſe ne ſervono i Morlacchi ad uſo di bevanda, in iſpezialità, quando vanno lavorar nelle Campagne, ove l'acque ſono ſangoſe? Si legge preſſo Rollin che tutti i ſoldati Romani portavano dell'aceto con eſſi loro, per attemprare la crudezza dell'acqua, ch'erano aſtretti a ber talvolta molto cattiva. Catone che non beveva altro che acqua, ſe ſi crede a Plutarco, per qual ragione avrà talora bevuto dell' aceto, quando era all'eſercito, ſe non perchè l'acqua ſarà ſtata molto cruda? Inoltre l'aceto à qualità rinfre-

(a) Vol. I. pag. 83.

frescativa, e l'aglio all'incontro è di natura caldo, nè potrebbe giovare agli individui, che ne Climi freddi: (b) laonde se anche a' partigiani di Orazio non vuolsi accordar, che l'aglio sia più nocivo della cicuta (c) nulladimeno non si potrà concorrere nella opinione del FORTIS di attribuirgli una virtù, che viene smentita colla esperienza.

I cibi, di cui finora parlammo, sono universalmente abbracciati da' Morlacchi, ma si cangiano in migliori, o peggiori, secondo la facoltà, e le stagioni. Dico secondo le stagioni, mentre dal giorno delle Ceneri fino al principio della raccolta delle nove messi, soffrono mortificarsi colla parsimonia de' cibi, ma ne' tempi ressidui dell'anno, quando non vi faccia argine un'estrema careстia, rovini il Mondo, vogliono per lo più, come osserveremo di tratto in tratto, mangiar a crepancia. E come tutti i loro cibi sono semplicissimi, la semplicità di questi, ed il grande uso di latte spezialmente, oltre la purità dell' aria, ed il viver, faticoso contribuiscono moltissimo a mantenerli robusti, ed a prolungar loro la vita. In molti luoghi vi sono de' vecchioni, che oltrepassano un Secolo. A Plavno, ch'e una Villa nel Territorio di Knin, ove l'aria è purissima, fui assicurato dagli abi-

(a) Dice Suida, che i Traci si dilettano di agli, nè, soggiugne, senza ragione: Imperciocchè gli agli sono caldi: I Traci abitano un paese freddo.

(b) . . . *Edat cicutis*
Allium nocentius.
Hor. Od. 3. Epod.

abitanti, che diversi vecchi, che io ebbi a vedere colà, arrivassero chi a cencinque, chi a censei, chi a cent'otto anni. Se la Natura conserva Leggi inviolabili nel suo corso, duvrebbe certo essere, che quel Dandone Illirico (*a*), di cui parla Alessandro Cornelio, citato da Plinio, che si crede giunto alla età di anni cinquecento, sia una favola, o s'ella non è favola, perchè non vediamo a nostri giorni degli uomini fra noi arrivare alla stessa età? Ma già la ragion è, che bisognava nascere in que' tempi.

Persine non mi è sembrato fuor di proposito, ora, che si à parlato de' cibi de' Morlacchi, di far una piccola aggiunta intorno all'avversione, ch'essi ànno per le rane, ed osservare, s'ella arriva a quell'eccesso, come raccontano quelli, che ingrandiscono sempre le cose, e cercar la ragione nel tempo stesso, per cui essi cominciarono abborrire un cibo, che per vero dire, non lo è disgustoso. Convien credere, naturalmente parlando, che l'orrore de' Morlacchi per le rane provenga da qualche discapito apportato ad essi loro, perchè forse in alcuni luoghi, ove anticamente vivevano, sono perniziosissime, come il verro, od il majale in Arabia. (*b*) Ma s'ella è cosa saggia di non mangiar de' majali in Arabia, ella è una pazzia astenersene in Europa, e lo stesso si può dir delle rane, se pur v'è luogo, ove nuocer pos-

(a) Alexander Cornelius memorat Dandonem Illiricum D. annos vixisse. Plin. l. 7. c. 48.

(b) Tacito dice, che i Giudei si astenevano del majale, perchè nocivo alla salute. *Sue abstinent, memoria cladis, quod ipsos scabies quondam turpaverat, cui id animal obnoxium.* Hist. lib. 5.

Digitized by Google

possano. Se i Morlacchi poi mangino, o no presentemente delle rane, questo è ciò, che io vado a cercare. Dico pertanto, che in generale ne sono lontani dal mangiarle, come il Gennajo dalle more, ma io non oserei affermare, come il FORTIS, (a) che niun vero Morlacco mangerebbe rane a costo di lasciarsi morire di fame. Ma se la fame à indotto altre volte gli uomini in più luoghi di questo universo a cibarsi di ciò, che più abborrisce la natura umana, come può scappar dalla bocca di un uomo ragionevole, che i Morlacchi non mangierebbono rane a costo di morire? E che avverrebbe, se io dicessi, che moltissimi veri Morlacchi, senza veruna necessità, da gran tempo ànno cominciato a mangiar rane, e forse non passerà guari, che tutta la Nazione si spoglierà del pregiudizio di non mangiarne? Non si può dir lo stesso de' Morlacchi del rito Greco. Vincolo di Religione costrigne questi a non mangiar rane, e chi ne mangia, credono essi, che non possa salvarsi. Lessi presso un Istorico Illirico (cui di rado però si può credere) che il Pontefice Niccolò Quinto scrivendo a Costantino ultimo Imperatore dell'Oriente, gli rimbrottava questa pazza credenza, di cui erano imbevuti i Greci, che dicevano

I Latini saran tutti dannati,
Per aver rane, e bovoli mangiati. (b)

quasi che il cibo potesse nuocere alla salute delle anime. Ma sia vero, o no ciò, che dice questo storico

(a) Vol. I. pag. 32.
(b) Vedi le Canz. Eroiche Nazionali del P. Cadcih Miossich.

rico intorno i tempi di Costantino, è certo che a' dì nostri i Morlacchi Greci si astengono dal mangiar rane più per divieto di Religione, che per un' avversione naturale. Questa è una di quelle superstizioni, che oltre a non essere dannose, giovano moltissimo a quelli, che mangian rane, che oltre la gran copia, anche la carestia de' concorrenti fa, ch' elleno si vendano la maggior parte dell'anno, a due, o tre soldi la dozina.

§. VII.

Governo di famiglia.

IN ogni famiglia de' Morlacchi dal più giovane cominciando insino al più vecchio, ciascuno à la sua ispezione particolare, e tutti insieme somigliano ad una truppa di formiche, che travagliano al ben comune. L'amore, e la buona corrispondenza, che passa nelle famiglie Morlacche, non è così facile, che si trovino ne' luoghi troppo colti. Ogni famiglia à il suo Capo di casa, che viene chiamato col nome di *Starescina*, vale a dir vecchione. Le veci dello Starescina sono di provvedere vitto, vestito, e tutto il necessario per la famiglia, ma di nulla può disporre da per se. Se si tratta di vender animali pecorini, od altri di minuto genere, vi vuol il consenso di chi à la cura della greggia. Così trattandosi della vendita di animali Bovini, è necessario il permesso di que' che coltivano la terra. Qualunque debito s' incontrasse dal più minimo della famiglia, sempre si scrive il nome dello Starescina, s'egli fosse cento mi-
glia

glia lontano. (a) V' è del buon ordine in queste saggie distribuzioni, nullaostante ciò, i Morlacchi vivono disordinatissimamente. L'economia è bandita capitalmente da tutte le loro famiglie, e se v' è taluno, che intenda la utilità di questa, viene beffatto egregiamente da' suoi Nazionali, e piamente ad un economo si attribuisce il peccato dell' avarizia. Consumano le loro derrate senza veruna regola, e misura, e ne succede, che i più benestanti non arrivano alle volte alla raccolta delle nuove messi, che non facciano qualche debito di biade. Sembra, che vogliano dimostrar con ciò la poca fatica, che incontrano nel coltivar i loro prodotti. Ma tutti i loro disordini economici, a ben cosiderare, non consistono, che in gozzoviglie, che cominciano al tempo della raccolta de' grani, e durano sino agli ultimi del Carnovale. Di State, se lavorano in campagna, mangiano quattro volte il giorno, ed in questo tempo ad ogni modo vi à da essere anche del vino, altrimenti non si può lavorare. E' naturale, che l' estro di Bacco li riscaldi, onde divengono cantori, e Poeti in un tempo istesso, e di ordinario non si sente altro, che decantar *Marco Kraglieuich* (b) che per 4. mesi

(a) Una volta lo Starescina era Padron assoluto, e sempre il più vecchio della Famiglia. Al presente non è più Padron assoluto, ordinariamente peraltro il più vecchio comanda. Ma se la Famiglia scopre, che il vecchio non è capace di sostentar la dignità di Capo di Casa, elegge un altro, che sappia coprir un tal posto. Si depose il pregiudizio, che solamente i vecchi sanno dirigere, e si vide, che non è l'età alle volte, che fa l' uomo.

(b) Questo è un nome, che per lo più si sente decantare da' Mor-

Digitized by Google

mesi dell'anno viene riposto in un profondissimo obblio, e così vicendevolmente di anno in anno torna ad obbliarsi, e sorgere.

Tutti i lavori de' Morlacchi sì di State, che di Verno finiscono nel seminar, e raccor le biade. Se si unisca a ciò la cura, che ànno pe' loro animali, non v'è altra briga, che occupi gli animi loro; perciò nel Verno, riempiendosi bene la pancia, fanno per lo più una vita sedentaria, e formando un semicerchio attorno il focolare, (*a*) ove si riscaldano, raccontansi scambievolmente delle Storielle schifose, non lasciando da parte anche le vere, riguardanti alla Istoria della nostra Nazione. Le Istorielle, di cui s'imbevono i figli dai Padri, le tramandano a' nipoti, e così successivamente, di modo, che per tradizione si conservano tutti i fatti antichi i più memorabili, che si alterano secondo la passione di chi li racconta.

Una sana massima de' Morlacchi è di tener, più che si può, unite le famiglie, facendo un ottimo riflesso, che la disunione è causa della rovina. Non è rara cosa per questo, che molte famiglie arrivino al numero di trenta persone, alcune a quaranta, ed alcune altre a sessanta, ma queste ultime si potrebbon facilmente numerare. Le Donne, come da per tut-

---

Morlacchi. Alcuni pongono in dubbio, se *Marco Kraglievich* vi sia mai stato. Io direi di sì. Non vorrei peraltro farmi mallevadore di tutte quelle azioni Eroiche, che di lui cantano i Morlacchi.

(a) Io non dirò, che di State i Morlacchi si riscaldino al foco, come usano di Verno. Non è naturale, che quelli, ch' espongono, occorrendo, i nudi petti al rigore del Verno, vadino a procurarsi un superfluo, e nojoso caldo di State.

tutto, così fra' Morlacchi, sogliono essere le sorgenti delle disunioni delle famiglie. I Morlacchi rare volte porgono orecchio ai loro lamenti, anzi sovente, se si lamentano le une contro le altre, i rispettivi mariti le caricano di busse, e sapendo elleno la conseguenza de' lamenti, vivono in perfettissima pace, ne si lagnano tanto facilmente. Ne si creda, che le Donne Morlacche possano far resistenza agli uomini; benchè dica il FORTIS „ che la robustezza delle Donne de' *nostri* paesi di poco la cede a' maschi pell'ordinario. „ (*a*) Ma in ciò egli travide, o si lasciò persuadere, senza riflettervi. Si può dare, che le Donne Morlacche non la cedano in robustezza agl' Italiani, riguardo poi a' Nazionali elleno si deggiono considerare niente più, niente meno, che le femmine delle altre Nazioni riguardo ai rispettivi uomini.

'Anno poi massime assai stravaganti nella restituzione de' loro debiti. Si contentano più tosto a forza de' regali, se il debito è picciolo, oltrepassar la dovuta summa, che pagarla tutta in una volta, ed al tempo prefisso; e dopo tutto questo si paga il debito. Non sempre però portano seco i loro regali que' vantaggi, che volgarmente si crede. Porgono più volte qualche presentuccio, per incontrar un grosso debito, che lo risarciscono a grandi stenta, e non mai intieramente. Ma v'è poi una sorte de' debiti, assai perniziosi per essi loro ne' tempi di carestia de' viveri. Imperocchè se comperano in credenza uno staro di biade, convien, che lo paghino a quell'esorbitante prezzo, che corre allora, che lo prendono.

(a) Vol. I. p. 68.

Digitized by Google

Questo è poco male. Succede molte volte, che la fame arriva a sì grand'eccesso, che non può altri, che la Clemenza del Prencipe porvi il ripiego, provedendoli del bisognevole col patto del dovuto pagamento a tempo opportuno. Quelli, che sono incaricati alla scossione de' Pubblici crediti, non sono sempre gli stessi, e la diligenza nel tener i registri esatti non è molta, onde accade, che per la incuria de' Ministri, sieno sforzati a pagar due, e forse tre volte un solo debito, senza che si possa sapere, dove vadino le riscossioni sopranumerarie. Tali sono almeno le lamentazioni de' Morlacchi.

§. VIII.

Ospitalità.

LA ospitalità de' Morlacchi è tanto diversa da quella delle Nazioni colte, quanto la coltura di queste è diversa dalla selvatichezza de' Morlacchi. La causa di questa virtù è dovuta probabilmente al poco commercio colle altre Nazioni, giacchè nelle Città della Dalmazia ella non è in gran voga. Essi accolgono nelle loro capanne col più possibile, e miglior modo un Forestiere, non mai più veduto. (a) Essi compensano di

(a) Potrebbono essere tacciati d'inospitalità, anzi per dir meglio di crudeltà per una cosa sola. Essi ànno de' cani, che in ferocia non la cedono ai Lupi. Questi assaltano i passeggieri per istrada in modo tale, che vi vorebbe la forza di Ercole, per liberarsene. E' grazioso spettacolo pe' Morlacchi l'ammirar le bravure de' proprj cani, nè si movono a liberar i passeggieri dai loro morsi, se non quando vedono di non esser quasi più in caso di porger soccorso.

di molto (s' e vero ciò , che si legge delle Nazioni Settentrionali) l'antichissima crudeltà d' imolare gli stranieri ai loro Dei abominabili . Tocca al Capo di famiglia, per la dignità cui copre , di mangiar cogli Ospiti , e far loro compagnia . Esso diventa al loro arrivo Padrone assoluto, e fa preparar de' cibi senza risparmio . E' molto lontano ancora , che le mode Francesi s'introducano nelle mente de' Morlacchi , laonde per timore, che gli Ospiti non partano affamati apparano dieci volte più di quello, che potrebbon mangiare, e continuamente li pregano perchè mangino. A me toccò (oltre molti altri esempj , che potrei addurre) passando per una Villa incontrarmi in un Morlacco mio conoscente , che dopo avermi pregato, che restassi seco lui a pranzo , e sentendomi ricusare „ almeno , disse , aspetta , che ti faccia „ arrostire un agnello per bere una volta „ . Cosa sarebbe, se si dovesse ber più volte? ànno poi un difetto, molto comune fra essi loro , di ubbriaccar gli Ospiti , nè sono contenti , se non li vedono ber in abbondanza. (*a*) Tutti i Nazionali , ricevendosi all' albergo, scambievolmente si baciano con tutta la famiglia, uso di cui diremo in seguito . Se l'Ospite abita molti giorni in casa , ogni mattina la fanciulla maggiore della famiglia , o la Nuora gli dà l'acqua alle mani, lo pettina, gl'intreccia i capelli , e lo serve anche a tavola, s' egli è Ospite di riguardo , con cui

(a) Quando gli Ospiti partono sinceri dalle Case de' Morlacchi, vi nasce in questi il rimorso di non averli ubbriaccati, e si odono dire „ oh nostra vergogna? Gli Ospiti si divisero „ da noi sinceri. "

Digitized by Google

cui le Donne non mangiano mai. Il FORTIS dice; che mentr'egli mangiava col suo onorato Voivoda Pervab a Cocorich, le fanciulle di casa lo guardavano per le fessure della porta. (a) Ma se nessuna di esse lo à servito a Tavola, non è, che si ascondano a' Forestieri, perchè forse più di una violazione delle Leggi ospitali le à rese guardinghe (b) ma perchè alle volte si adombrano i Morlacchi di certi soggetti, senza ragione alcuna. Questo si può donare all' innocenza del costume.

Per quanto i Morlacchi sieno liberali cogli Ospiti, altrettanto sono nemici, ed avari co' birboni, e da quì ne nasce, che i più mendici si procacciano il vitto co' proprj sudori, ed il mestiere de' birbi (ch'è obbrobrioso pe' Morlacchi) è solamente proprio fra noi a Zingari. Ma se la Ospitalità de' nostri Morlacchi è stata sempre una cosa pregievIole, la loro eccessiva prodigalità in ogn'incontro, mi sembra, che degenera in vizio.

§. IX.

Morale.

LA Morale de' Morlacchi è quella istessa, ch' è comune a tutte le Nazioni del Mondo. Non fanno ad altri ciò, che non piace a loro, e se avviene, che loro sia fatta una cosa spiacevole, contracambiano alla Persona, che la fa. La sincerità à il proprio seggio negli animi loro fino a tanto, che ànno scoperto gli altrui. Io sono di accordo col FORTIS,

(a) Vol. 2 p. 144.
(b) Vol. 1. p. 56.

TIS, che i loro contratti degenerano qualche volta in soverchia dabbenaggine, ma coprendosi con questa, di sovente corbellano i più scaltri. Egli è un avvertimento di Seneca, che per essere felici, conviene a taluni fingersi stolti (*a*). Non si fidano degli Italiani, e li ammirano con occhio di disprezzo per quella ragione, che quasi tutte le Nazioni scambievolmente si sprezzano. Quindi è, che danno la stessa forza alla parola *Lazmanska-Virro* Fede d' Italiano, che gl' Italiani attaccano alla parola Morlacco. Gli uni, e gli altri credono di strappazzarsi, parlando così. Il FORTIS, che quà e là raccoglieva le nozioni de' costumi de' Morlacchi non è colpevole, se non à compresa la forza della parola *Lazmanska-Virro*, che fà servire di egual ingiuria, che *Passia-Virro*, cioè fede di cane. *Passia-Virro*, *Passia-Dusco*, *niendna-virro*, *niendna-dusco*, cioè Fede di cane, anima di cane, nessuna Fede, nessun'anima sono strappazzi, che si danno universalmente alle Persone, e a dir *Fede di cane* ec. è una delle maggiori bestemmie, che abbiano i Morlacchi, e per cui dagli Ecclesiastici si punivano una volta i penitenti col farli stare pubblicamente in Chiesa, o con qualche osso in bocca, o con qualche sasso sulla schiena, e ne' luoghi più rimoti dal commercio si fa lo stesso anche a' nostri giorni. Ma *Lazmanska-Virro* è strappazzo, che si dà solamente ad un Italiano, come *Arkaç-Ka Virro* Fede di Greco si dice solamente ai Greci. I Greci fra noi sono della stessa Nazione, che i Morlacchi del rito Latino (*b*), ma per un res-

(a) *Ut sis Beatus, & te alicui stultum videri sine*. Sen. de Vit. Beata.

(b) I Moscoviti per essere del rito Greco, sono tenuti da taluni,

reſſiduo forſe dell'antica barbarie religioſa, pronunciaſi *Arkaſka-Virro* con quella idea, che i Romani pronunciavano *Punica-Fides*, Fede Cartagineſe, che corriſponde, come intendevano eſſi, al dir Fede di gente infida.

§. X.

Amicizia.

L'Intereſſe, che preſſo molte Nazioni è quaſi l'unico fondamento delle amicizie, non à luogo nelle amicizie de' Morlacchi, che nelle diſgrazie, in vece di ſcemarſi, e finire, ſi ſtringono vieppiù. Eglino ne ànno fatto un punto di Religione, come gli antichi Greci. Si ſtrigne queſto legame fra due perſone a' piedi dell'altare, che, a proporzione del loro avere, tengono due torce di cera acceſe in mano, inſino a tanto, che ſi compiſca una meſſa, conſagrata alla loro intenzione, e dopo ciò laſciano le torce al celebrante, ed il legame è bello, e fatto, ſenz'altre cerimonie. ,, Il Rituale Slavonico non à ,, una particolar benedizione per congiungere ſolen- ,, nemente due amici, o due amiche alla preſenza ,, di tutto il popolo. ,, Ma ciò fu dato ad intendere al FORTIS. Quelli, che contraggono l'amicizia nel già deſcritto modo ſi chiamano *Pobratimi*, e le Donne *Poſeſtrime*, termini che corriſpondono a *ſemi-fratelli*, ed

---

luni, come Greci di Nazione, ma s'inganna chi così crede. La Nazione de' Moſcoviti è la ſteſſa, che la noſtra Slava, ed è anche lo ſtipite, (per molte ragioni, che ce lo fan credere), di alcune noſtre popolazioni della Morlacchia, che dalla Moſcovia vennero ad invader la Dalmazia ne' tempi rimoti.

ed a *semi-sorelle*. Si usava stringere amicizia anche fra uomo, e Donna con la stessa formalità fino à già pochi anni, senza che vi si possa dubitar un momento, ed era superflua la prova del FORTIS, stiracchiata fuor di proposito (a), ma stimarono bene gli Eccle-

(a) „ Le amicizie fra Uomo, e Donna, dice il FORTIS, non si stringono a' giorni nostri con tanta solennità : ma forse in più antiche, e innocenti età si è usato di farlo. „ Va benissimo. Egli dice una verità, che perde il pregio, volendola confermar con quattro versi, che niente provano.

„ Dozivgliega Vila Posestrima
„ S' Velebite Visoke Planine
„ Zloga sio Kragliu Radoslave:
„ Eto nate dvanajest delja.
Pis. od Rados.

traduce il FORTIS:

Ma una Fata Posestrima chiamollo
Dell' Alpi Bebie dall' eccelsa vetta:
Re Radoslavo in tua malora siedi.
Ecco sopra di te dodici armati.
Canz. di Rados.

La parola *Posestrima* unita a Fata non prova mica, che la Fata sia stata veramente *Posestrima* del Re Radoslavo, poichè Fata a' Poeti Illirici è lo stesso, che agl' Italiani dir Musa, specialmente nel senso presente. Ma una Musa può essere *Posestrima*, che nella mente de' Poeti? Dall' altra parte, se anche si fosse data una Fata, che fosse stata *Posestrima* del Re Radoslavo, non si può conchiudere con ciò, che i legami di tale amicizia fossero stati fatti a' piedi dell' altare con quella solennità, che si stringono fra gli uomini a' giorni nostri. La

Digitized by Google

clesiastici d'impedire sì fatte congiunzioni concedendole solamente fra' sessi uguali. Essi per lo gran numero le avean prese per un reggimento di amanti. Bel reggimento! Eppure s'ingannavano di gran lunga, nè conveniva imputar certi abusi vergognosi alla semplicità del costume, di cui parleremo in seguito. Tutti gli amici, e specialmente quelli, che si legano a piedi dell' altare si formano un dovere di ajutarsi scambievolmente in qualunque occorrenza, e pericolo, ed arrivano a tal grado di sensibilità i loro contratti amichevoli, che si recano ad onore i *Pobratimi* il perder la vita gli uni per gli altri. E come il perder la vita per tutto altro sembra fanatismo, e furore, così per l'amicizia egli apparisce un tratto di quella naturale tenerezza, che manca nelle anime ben educate, e che convien cercarla ne' rozzi petti de' Morlacchi, che intendono assai bene le leggi di pretta Natura. Nè si persuada alcuno, che io voglia far da declamatore su questo proposito. L'amicizia è stata sempre consagrata da' Morlacchi da' tempi fuor di memoria, ed Ovidio in più luoghi parlando de' Geti, da cui, come più volte repetemmo, discendono in buona parte i nostri Morlacchi, ne fa aperta testimonianza

Scilicet hic etiam, qua nulla ferocior ora est
Nomen amicitiæ barbara corda movet.

Ep. 2. ad Cot. Pont. lib. 3.

§. XI.

---

ragion è, che le Sorelle rispettive de' Pobratimi vengono da essi chiamate *Posestrime* anche al presente, senza, che vi preceda cerimonia veruna. Non si vuol peraltro attribuir a delitto al FORTIS uno sbaglio, così innocente.

§. XI.

Inimicizia.

LA gratitudine à piantate così profonde radici negli animi de' Morlacchi, che non v'e cosa, che maggiormente gli obblighi ad una giusta corrispondenza fra essi loro. Da questa sorgente il più delle volte nascono le loro amicizie: dalla ingratitudine poi le inimicizie, e gli odj, che con grandissima difficoltà si rendono estinguibili. A' Morlacchi sembra giusto il render pan per focaccia, come pensava il Moralista Cicerone. Questa idea naturale, congiunta ad un entusiasmo di gloria fa, che nelle inimicizie, che provengono dalla ingratitudine, si rendano presso che inesorabili per la riconciliazione. Le inimicizie, nate per gli omicidj diverrebbono più facilmente nulle, se la superstizione non entrasse a dar di naso anche in questo, per eccitar i Morlacchi alla vendetta (a). Taluno li scusa con quell' antico detto,

O 2 „ odie-

(a) Credono alcuni Morlacchi, che le anime degli uccisi gridino vendetta contro gli uccisori, ed il modo di mostrar gratitudine a' morti è quello di vendicarli. Ove più, ed ove meno si estende questa diabolica credenza. Si conservano delle storielle, che se i Fratelli, o Parenti degli uccisi avessero perdonato il delitto agli uccisori, di notte loro apparivano de' spiriti, lagnandosi della poca cura, ch' eglino ebbero nel vendicar la loro morte. Basta la divulgazione di queste apparizioni de' morti, perchè le diventin vere presso i Morlacchi, laonde chi disse, ch' essi ànno fatto un punto di Religione nel vendicarsi, avrebbe meglio detto, ch' essi ànno fatto un punto

„ odierai il tuo nemico “ (*a*). Io non so, se da qui poi sia nato quel proverbio: *Kose ne osveti*, *onse ne posveti*. „ Chi non si vendica, non si santifica. “ Il FORTIS facendo secondo il suo solito il Maestro di Lingua Illirica dice, che *osveta* significa egualmente vendetta, e santificazione. E' sarebbe ben degno di essere molto compatito, se avesse citato l'autore, da cui copiò una così bella erudizione. (*b*) Ma probabilmente errarono tutti, e due senza accorgersene. *Osveta* in Illirico significa vendetta, e *Posveta* santificazione. Nella parola, che dinota santificazione vi è l'aggiunta di una lettera, che alle volte mette delle differenze notabili in qualunque lingua.

A Monte-nero, ed in tutta l'Albania, per quanto sentesi, sogliono essere le inimicizie più fiere, che fra' nostri Morlacchi. Esse passano colà da Padre in figlio, e le Madri non mancano di mostrar sovente ai proprj pargoletti le camicie insanguinate de' Geni-

---

to di superstizione. Io mi persuado, che basterebbe un uomo ragionevole per far veder loro, quanto è vano, che un morto pretenda di essere vendicato, e per questa parte sarebbono superflui tutti i missionarj del mondo, che il FORTIS non crede bastanti ad isradicare lo spirito vendicativo, imedesimato nell' animo de' Morlacchi. Essi sono vendicativi a maggior segno, ma sono anche atti a divenir ragionevoli, quando però la vendetta non fosse maggiore di tutte le ragioni, che potessero opporsigli, voglio dire, quando non fossero talmente acciecati dalla vendetta, che di essa non trovassero piacer maggiore.

(a) *Odio habebis inimicum tuum*. Matth. cap. 5. v. 43.

(b) Vedi la Dissertazione dell' Abate Clemente Grubissich *in Originem*, *& Historiam Alphabetti Slavonici* ec. pag. 64. presso Gio: Battista Pasquali l'anno 1766.

nitori, perchè facciano a tempo opportuno le loro giuste vendette sopra gli uccisori. Questo costume è affatto sbandito, che che ne dica il Fortis, da' petti de' Morlacchi della Dalmazia, i quali generalmente non ànno la centesima parte dello spirito vendicativo degli Albanesi, ed anche questi lo conservano più co' Turchi, che co' loro compatriotti. Ma non dobbiamo maravigliarsi di ciò. Le più illuminate Nazioni ci ànno fornito di simili esempj; ed è noto abbastanza, che i più dotti una volta ispiravano massime, così strane agl'ignoranti.

Era uso antico, che l'uccisore di un qualche Morlacco si dovesse quietare col parentado nemico ne' modi seguenti. La prima cosa era di stabilire una somma di dennaro, che dovea sborsare l'omicida per lo prezzo del sangue sparso, che si diceva *platiti-Karvarinu*. Arrivava questa somma ordinariamente a cinquanta, o sessanta Zecchini, e più, o meno, secondo la possibilità de' rei, succedendo non di rado, che i poveri si acquietassero con qualche presentuccio di lieve rimarco. Conveniva decretar il giorno, in cui i parentadi nemici dovessero riunirsi. Compariva allora l'omicida, accompagnato da suoi nel luogo dell' assemblea colle mani giunte, e fra esse una scimitarra, rivolta colla punta in giù. Giunto alla presenza del fratello, o del più propinquo al Morlacco ucciso l' omicida s' inginocchiava, e gli venia tolta la scimitara dalle mani. Il fratello dello ucciso, od il più propinquo, che riprendeva la scimitara stessa, si rivolgeva al proprio parentado dicendo „ fratelli ecco il sanguinario del nostro parente. Volete voi, che lo ammazziamo, o che gli perdoniamo? „ Rispondevano tutti unanimi „ Perdonagli per amor di Dio. „ Pronunciata la sentenza, il reo baciava prima i pie-

di

di al fratello dello ucciſo, ed in mancanza al più propinquo, poi le ginocchia, in terzo luogo le mani, e per fine ſi baciavano ſcambievolmente, e dopo una tale formalità la pace era fatta. Ma nel punto ſteſſo il reo veniva ſpogliato dal parente dello ucciſo di tutti i ſuoi veſtiti, che doveano eſſere del valore, ſecondo i patti, già per lo avanti ſtipulati, e ſi veſtiva con altri, che portava ſeco. Si paſſava, dopo ciò, ad una continua gozzoviglia per tutto un giorno a ſpeſe del reo, e quinci ſuccedeva, che il furore del vino, non l'immaginario elogio del morto, come dice il FORTIS, faceva che naſceſſero de' nuovi omicidj. Al preſente queſti uſi ridicoli nelle paci, e riconciliazioni ſono quaſi aboliti, e ſe laſciamo da parte il Contado di Zara (a) ove non di rado ſuccedono, ed alcune altre picciole Ville della Morlacchia, in molti luoghi non ſolamente non ſi fanno, ma s'ignorano queſti modi di pacificarſi. Non è peraltro, che anche a giorni noſtri non coſtino le paci fra i Morlacchi, ma elleno ſi combinano con pochiſſima ſpeſa a quel, ch'erano una volta, e di ordinario con la ſola, e ſolenne ubbriacchezza de' congiunti, ed amici a ſpeſe dell'omicida, ed in o-

(a) Queſta uſanza antica conſervata ancora tra Morlacchi del Kotar, ed alcuni altri del rito Greco, che oltre il cognome particolare, ritengono quello di chiamarſi *Zcernogorzci*, cioè Montenegrini, ci dà a divedere, che molti Morlacchi del Kotar, e diverſi degli altri diſtretti ſono provenuti da Monte nero, e niente s'ingannò il Geografo *Magini*, tacciato di errore dal FORTIS, perchè diſſe che i Morlacchi della Dalmazia ſono derivati dall'Epiro. Io non vi trovo altro difetto nel *Magini*, che di aver univerſalizzata la propoſizione. D'onde poi ſi ſieno traſportati in Epiro, queſta è un'altra queſtione.

nor del defonto. Il FORTIS defcriffe le formalità delle conclufioni di pace in modo affai diverfo da quefto, ma convien dire, che i fuoi relatori abbiano molto alterate le informazioni, ed egli perciò fcufabile diventa. Io volli fempre prendere le adequate informazioni de' Morlacchi fteffi, e fcriverle ful fatto. L'unico mezzo mi fembrò quefto per ridir le cofe nella loro purità. Alcune circoftanze in certi luoghi fogliono effere diverfe da quelle, che io defcriffi, ma la differenza è picciola.

Ma quando il Morlacco omicida fi à quietato col parentado nemico, quì non finifce la fua pace intiera. Convien accomodarfi con la Giuftizia. Alcuni de' Miniftri che vogliono mercantizzar troppo fopra i proceffi fpeffe volte danno il bando a qualche omicida per la impotenza del pagamento. Quindi è, che fi forma una moltitudine di Aiduzci, o per meglio dire, difperati, i quali riefcono di fomma moleftia al pubblico, ed al privato intereffe. Difordine poi maggiore, fi è, che appena feguito l'omicidio foglion' taluni mandar in traccia del reo, cui fe riefce di fuggire, cade lo sfogo fopra la fua famiglia, che vedendofi priva di que' fuoi miferabili beni determina di unirfi al reo, e formar una famiglia di vagabondi, e ladri. I Maomettani, noftri vicini, (fra quali in vero cede la Giuftizia alla forza) reftano forprefi di quefto procedere, ma la ragion è ; che i fuddetti Aiduzci, o ladri, che vogliam dirli, fervono di fommo inciampo al loro commercio, e fpecialmente al paffaggio pe' Monti, ove i Turchi vengono fovente facrificati da' ladri fteffi per l' avidità del bottino. Giufto ancora mi fembra il confeffare, che i Turchi fi sfogano doppiamente fopra gl'innocenti noftri Morlacchi, fe mai vanno nello Stato Ottomano.

Un

Un altro disordine, non men grave, che riflessibile nasce dalle risse de' Morlacchi a pregiudizio degli stessi. Fu sapientissimamente provveduto dalla Pubblica munificenza per evitare i danni, che si potrebdono fare ai prodotti della Natura, e dell' arte col lasciar liberamente vagar gli animali pe' campi, che qualunque animale si trovasse a danneggiare i beni di qualcheduno, dovesse subire ad una determinata pena (*a*). Queste saggie ordinazioni sarebbono molto salutari, se la malizia di alcuni Ministri non vi mescolasse il proprio veleno. Imperciocchè basta l'asserzione di uno, che accusi un altro avergli fatto del danno cogli animali ne' proprj campi perche la ragione stia dalla parte dell' accusatore. I Morlacchi, cui è noto questo procede per ogni piccola differenza, che nasce tra di loro, s'imputano scambievolmente de' danni avuti dagli animali ne' campi, e si rovinano col soggiacer alla dovuta pena pecuniaria. Da quì, oltre la loro mezza rovina, proviene un mal peggiore. Un innocente, che si vede strapar dalle mani il dennaro per le imputazioni false del nemico diventa tosto, o tardi suo omicida. Abbiamo osservato quì sopra quanti mali nascono dopo gli omicidj.

§. XII.

(a) La pena, che si deve pagar per ogni animal minuto consiste in dieci soldi Veneti, e per ogni Cavallo, o Bue, soldi cinquanta. Spesse volte accade, che uno accuserà cento animali minuti di un altro, che non ne à cinquanta. Ma la ragione non à luogo. L' accusato è sempre dalla parte del torto.

Digitized by Google

§. XII.

Vestiti de' Maschj.

I Vestiti giornalieri de' Morlacchi sono molto semplici. I tagli de' loro abiti sono sempre gli stessi, e se i Lacedemoni avean per istatuto di non alterare le antiche mode del loro canto, i Morlacchi ànno per costume di non alterare le antiche mode de' loro abiti. La camicia, ch' essi portano, di rado arriva alle ginocchia. Questa sogliono ricamare, ma a differenza delle femmine. Le maniche in vece di stringersi con un bottoncino attorno i polsi delle mani, le sono spacciose, ne si stringono in verun modo. Sopra la camiccia mettonsi un giubberello di rascia, chiamato *Jegerma*, che poco oltrepassa le anche, cui cingono con una fascia, che comunemente non è di seta, come suppone il Fortis, bensì di lana colorata a capriccio, fatta di tante cordicelle unite, lavorate a treccia. Per lo più vi è un'altra fascia, da cui pende una patrona, ove si ripone il denaro, ed altro di comun uso; così la borsa di tabacco da fumare stà attaccata alla fascia stessa. In somma ella è una specie di guardarobba portatile. La canna della pippa pure pongono tra la fascia, e la giubba, ma più comunemente dietro la coppa, cacciando la canna fra la camicia, e la pelle col camminetto in fuori. Sopra il giubberello pongono il sajone, cui danno il nome di *aglina*, e sopra questa finalmente il ferraiuolo, che dicesi *Kabanizca*, cui stà conniato un lungo bavero, che si pone sopra il capo per riparar la pioggia, e che vien detto *Kukugliizca*. I calzoni, come ognun sa, in vece di ar-

rivar ſolamente alle ginocchia, arrivano inſino i malleoli. Queſti ſi legano ſopra il bellico con una cordicella di lana, che paſſa internamente per l'eſtremità ſcavate a bella poſta. 'Anno un'apertura ne' calzoni dalla parte delle calcagna, che ſe la chiudono con tanti uncinetti, fatti di filo di ottone. Guai al Morlacco, che portaſſe calze in piedi! E' ſicuro di divenir lo zimbello di tutti i ſuoi compatriotti. 'Anno abborrimento per le calze, a motivo, che le portan le femmine, ed eſſi non vogliono eſſere effeminati per verun conto. Portano in piedi una ſpecie di coturno di lana, che arriva inſino alle eſtremità de' calzoni, ed a queſti danno il nome di *Naſcivaçe* (*a*) cui ſovrapongono una mezza ſcarpetta, chiamata *napurſgniak*. Le loro ſcarpe chiamanſi opanke: La ſuola di queſte è di cuojo crudo di Bue: all'eſtremità della ſuola vengono anneſſe tante cordicelle di cuojo crudo di montone, pecora, od altro di queſto genere, chiamate *opute*, che formano la parte ſuperiore della ſcarpa. Poco vi entran le calcagna nelle opanke. Una lunga *oputa*, che ſi gira per di ſotto i malleoli attorno i piedi, fa le veci di una Fibbia. Si racconta, che un Morlacco reſtò ſcandolezzato di non trovar queſta ſorte di ſcarpe a Venezia, e tacciò di bugiardi coloro, che gli avean fatto credere, che a Venezia ſi trova di tutto. Sogliono variare qualche poco i veſtiti ne' tempi di State, ma tutta la variazione conſiſte, che in vece de' calzoni ben aſſetti, por-

(a) *Naſcivaçe* è termine derivato da *Nadſcit*, che vuol dir cucir ſopra. *Le Naſcivaçe* ſono que' pezzi de' coturni, che ſi vedono fuori della ſcarpa, attaccati però alla ſcarpetta interna.

portano le brache larghe, per iſtar un po' più freſcamente. Nel reſto non variano, eccettochè, ſe ànno caldo, depongono il ferraiuolo, e ſe depoſto anche queſto, non gli alleggeriſce abbaſtanza, depongono il ſaione, che lo fan ſervire di mantello. In ſimile ſtato di natura un abito fa per tutte le ſtagioni. Uſan portar alle volte i gamberuoli, chiamati *Tosluke*, aperti dalla parte delle calcagna, e che chiudonſi con uncinetti di filo di ottone, come i calzoni. Non mancan eſſere fatti queſti uncini anche di argento ſenza riſparmio, ma ſi metton ſu *Tosluke* da Feſta. In capo portan beretti di ſcarlatto roſſo, che ſi chiaman *cappe*, e di rado aſſai i turbanti cilindrici, detti *Kalpaki*, eccettuati i capi delle Ville. Queſto è tutto il veſtire ordinario de' Morlacchi. Sono però differenti i veſtiti da pompa, e que' de' più beneſtanti particolarmente, ma variano ne' varj diſtretti. Gli abiti da pompa di alcuni Morlacchi ſogliono eſſere di ſommo valore, poichè fatti di buon panno, ed adornati di argento all'uſanza patria. Ma gli abiti ancora di molto prezzo, rieſcono di ſomma economia per eſſi loro. Imperocchè paſſano da' Padri a' figli, e ſi recano a gloria i Nipoti di aver abiti, che portarono i loro Avi, e ſomigliano agli amanti delle monete antiche, che più antica, ch' ella è una moneta, più loro piace. Ecco la ſola coſa, in cui ſono economi i Morlacchi. (*a*)

(a) Se la pioggia ſorprendeſse un Morlacco, che aveſse il beretto novo, e che non aveſse con che coprirſi il capo, ſi leva il beretto, e ben più volentieri, che guaſtarlo, riceve la pioggia ſul capo nudo. Taluni volendo tener il beretto in capo, quando piove, voltano il roveſcio all' infuori, così il diritto riceve il burro, ed altro untume del capo, ed il roveſcio la pioggia.

Digitized by Google

Usan radere i capelli, lasciando peraltro più di codino, che i Polacchi, ed i Tartari. Era costume una volta, e poco, o molto in ciascun Villaggio sussiste ancora, che avanti di rader la testa al fanciullo, si chiama un amico, che divotamente lo tosi qualche pocolino. Per questa cerimonia diventa Compare, e per conseguenza parente Spirituale. Una cerimonia così nojosa è molto analoga a quella, che solevano fare i Brami nella India. Ivi in vece del Compare, il Padre, quando si radeva la testa per la prima volta al fanciullo, diceva divotamente al rasojo: *Rasojo, radi il mio figlio, come ài raso il Sole, ed il Dio Indro*. Manco male, che il Compare fra' Morlacchi non balbetta una stravaganza, così grande.

I Morlacchi ànno un trasporto, così eccessivo pe' loro vestiti, che non li cangerebbono per qualche cosa di grande. Eglino stimano non esservi vestito più nobile al Mondo. Diviene l'obbrobrio de' suoi Nazionali il Morlacco, che lo cangia. Corre un proverbio fra essi, che chi cangia di vestito, cangia anche di Religione. Quindi è da questo pregiudizio, che i loro Capi possono essere gli uomini i più giusti del Mondo, se ànno il vestito differente, non sono stimati da' Morlacchi. Pare, che in questo non abbiano tutto il torto, e credon di dovere, che i Capi loro abbian a dimostrar col vestito di chi essi sono Capi. Fu fatta una doglianza su questo proposito, ed ella fu anche esaudita. Essa era contenuta in una Canzone, quale perchè descrive il lusso della nostra Nazione, e lo sprezzo, che ànno i Morlacchi per i vestiti degl'Italiani, stimai bene di tradurla in Italiano, e trascriverla quì a piedi. Io mi distacco qualche volta forse dalle parole dell'Autore, ma non gli altero mai il sentimento.

Ve'

Ve' là certuni Dalmatin' Voivode,
Che appena giunti dell' Italia ai lidi
Italiani si fanno, ed àn rossore
Di chiamarsi Slavoni (*a*). I loro crini
Tagliano tosto, e pongon la parrucca:
Portan Capello, in vece del Turbante,
Più che di fretta radono i mostacci,
Gettan di seta le lor fascie a parte,
Spoglian le belle vesti di Scarlatto,
Sprezzan *Marame* (*b*) ricamate di oro,
I bei bottoni, le *Jeçerme*, (*c*) e tutti
I cerchj grandi di purgato argento. (*d*)
Ma perchè questo, oh Dio, vedermi tocca!
Metton poi vesti, che divise in due
Le son di dietro (*e*); e le calzette in piedi
Portan costoro, come fan le Donne.
Per non aver più de' Campioni il segno,
Piastre di argento, e le preziose Pietre
An già deposte; e le dorate penne,
E gli achi di or all' Italiana il tutto
'An convertito: La Dalmazia intiera,
E quanto più oltre Slavonia si estende,

E bor-

(a) Questo nome di *Slavoni*, che significa gloriosi, gl' Italiani, che non sapevan pronunciarlo, lo convertirono in Schiavoni.

(b) Le *Marame* sono una specie di asciuttamani, curiosamente ricamati alle estremità.

(c) Le *Jeçerme* sonno le giubbe.

(d) Questi cerchj, che sono gli ornamenti delle giubbe, chiamansi in Illirico *Toki*.

(e) Lo strapazzo più comune, che sogliono dare i Morlacchi agl' Italiani è di dir loro *Lazmani raztrixena perkna*, cioè Italiani dell' ano tagliato, per la ragione, che i Saioni degl' Italiani son divisi in mezzo per di dietro.

E borghi, e terre, e gran Cittadi, e ville
'An deturpato ormai; e il lor concetto
Presso i Padroni di Venezia è tristo.
Oh vituperio! le lucenti Sciable
Si dislacciaro, e i mal aguzzi spiedi (*a*)
Posero ai fianchi lor. Se foster questi
Campioni arditi, ed i più forti al Mondo
Quando li vede non li teme il Turco.
Dunque vi prego, come miei fratelli,
Ad accettar un sano mio consiglio.
Se un vero Nazional vi si presenta
Fuggite agli occhi suoi: se alcun vi chiede
La Patria, il nome, la Nazion, il luogo,
Non dite mai, che Dalmatini siete. (*b*)
Se de' Falconi non avete l'ali,
E voi de' cucchi il natural prendete.
Non stiate deturpar più la Dalmazia,
Ed irritar il Doge di Venezia;
Perchè Dalmazia de' Falconi il nido
Fu sempre, ed è: sopra or le siede, e impera
Il Veneto Leon suo difensore.
Ma, Prence tu, corona mia lucente,

To-

(a) I Morlacchi chiamano spiedi le spade degl'Italiani.

(b) Il Poeta veramente dice, non dite mai di essere da *Gliubglane*, ch'è lo stesso, che ascondere il luogo nativo, ch'è la Dalmazia. Questo luogo di *Gliubgane* è nella Lika. Una volta i nostri Morlacchi sprezzavano i Likani, come poltroni, adesso i Likani sprezzano i nostri, perchè assai più poltroni di essi loro. Una volta per istrappazzo di poltroneria correva il proverbio *Liçanska-Virro*, *Fede de' Likani*; ed ora corre per proverbio *Kninska Virro*; Fede de' Kninani, perchè i Morlacchi del Territorio di Knin specialmente sono sempre in rissa con quei di Lika.

Digitized by Google

Togli un ſcorno, di cui Dalmazia è piena.
Nelle tue mani poſa, o mio Signore,
Di far veſtir alla Slavona i Capi
Di una Nazione, che in tal modo veſte,
O almen ritogli il pan, che loro doni.
Io te, mio Prence, in ogni modo onoro,
E pregando tal grazia, umil ti adoro.

§. XIII.

Armi.

LA naturale ferocia de' Morlacchi, e la grande propenſione alla guerra non devono far comparire ſtrano, ch'eſſi neppur in Chieſa vadin, ſenza eſſere muniti delle loro armi. Queſte ſogliono eſſere un coltelaccio, detto *noſc*, che ripongono tra la faſcia, e la giubba colla guaina di ottone adorna alle volte di pietre falſe, ed una catena dello ſteſſo metallo, che gira attorno la guaina, perchè non la ſi diſtacchi dalla faſcia: una, o due piſtolle ai fianchi, o dietro la ſchiena, ed anche queſte riposte tra la faſcia, e la giubba, ed oltre tutto queſto talora lo ſchioppo, che ſe lo portano in iſpalla. Le capanne de' più miſeri ſi vedranno bene, ſpoglie di tutto, ma non vi ſarà eſempio, ch'eſſe ſieno prive d'armi, quando non veniſſero tolte per ordine di alcuni miniſtri, che vogliono eſſere pagati con eſſe de' proceſſi, ſe a caſo i Morlacchi non aveſſero a pagar con altro. Egli è un atto di barbara indiſcrettezza ſpogliarli di ciò, che ſerve loro di difeſa in tempo e di pace, e di guerra. Ovidio parlando delle armi, che queſta Nazione uſava a tempi ſuoi, confeſſa, che anche allora tutti erano ben proveduti.

In

In quibus est nemo, qui non chorıton, & arcum,
Telaque vipereo lurida felle gerat

E poco più ſotto

Dextera non ſegnis fixo dare vulnera cultro,
Quem vinctum lateri barbarus omnis habet.
Triſt. Eleg. 6.

Conſervanſi ancora delle armi antiche, di cui i Morlacchi non fanno grande uſo. Queſte ſono una ſpecie de' martelli co' lunghi manici, da loro detti *Chiulumi*. Dello ſteſſo guſto vi ſono alcune accettine, che ſpeſſo ſi trovano ſcolpite ne' ſepolcri di qualche antico Campione, ed altre tali; non accettuando le freccie, che avanti l'uſo dello ſchioppo non erano armi mal inteſe.

Le Feſte, che i Morlacchi non credono ſantificare, ſe non ſi ubbriaccano a meraviglia, quanto bene le conſacrerebbono coll'eſercizio delle armi, ſe vi foſſe chi loro lo inſegnaſſe. Queſto ſarebbe dovere de' riſpettivi Capi de' Territorj, ma converrebbe, ch'eſſi foſſero bene iſtruiti (ſe mai nol ſono, di che non è lecito a dubitare) avanti d'inſegnare agli altri. In queſto modo i Morlacchi diverrebbono una truppa de'diſciplinati, e valoroſi Soldati, ſenza diſpendio Pubblico, e ſenza un menomo pregiudizio ai loro lavori di Campagna. Ne riſulterebbe poi un altro bene, che ſi ubbriaccherebbono meno, e per conſeguenza vi ſarebbon meno uccиſioni.

§. XIV.

Digitized by Google

§. XIV.

Vesti Donnesche.

SE i vestiti giornalieri degli uomini sono sempli-ci, non v'è luogo della Morlacchia, che i vesti-ti delle Donne non sieno più, o meno composti. Le Morlacche del rito Greco adornano i loro abiti con più bizzarria, che le nostre, e pare, che riten-gano anche più dell'antico. Se si eccettui la berret-ta, ch'è l'unico segnale di Verginità, e Donne, e fanciulle portano istessamente, secondo le costuman-ze de' varj luoghi, ove abitano. Le camicie sono tut-te ricamate di bombagio, seta, od oro, secondo la possibilità di chi le ricama. Queste vengono lavorate egualmente sedendo, che al pascolo della greggia. I ricami ora sono perfettamente gli stessi dal diritto al rovescio, ed ora no. Non dovrebber sembrare spre-gevoli, attesa la semplicità, con cui vengono lavo-rati. Ma basta loro l'elogio del FORTIS, che dice „ ch'è meraviglia, che trapuntino così bene i loro ri-cami, senza verun sostegno, e vagando. „ Le ca-miccie sono aperte lungo il petto, come quelle de' maschj, e vengono serrate attorno il collo con due fermagli, che si dicon *maite*. I fermagli ora sono di ottone, ed ora di argento; ora con varie pietre fal-se adorni, ora con una sola, ed ora semplici. Si pon-gono anche sopra il petto in due, o tre luoghi per adornamento, e questo uso esiste specialmente nel Contado di Zara, e ne' contorni di Knin, e Verli-ka. La loro gonnella, ch'e differente da quella del-le Italiane fa le veci di gonnella, imbusto, petti-

ne(*a*), e maniche in un tempo ſteſſo, e prende varie denominazioni, ſecondo il vario colore della raſcia, che vi domina. Se il color della raſcia è turchino, ſi dice *Modrina*, ſe la raſcia è bianca, ſi chiama *Bilaca*, ec. Quindi è chiaro, che il FORTIS con poca eſattezza le dà il nome aſſoluto, e ſolo di *Modrina*. La gonnella è aperta anch'eſſa lungo il petto inſino alla faſcia, ed agli orli di queſta apertura ſuol eſſere liſtata di ſcarlatto, cui per maggior ornamento ſovrappongono conchigliette, bottoncini di ſtagno cuoricini di ottone, od argento, ed altro a capriccio. La faſcia, con cui cingono le anche, larga quattro pollici in circa, e più ancora, talune la portano ſemplice, e talune bizzarramente fregiata. Ella è per lo più teſſuta di lana roſſa, ma viene fatta anche di panno de'varj colori. I fregi della faſcia ſono le ſolite conchiglie, o bottoncini di ſtagno, o ciò che alle Morlacche viene in capo. La faſcia non è liſtata lungo gli orli, ma i ſuddetti fregi, come tante linee paralelle in qualche diſtanza l'una dall'altra compariſcono attraverſando la larghezza della faſcia ſteſſa, non mancandovi alle volte una, o più croci contro il nocumento delle ſtreghe, od altri Spiriti maligni. La cintola, cui danno il nome di *pregaſa*, che traverſa la gonnella ſotto la faſcia, è eſſutta di lana de'varj colori, ed alle volte di tutti i ſette, e ſorpaſſa ordinariamente la mezza gamba. Uſano attaccare alla cintola una ſtriſcia di cuojo, dalla cui eſtremità pende un coltellino un po' torto verſo il fine,

---

(*a*) Le pettine ſi uſano pochiſſimo in Morlacchia al preſente; ed eccetto il Contado di Zara, ove pure non v'e grande uſo; in altri luoghi non è sì facile il vederle adoprare.

fine, come un mezzo quarto di Luna, e viene chiamato *Britva*, e vi attaccan qualche cosa altro, ch' è di loro uso più comune. La sopravvesta di rascia ch' è una specie di giubba, che sempre per qualche pocolino è più corta della gonnella, cui dicono comunemente *Jecerma*, ora è listata di Scarlatto lungo gli orli fino alla fascia, ed ora lungo gli orli di tutto il giro, secondo il gusto de' varj Villaggi. Di State depongono la gonnella, e sopra un camiciotto bianco (di cui peraltro le maniche sono quasi sempre ricamate) portano la *Jecerma*, o sia la giubba, ch' è sempre senza maniche sì di State, che di Verno. Sopra la giubba mettono una specie di tracola, per lo più fatta di catena di ottone, quale dicesi *prikovratizca*, o *prikoramenizca*. Le calze delle fanciulle, che sono di lana, in vece d'essere sempre rosse, come dice il FORTIS, non le sono mai, bensì composte di varj, e vaghi colori. Usano in alcuni luoghi le Donne portar le *Nascivace*; cioè una specie di coturni, ed i gamberuoli ad usanza degli uomini, e questi sogliono essere talvolta rossi, che il FORTIS può essere gli avrà presi per calze. Le scarpe poi da per tutto sono, come quelle degli uomini. Non v'è peraltro quell'austerità ne' Morlacchi, che pretende il FORTIS, che inibisca alle fanciulle non portar scarpe di altro genere, per quanto sieno ricche le loro famiglie, anzi è tutto al contrario, mentre il portar le *Papuzze* alla Turca, o *Gemelie*, che sono un'altra sorta di scarpe, dipende dalla potenza, o impotenza dello spendere. La varietà degli ornati, che portano sulla beretta ne' varj distretti della Morlacchia non solamente è strana agli occhi di un Forestiere, ma agli occhi de' Nazionali stessi. Questi ornamenti non solamente sono varj da Territorio in Territorio, ben-

Digitized by Google

sì da Villa in Villa Si cangiano capricciosamente di anno in anno, di mese in mese, ed uno che à girata tutta la Morlacchia, mentre crede di averli veduti tutti, gli resta sempre da veder qualche cosa di nuovo. Conservano in questo anch' esse la moda in alcuni distretti, come le Donne ben educate nella varia conciatura de'capelli. Il descrivere le loro varietà sarebbe una cosa, e tediosa, e lunga. Io dirò qualche poco di passaggio. Nel Contado di Zara, ed ordinariamente tutte le fanciulle del rito Greco portano la beretta di Scarlatto, adorna di pallottoline di vetro, formando due, o tre archi sopra la fronte, e ponendovi nel mezzo una mezza luna di stagno, o di argento, secondo la possibilità di chi le porta. Piantano delle penne di Pavone, de' Penacchi tremolanti, e de'fiori finti sulla beretta a guisa di due corna, all'estremità di cui sopra la beretta istessa vi attaccano varj fili di minutissime pallottoline di vetro, intreciandovi qualche cos' altro secondo il loro genio bizzarro. Alcune usano i penacchi soli senza le pallottoline; alcune altre le sole pallottoline senza penacchi, ed alcune altre finalmente formano una bizzarrissima composizione di tutti gli ornamenti, soliti adoprarsi dalle Morlacche. In molti luoghi della Morlacchia pongono un fazzoletto sopra la beretta, che ne copre la metà, e se lo legano sotto la mascella inferiore. Oltre l'ornamento della beretta, ch'è per lo più di argento, attaccati all'estremità della beretta vi sono due uncinetti, da quali pendono, sparse di una quantità di lunette, tre catene di argento, che passano sotto la gola, ed arrivano quasi fino alle mammelle. Queste sono quelle, che co' loro ornamenti fanno un placito romore al minimo scuotimento del capo. Le fanciul-

ciulle colla beretta nascondono le treccie: Le Spose, deponendola, reestano col capo semi-nudo, e così sen vanno per un anno in circa dopo essere maritate. Le Spose Greche se le lasciano cadere sul petto, intreciandovi medaglie antiche, e moderne di ogni genere. Così le Romane intrecciavan delle perle ne' capelli, se si crede a Tibullo

> .... e vane
> S'intreccian fra i capei lucide perle
> Del rosso Oriental mare eritreo.

In alcuni luoghi le Spose annodano le treccie sotto la gola. „ Una giovane, dice il FORTIS, che si fosse guadagnato concetto di poco buon costume, „ arrischierebbe di vedersi strappare pubblicamente „ nella Chiesa la beretta rossa dal Curato, e di aver „ poi i capelli recisi da qualche suo parente in segno d'infamia. „ (a) Sulla fede di chi il FORTIS spaccia questa favola, io non lo so. Un tal uffizio al certo o non fu mai de' Curati, od egli è di molto antica data. Ciò che succedeva una volta su questo proposito, e che più non succede si è, che se una giovane si avesse compiaciuto di qualche illecito piacere, e che pur fosse divenuto noto, in caso, che non avesse deposto da per se le insegne Verginali, si univano più fanciulle, e le strappavano la beretta a viva forza dal capo. Ora è abolito affatto quasi anche questo uso, e ciascuna, che commette qualche fallo amoroso depone la beretta da per se, senza che per altro ella procuri di cangiar paese,
co-

(a) Vol. 1. pag. 70.

Digitized by Google

come aggiugne il Fortis, anzi si emenda santamente del fallo, e si raccomanda alla pietà del Parocco, che ordinariamente le procaccia il Marito. Ecco brevemente descritto il vestire comune delle nostre Morlacche. In un Italiano, che non lo à mai più veduto, e che l'osserva con ogni diligenza, presentandosegli l'occasione, diventa curiosità Filosofica. Mi è toccato vedere alla Fiera di Sign alcune Morlacche osservar con ammirazione i vestiti, per la prima volta da esse veduti di alcune Donne Italiane, e queste si misero a ridere, e bestarle; così ciò che in un Italiano comparisce curiosità Filosofica, nelle Morlacche passò per semplicità, e dabbenaggine.

§. XV.

Musica, e Poesia.

PEr la compiacenza di decantar le gloriose gesta degli antichi Eroi della Nazione, i Morlacchi quasi tutti sono Musici. I loro canti eroici sono composti di versi decassillabi, ora rimati a due a due, ed ora no. Ciascuno di questi versi è preceduto, cantando da un lunghissimo oh! con cui pure si chiudono. La modulazione della voce ne' canti eroici è rapida. Gli oh! che sembrano tanti urli de' Lupi, sono i trilli. Quando un cantore è accompagnato da qualche strumento, i trilli sono flebili. La *Gusla* è lo strumento principale di Musica, che si adopera cantando, ed è fatta da una corda sola, composta di molti crini di cavallo, uniti insieme. L'arco della *Gusla* à una corda simile. Pochi sono i Morlacchi, che sappian suonar a perfezione questo stru-

mento

mento Musicale, con cui si pretende di mover qualunque affetto a guisa degli antichi Greci; ma chi è assuefatto alla Musica Italiana non può risentir altro vantaggio, che quello di restar attuffato in una profondissima melanconia. Se v'è qualche distinto suonator di *Gusla* è ascoltato con sommo silenzio, ed attenzione da' suoi Nazionali. D'onde proviene ciò? Le loro orecchie armoniche sono talmente organizzate che, per provar il piacer della Musica, ànno duopo di que' suoni, cui li addattò la consuetudine, che si cangiò in Natura. E che sia vero ciò, la Musica Italiana li annoja a maggior segno, in quella foggia istessa, che la Musica Morlacca annoja un' Italiano. I ciechi si procacciano il vitto andando in giro a suonar la gusla, e cantare. In tal modo non si addossano la taccia di Birboni. Essi cantano molte Canzoni anche all'improvviso, e sembra, che ciò, che la Natura tolse ai loro occhi, abbia donato al loro ingegno di poetar con somma felicità. I loro versi ànno de' gran lampi di fuoco d'immaginazione, e fanno un gran colpo sull' animà degli ascoltanti; ma le anime de' Morlacchi semplici, e poco arricchite d'idee raffinate ànno bisogno di piccioli urti per iscuotersi, direbbe il FORTIS, poichè vide piagnere, e sospirare alcuno per qualche tratto, che in esso non risvegliava commozione alcuna. Ma dice taluno, ch'è meglio, ch'egli stia a quell'altra sua opinione attaccato, ch'è probabile, che il valore delle parole Illiriche, meglio inteso da' Morlacchi, che da esso lui, abbia prodotto questo effetto. Le Canzoni antiche de' Morlacchi ànno delle immagini vivissime, nè il disordine forma il principal carattere de' loro racconti Poetici, come parve al FORTIS, ed e' s' inganna di molto, che chi gli ascolta, o legge, convien

che „

che „ supplisca a piccioli dettagli di precisione, do' „ quali non posson mancare, senza qualche sorta di „ mostruosità le narrazioni in prosa, o in verso del„ le Nazioni colte di Europa „. Non si può dir assolutamente però, che le loro Poesie non abbian questo difetto, ma ciò spesso proviene anche dall' alterazione di chi le scrive, (*a*) o tradizionalmente

---

(a) Non è delle più felici, nè delle migliori Canzoni Morlacche quella, che il Fortis tradusse, e ripose nel suo primo Volume, dopo aver parlato de' loro costumi; nullaostante egli vi trova „ un altra specie di merito, ricordante la semplicità „ de' tempi Omerici, e relativo ai costumi della Nazione. " In essa però vi sono de' termini, degeneranti dall' antica purità, e de' versi, che alterano la giusta misura. Ma si può dir perciò, che questo difetto sia dovuto al Poeta? No certamente. Le molte mani, per cui passano le Poesie scritte sono le sole cause di tutti gli errori, che vi potessero essere. In fatti nella sopracitata Canzone per tre volte si legge questo termine *grede*, che vuol dir cammina, che non è dell' antica purità. Uno che sappia la pretta lingua Illirica, per dinotar che taluno cammina, dirà sempre *igie*, o *ide*, ma non mai *grede* ch' è termine proprio degli abitanti del litorale, e degli Isolani, che parlan corrottamente, come si sa, la lingua nostra. L' armonia della Poesia Slava permette, che le vocali si elidano, o no a capriccio del Poeta. L' orecchio mi avvertì di questa verità; l' osservazione me la confermò. Eccone una prova

Ni u dvoru, ni u rodu momu;

Io sfido chiunque a trovar dieci sillabe in questo verso ed in cento altri di questa sorte, s' eliderà le vocali. Se il Fortis avesse saputo ciò, si avrebbe accorto, che i seguenti due versi della sua Canzone

On

te conserva, come alterati certi passi di alcuni Autori

On boluie v ranaml gliutimi.

e più sotto

Uech gnu daie Imoskomu Kadii:

avrebbon sonato meglio all'orecchio se si scrivevano nel seguente modo,

On boluie u ranam gliutimi;
Uech gnu daie Imoskom Kadii:

ed avrebbevi, secondo il consueto, fatta la sua erudita annotazione. Ma ella sarebbe severità troppo grande il pretendere da esso così minute nozioni del verseggiar Illirico. Sarebbe anche molto il pretendere, ch' e' possedesse perfettamente la lingua; ed io mi guarderò di condannarlo per aver egli notato, che *uxinati* significa far merenda, quando veramente voglia dir pranzare. Esso notò pure, che in un verso si dovesse dire *Odjelitise* separarsi, e non *Odjeliti* separare, perchè ciò era contrario alla buona sintassi; e fin quì à egli ragione. Io poi l'avverto, che il Poeta non averà mai detto *Odjeliti*, e che un tal errore è del copista. Per non guastar poi la misura del verso decassilabo, ch' è questo

Odjeliti nikako ne mogla

e per parlar nell' istesso tempo colla buona sintassi, il Poeta senza dir *Odielitise*, come gli insegna il Fortis, potea dir

Odjelitse nikako ne mogla;

Come probabilmente avrà detto, e così si ottiene e la sintassi, e la

tori da que', che li citano, si mette loro in bocca ciò, che non ànno mai immaginato, e si muta intieramente il vero senso, ed al FORTIS, cui non manca ingegno, e capacità, dovrebbono essere noti questi accidenti. Oltre la *Gusla* vi sono degli altri stromenti Musicali fra' Morlacchi. La *Tambura*, ch'è una specie di mandorlino con due corde metalliche è lo strumento Musicale, il più nobile di tutti, a suon di cui pure si canta. Le *diple*, che sono fatte da una canna, coniata ad un otre, accompagnato colle strette del braccio, sono strumenti da fiato, come pure lo zufolo, e le sampogne a suon de' quali non si canta però mai. Ma i Morlacchi cantano anche senza strumenti, e a tutte le ore per così dire. Se viaggiano, (*a*) se lavorano, se mangiano se conversano, sempre si sentono anche a cantare. E' probabile, che la loro Musica, benchè rozza sia atta a farli por in obblio la melanconia, cui bene spesso

e la giustatezza del verso. Doveva riflettere un poco il FORTIS, che *odjelitise* si poteva sincopare, ed allora la sua istruttiva annotazione averebbe fatta miglior comparsa.

(a) Viaggiando, e particolarmente di notte quasi sempre ogni Morlacco canta, ma quando sono molti in compagnia cantano per lo più alternativamente. Anche i Romani pare, che così facessero, come comparisce da Virgilio in una delle sue eglohe.

Et cantare pares, & respondere parati.

Si mettono i Morlacchi a mangiare, non avendo altro spesse volte, che del gran Turco, e formaggio, nullaostante, quando v'è anche del vino, bisogna cantar le azioni di *Marco Kraglierich*

ſpeſſo dovrebbono ſoggiacere, a motivo della loro miſerabile ſituazione. Alcune delle loro compoſizioni ànno un no ſo che dell'Orientale. Per eſprimere la ferocia di *Marco Kraglicvich*, ch'è quel Campione, di cui più di ogni altro ſi ſente riſuonar il nome fra eſſi, ò udito cantare

Jaſce Kogna Marco Kraglievichiu:
S'iednom ſmlom Kogna zauzdaie,
A drughamu za Kanciu ſluſci.

„ Marco de'Re' ſul ſuo deſtrier cavalca:
„ Una vipera in man per briglia tiene,
„ L'altra di ſpron gli ſerve.

Più antiche, che ſono le loro Poeſie tradizionali, più le pizziccano di queſto guſto.

E' coſa certa già, che il poetare è un particolar dono della Natura, ma ſembra che queſto dono non ſia dato ugualmente a tutte le lingue. I Morlacchi di giorno in giorno, e di mano in mano, che ſuccede qualche fatto memorabile, formano le loro canzoni colla giuſta miſura del verſo, ſenza ſaper coſa il verſo ſia. Un Iſtorico giudizioſo potrebbe raccoglier dalle loro Poeſie moltiſſime notizie, appartenenti alla Storia della Nazione. La lingua noſtra armonioſa per natura dovrebbe produr degli eccellenti Poeti, ſe ſapeſſero unirvi anche l'arte, ed una volta i più colti ſi eſercitavano ne' metri Illirici, quali bene inteſi niente invidiano le più perfette Poeſie degl'Italiani. Lunga coſa ſarebbe teſſer ora il catalogo de' noſtri Poeti, ma non ſi può a meno di non nominare il rinomato, e per ſempre immortale *Giovanni Gondola* da Raguſi. Il ſuo poema di *Oſman Secondo*, meriterebbe ben di veder la luce, ſe l'invi-

Digitized by Google

dioso tempo non ci avesse furati due pregiabili canti, che dovrem forse sospirarli per sempre. L'elevatezza del pensare, la dolcezza del verseggiare, e la naturalezza della rima, che in lui si ammirano, devono far insuperbire la Nazione Illirica, e specialmente la Patria sua di aver prodotto il suo Omero anch'essa. I più colti Dalmatini di oggi giorno non si degnano d'impiegar il proprio talento nel poetar natio, e pel timore di essere considerati barbari, dicono taluni (scioccamente credendolo un pregio) d'ignorar persino la lingua.

. . . . . Omnia Græce
Cum sit turpe magis nostris nescire Latine

Si potrebbe dir di loro, come Giuvenale de' Romani.

§. XVI.

Danze, e givochi.

Le danze de' Morlacchi potrebbon fors' essere il rimasuglio delle antiche Baccanti. (a) Esse non ànno

(a) In molti Autori leggesi, che le Baccanti ballavano in cerchio, e molti basso-rilievi trovati in varj luoghi lo dimostrano. Così ballano i Morlacchi. A *Cista*, a *Mramor* fra Sign, e Imoschi si vedono scolpiti a basso-rilievo varj danzanti, che si tengono per mano in atto di ballare il *skoççi gori*, salta su. Si osservano inoltre molti uomini a cavallo, e questi basso rilievi dinotano senza dubbio le nozze, che si usavano a que' tempi, e che si conservano anche oggi giorno. E dunque

ànno merito alcuno, nè s'intraprendono giammai, quando Bacco non vi ſopraintenda, o per meglio dire, quando le teſte de' danzanti non ſieno ripieni di queſta Deità. Vengono chiamate col ſolo nome di *Kolo* da ciò, che ordinariamente i danzanti (ed in queſti entranvi uomini, e Donne) formano una figura circolare danzando. Se io non foſſi ſtato più volte ſpettattore di queſte ruſtiche danze, forſe crederei al FORTIS, ch'eſſe ſi fanno al ſuono di qualche ſtrumento, adoprato da qualche valente nel meſtiere, ma ora non ſono in iſtato di aſſerire una coſa a capriccio. Non può negarſi, che nel tempo iſteſſo, che ſi danza, non vi ſieno molti, e varj ſtromenti da fiato, queſti per altro ànno tanto che fare colla danza, quanto i givochi di forza, odeſtrezza, che ſi fanno a parte. Tutto che vi ſieno de' Cantori fuori della danza, nulloſtante i danzanti, girando lentamente, e tenendoſi per mano l'un l'altro, cantano anch'eſſi, ed è molto comune fra queſti una Canzone, che comincia

Odi u Kolo duſco moja ec.

„ Vieni in cerchio anima mia ec.

Il cerchio, cioè il Kolo cangia forma ad ogni iſtante,

---

que un'arbitraria congettura del FORTIS, che i baſſo rilievi già detti ſieno le zuffe de' varj pretendenti di una fanciulla. Egli però fu mal informato, poichè a Mramor, ed a Ciſta non vi è ſtato, come neppur io. Ma tutti quelli, (molti de' quali potevano decidere) che ànno veduto i ſepolcri, ove ſono ſcolpite le ſuriferite figure, mi diſſero, ch'eſſe vogliono dinotar le Feſte Nuzziali, e non altro.

te, (nel che consiste la bravura di chi è capo della danza) ed ora viene convertito in elissi, ora in figura della lettera S, ora in un modo, ed ora in altro. Si divide alle volte il cerchio in tante copie a due a due, maschj, e femmine, e si pregia chi più resiste a far de' salti sperticati, e a questo saltare dicesi *skocci gori*, cioè salta su, non *salti alti* come traduce il FORTIS. Veramente il trasporto de' Morlacchi per questa danza è eccessivo, ma non la intraprendono giammai mal pasciuti, e stanchi, com'è di parere il FORTIS. Ma come ànno ad essere mal pasciuti, se non si danza, che ne' tempi delle maggiori festività, e chiasso, vale a dire di Natale, di Carnovale, nel tempo di Nozze ec? Dal che si può far anche una veridica deduzione, che le danze de' Morlacchi sono utili al corpo per la digestione della strabbocchevole ripienezza dello stomaco, che in quelle occasioni senza dubbio succede, ed à torto il FORTIS di credere, che producano malattie inflammatorie.

I givochi de' Morlacchi sono atti a renderli agili, destri, e forti, e perciò non dovrebbero essere mal' intesi. L'agilità consiste a chi sa correr con più velocità, la destrezza a chi salta più da un luogo all' altro (e si trovano di quelli, che saltano dodici piedi Geometrici) e la fortezza a chi scaglia più lontano una pietra, che con istento si leva da terra. Conservansi ancora nel loro primiero stato i givochi delle giostre, e de' cavalli, che ne' tempi remotissimi ancora si usavano fra' Morlacchi, ma i givochi di palla, di truco, e molti altri più non si sa cosa sieno. (a)

§. XVII.

(a) Ovidio, che con molta precisione descrisse alcuni costumi de' Geti,

§. XVII.

Costume.

CHi avesse voglia di formar un vero sistema dell' uomo nel suo stato naturale, fra' nostri Morlacchi vi potrebbe trovar che dire. La sincera cordialità dell'animo non è trattenuta in verun modo dalla debolezza de' riguardi umani. Quì si parla, e si agisce sempre con una naturale schietezza, ma le funzioni le più semplici della Natura sono accompagnate dalle cerimonie. Se s' incontrano Donne, o fanciulle co' conoscenti, od amici Nazionali su piazziali delle Chiese, per istrada, in Città, in villa, ed in qualunque luogo si baciano scambievolmente, come se fossero di un solo sesso. Le cerimonie, che precedono il bacio, sono molto bizzarre. Le Donne in alcuni distretti, e quasi tutte le Morlacche del rito Greco prima di baciar la Persona di qualunque sesso ella siasi, s'è di rango, o di età maggiore, usano di far un profondissimo inchino alla Persona stessa. L'uso poi le obbliga d' imprimere de' bacj nelle guancie, negli occhi, nella bocca, e nel fronte, dopo la cui cosa tornano ad in-

---

Geti, (ora nostri Morlacchi) allorchè vivea esiliato fra essi dice che vi eran i giochi di palla, e di truco.

Lusus equis nunc est: levibus nunc luditur armis;
Nunc pila, nunc celeri vertitur orbe trocus
Eleg. 1. lib. 4. trist.

inchinarsi, come prima, e compiuta una tale formalità, s'interroga dello stato di salute. Io vidi un uso più bizzarro ancora, che una Donna incontratasi con un suo conoscente, dopo aver adempiuta la sudetta formalità, gli lasciò impressi anche due bacj nelle mammelle, uso molto contradittorio ai comunali delle femmine, e che potrebbe sospettarsi, ch'elleno lo avessero appreso dagli uomini. La Persona poi, che viene baciata si pianta ritta con un una gran Prosopopea, e con somma serietà tiene sempre lo sguardo fisso ad una parte istessa, insino a tanto, che durano i bacj. Eccettuata la consagrazione di questo uso, ch'è molto innocente, e per conseguenza de' primi tempi, non si creda, che vi entri sempre della innocenza in questa sorte de' bacj. Fui più volte a comodo di osservare ne' tempi, e ne' luoghi del maggior concorso di popolo baciarsi fra uomo, e Donna in modo, che i loro bacj non eran duplicati, nè triplicati „ ma bacj che imitavan le colombe. " La frequenza non rende ciò scandaloso agli occhi de' Nazionali. V'è qualche altra libertà di maggior conseguenza, ma che non fa, che provare il libero operar degli uomini, non corotti dalle opinioni.

§. XVIII.

Amori.

L'Amore è lo stesso da per tutto, ma i modi di amare ne sono differenti. I Morlacchi ci richiamano alla memoria co' loro amori la sincerità de' tempi antichi, ch'è bandita da chi vuol trarsi fuori dell'ordinario. Si spiegano con tutta la libertà i proprj sentimenti fra i due sessi, senza che veruno si

recchi

rechi a ingiuria, se viene sprezzato dall'amante. Essi in questo, come in molte altre cose ammettono il fatalismo, ed ànno spesso in bocca quel proverbio *Così doveva succedere*, così *era stabilito*, molto analogo a quel degli antichi *sic erat in fatis*. Gli amanti Morlacchi ignorano affatto l'arte di comunicarsi scambievolmente i proprj pensieri per lo furtivo, e galante mezzo di lettere, origini d'innumerabili seduzioni, ma questo merito è dovuto alla loro inscienza di leggere, e scrivere. Se taluno è stato così scaltro di aver amoreggiato con diverse in una volta, ciò non passa punto per maniera di Mondo, e di saper vivere, e diviene il rifiuto di tutte le amanti in seguito. Ne' Morlacchi si verifica molto ciò, che Metastasio mette in bocca di uno Scita

> Cangia di affetto
> Ciascun a suo talento:
> Ama finch' è diletto,
> E tralascia d'amar, quando è tormento.

Languori amorosi, affanni, convulsioni, sospiri, pianti, ed altre tali nojose galanterie, le sono cose, che si esigerebbe buon numero di anni pria, che si affrattellassero ne' rozzi petti de' Morlacchi. Essi non ànno preliminari di sorte alcuna a loro amori: essi li stabiliscono in su due piedi tosto, che loro viene in capo, onde non aversi a pentire di aver perduto qualche tempo senz'amoreggiar, quando potevano. Le tenerezze non esprimono, che con gli occhi, o quel, ch'è più frequente co' bacj, cosa comunissima già fra gli ambedue i sessi, anche non amoreggiando. A qualche Forestiere il modo sembrerebbe un po' scandoloso, ma essi credono, che questo sia il vero

ro stato dell'uomo, e chi lo abbandona non fa, che degenerare miseramente. Sogliono gli amanti di far alle pugna, senza peraltro farsi del male; e questo è uno scherzo amoroso, e per tutto dire, le loro tenerezze finiscono tutte in abbracciamenti, bacj, e giochi di mani, in vece di corbellarsi con le dolci paroline *tu sè* il *mio sole*, la *mia vita*, *senza te non potrei vivere*, ec. ma loro mancano queste usanze delicate, per non essere colti.

Si radunano nel tempo di Verno, ora in una casa, ed ora in un altra, ove fanno le loro conversazioni. Queste conversazioni sono conosciute sotto il nome di *Prelo*, che corrisponde al Filone della Plebaglia d'Italia. Vi concorre sempre un buon numero di giovinotti d'ambedue i sessi, ed ivi, od alla cura della greggia per lo più principiano i loro amori. Perchè seguiti tra gli amanti una dovuta corrispondenza, si fanno de'regali vicendevoli di poco conto. Le femmine eccedono la generosità de' maschj ne'regali, cosa affatto contraria ai costumi delle Donne civili. Esse vi ricamano col più squisito gusto, che possono scarpette, ed altre cose di comun uso, per presentarle agli amanti, e così seguitano insino a tanto, che dura l'amore.

Gli amori non finiscono frequentemente in ratti secondo l'asserzione del FORTIS, (*a*) se non in caso, che fosse impedita la congiunzione di due amanti, che si amano daddovero. I ratti non si fanno senza l'accordo d'ambedue le parti, ma il maschio non fa il ratto senza il consenso de' suoi parenti. All'incontro la fanciulla per la ripugnanza, che an-
no

(a) *Vol.* 1. *pag.* 68.

no i ſuoi di maritarla con chi ella vuole, ſtabiliſce di unirſi all'amante ſenza verun conſenſo. Sembra giuſto, ed è legge di Natura operar in ſimil modo, quando vuolſi sforzare l'altrui volontà nella ſcielta di una coſa, che ogn'individuo ſarebbe bene ſi ſciegliesſe da per ſe. Ordinariamente la fanciulla rapita non ritorna alla caſa Paterna, e ſe a caſo taluna ſi pente di eſſerſi laſciata rapire, e trova il mezzo di eſimerſi dall'amante, corre riſchio di acquiſtar poco buon concetto, e di maritarſi con iſtento, o non mai. Se le fanciulle dopo eſſere rapite tornano alle proprie caſe (cheche vengano cuſtodite con tutta geloſia, ed oneſtà da chi le rapiſce) ſi tirano dietro il proverbio di lingue mordaci, che „ ſe la vacca è gita, doveva almeno laſciare il vitello. “ Simil proverbio, che non piace per verun conto alle fanciulle Morlacche, obbliga quaſi tutte, che ſi laſciano rapire, a ſtarſene col rapitore a coſto di ſacrificar la propria tranquillità.

§. XIX.

Matrimonj.

DAgli amori pell'ordinario non ſi paſſa ai matrimonj. Si ſuol cangiare. Quello che amoreggiò con una, ſpoſa un'altra. Ciò dipende alle volte o dalla ſua propria volontà, o da quella della famiglia, poichè in alcuni luoghi ſi ſtabiliſcono i matrimonj, ſenza che gli Spoſi futuri ſi abbiano mai veduti, ſe non al momento di adempier le ſacre cerimonie, e biſogna confeſſare, che pel riſpetto che ànno i Morlacchi ai proprj Genitori, perdono ſovente la propria pace, e chi antepone queſta al riſpetto

Paterno, si crede corrotto da' vizj stranieri, e porge motivo di mormorare ai Nazionali. Ma quest'antica severità è moderata di molto in alcuni luoghi della Morlacchia. Si vedono i futuri Sposi, e se si piacciono scambievolmente, i rispettivi parenti delle famiglie stabiliscono il contratto. Ma pria di stabilirlo, vi vogliono tutte le formalità ordinarie, consuete a praticarsi in tali incontri, per non degenerare dal costume de' loro buoni vecchi. Sogliono prendersi esatte informazioni da' parenti dello Sposo dell' indole della fanciulla, delle doti materne della stessa, cioè s'è Donna di casa, se in abbondanza avea del latte per i proprj figli, ed altre tali cose. In somma nel modo, che taluno cerca di accoppiar degli animali di buona razza, per aver de' parti di miglior qualità, così sono i Morlacchi nella unione de' matrimonj. E come credono, che le figlie debbano imitar le Madri, succede, che alle volte per i difetti della Madre non si mariti una figlia di vaglia, e si mariti un' altra, alli cui diffetti suppliscono le doti Materne. Si uniscono dopo un serio esame i parenti, e gli amici dello Sposo futuro, che si chiamano *Prosci*, ricercatori, e portando seco abbondanti provigioni da mangiare, e bere vanno a casa della fanciulla, dai parenti della quale per naturale legge di Ospitalità vengono accettati, nè si dice la ragione, perchè sieno venuti insino a tanto, che non si finisce a cenare (*a*), e sembra, che vogliano significar con ciò, che

(a) Non per tutto si usa così. Certi *prosci* portano seco da mangiare, e bere; ma appena arrivati alla casa della fanciulla, la dimandano, e se questa viene loro concessa, cenano co' pa-

che senza la ispirazione di Bacco non mai ben si stabilisce il contratto matrimoniale ad usanza degli antichi Romani, che ne' banchetti trattavano delle cose Divine, e pertanto le più serie. (*a*) Finita la cena il più rispettabile de' *Prosci*, premessa la cerimonia „ se il destino avrà stabilito " dice, ch'e' vorebbe contraer amicizia colla casa, da cui è ospitalmente, e con amore accolto, e questa sarebbe di formar il matrimonio tra uno della sua famiglia, e la fanciulla, che viene ad essere figlia, o in qualche modo parente a quello, da chi ella si richiede. Risponde il Capo di famiglia ad una tal richiesta ai *Prosci* tutti: „ andate a casa; lasciateci esaminare, „ e tornerete a udir la decisione un altro giorno, " che viene fissato. In questo frattempo esaminano i parenti della fanciulla lo stato dello Sposo, di cui talotta vanno a visitar la casa. Il FORTIS dice „ che „ in qualche paese, la giovane stessa va a visitar la „ casa, e la famiglia dello Sposo propostole, prima „ di pronunciar un sì definitivo. " Che la cosa sia così, io non vorrei assicurare, ma s'ella è, non sarà poi vero ciò, che al FORTIS scappò dalla penna, che non si suol badare alle circostanze di chi chiede la

parenti della stessa, in caso diverso se ne tornano addietro colle loro provigioni, ed essi la intendono meglio degli altri.

(a) Persio in una delle sue Satire sferza i Romani, perchè trattavano di cose Divine ne' banchetti.

. . . . . Ecce inter pocula quærunt
Romulidæ saturi quid dia poemata narrent.

la fanciulla. (a) ei però non esaminò le contraddizioni: trascrisse solamente le relazioni altrui, e forse anche in fretta.

Giunto il giorno stabilito, i Proszci, come prima ben provigionati, vanno alla casa della fanciulla, che loro fa lume con una scheggia di sapino, mentre cenano, e dopo ch' essi ànno cenato, e che ognuno per rito antico à bevuto tre volte, si presenta dal Capo di essi alla fanciulla stessa un bicchiere di vino, cui se riceve, è segno, che i suoi parenti sono già disposti di cederla, ed allora il *Proszac* le dà un pomo, piantandovi in esso un Zecchino in oro. La fanciulla consegna il pomo al Padre, od al fratello, che per la cessione della figlia, o sorella, cominciano ad apprezzarla co' *Proszci*. Il prezzo di una fanciulla suol consistere in Zecchini dieci, o dodici, e più, o meno a tenore della ricchezza dello Sposo. Questo soldo viene impiegato per formar i regali da distribuirsi, come vedremo, l' ultimo giorno delle Nozze agli Svatti. Di dote non si contratta fra' Morlacchi, poichè essi cercano solamente le Mogli, nè per l'avidità dell' oro, (dicono essi) vogliamo acquistar il Demonio in casa, o Padroni sopra se. Se mai succedesse, che vi fossero due, o tre pretendenti di una fanciulla, e che il Padre la prome-

(a) La massima cura de' Morlacchi in vero è quella di veder se con chi maritano la fanciulla à delle biade, bastanti per lo mantenimento della famiglia, altrimenti non la cedono. Per questa ragione vedendo essi, che anche uno, che li serve, può mantenere la fanciulla, non ànno verun ostacolo di concedergliela. Ma sempre però s' informano, e badano alle circostanze di chi la chiede.

Digitized by Google

meteſſe ad uno contro ſuo genio, ella ſtabiliſce di fuggirſene con l'altro, che più le piace, e quindi ànno origine i ratti, e forſe ne'tempi rimoti i duelli de'pretendenti, quali s'erano Conti, o Bani facevano naſcere anche una zuffa tra i loro ſeguaci di corte, quando foſſe vero ciò, che leggeſi nelle canzoni, da non molto tempo compilate del Padre F. *Andrea Cadcibc Mioſſicb* da Makarska, che nelle coſe le più ſerie, ed eſattamente Iſtoriche avrei rimorſo di citarlo. Ma pare, ch'egli ſi ſia adattato al coſtume del ſuo ceto, che nelle coſe Iſtoriche vi meſcola ſempre il meraviglioſo, ed incredibile. Nullaoſtante riportiamo una delle ſue canzoni in propoſito di zuffe, che ſuccedevano tra i pretendenti di una fanciulla, che ſarà più acconcia a queſto luogo, che quella, che riportò il FORTIS, cui oltre le riſa de'fanciulli per la ſua poca veriſimiglianza, anch'eſatiſſima non proverebbe, ſe non ſe i giochi, che uſavano anticamente gli Slavi ne'tempi Nuziali. La canzone, che io traduſſi dall'Illirico darà luogo ad una digreſſione. O' procurato d'incontrar il ſentimento dell'Autore, ma non ſono ſtato intieramente attaccato alle parole.

Giunto era il tempo, quando dar dovea
Giorgio Caſtrioto ſua Sorella a Spoſo
Topich, dell'Albania Ban, ed Eroe:
Da gran Signor fe'preparar le nozze,
E gran Signori alle ſue nozze invita,
E Bani, e Conti d'Albania più ſcielti.
„ Tutto è compiuto ormai: Al gran convitto
„ Già s'incammina ognun: Fra l'allegrezza
„ Alternando de'balli, e canti inſieme
„ Si paſſa il tempo. " Ma allorchè Bacco ai Svatti
Di ſuo furore riſcaldò li petti

Fra

Fra due de' Bani contenzion feroce
Ecco si accende: Un Zaccaria nomavasi,
Dell'altro il nome è Dugagin Alessio.
Eravi il Bano Dusmanichio detto (a)
Che figlia avea di gran bellezza, e brio
Elena detta, che di Greca al paro
Di risse fu cagion. Il Dugagino
Diceva, Elena è mia: Passato è l'anno,
Da che mi si promise ella in Isposa;
Ma scorron tre anni, Zaccaria rispose;
Da che la chiesi, e che fissai contratto.
Se poi ti opponi amico: Sciabla in mano,
E decida il valor la nostra rissa.
Così dicendo sul destriero salta,
Ed esce armato in sul campo Incontro
Al suo rivale: Il Dugagin lo siegue.
Ma quando incontro ferosi i Campioni
Con lancie in mano, Zaccaria ne scaglia
Un colpo al suo rival, e già voleva
Con sua Sciabla troncargli il capo ancora,
Se il Ban Castrioto, e'l Vragnanino Conte
Al suo furore non l'avesser' tolto.
Ma ecco poi zuffa ben più orrenda, e fiera
I seguaci de' Bani, ognun pel suo
Contrastando, restarò in cento morti.
Restò ferito Vragnanino il Conte,
E Giorgio Vladinichio, i quai frammezzo
Eransi posti, per ridurli in pace.

Le

(a) Si dovrebbe dir *Ban Dusmanich* per conservar la purità de nomi proprj, e non istroppiarli parlando in lingua forestiera, ma fui costretto di dire *Banò Dusmanichio* per render men duro il verso.

Digitized by Google

Le zuffe, che anticamente succedevano fra varj pretendenti di una fanciulla, erano quasi tutte accompagnate da queste, o simili circostanze.

Stabilito il contratto del Matrimonio fra i Proszci, ed i parenti della fanciulla, si determina il giorno, in cui lo Sposo deve andar a prenderla. Si unisce una comitiva di amici, e parenti, quali tutti sono invitati dallo Sposo, e si chiamano col nome di Svatti. Molti di questi Svatti ànno nomi particolari. I *Parvinzci*, che sono due, tre, o quattro, secondo la nobiltà de' matrimonj sono quelli, che precedono la comitiva cantando. Il Bariactar, ch'è sempre uno solo (*a*) tiene sopra una lancia una bandiera di seta, che va sventolando. Lo *Stari Svat*, ed il *Kum* Compare, sono i due testimonj del matrimonio conchiuso a' piedi dell' altare, e questi non si scielgono mai dal parentado dello Sposo, come dice il FORTIS. (*b*) Uno, o due *Diveri* sono i fratelli dello Sposo, ed in mancanza di questi, i più propinqui di sangue si scielgono per *Diveri*, che servono la giovane. In alcuni luoghi si usano le Jenghie, due Donne del parentado, che fanno le veci dei *Diveri*, se anche vi

(a) Il FORTIS dice, che i Bariactari sono due, o quattro ne' sposalizj più nobili, ma egli s'inganna. Il Bariactar è sempre uno solo, e qualche volta due, uno peraltro dalla parte della fanciulla, e questo cessa di aver la carica tosto, che gli Sposi vanno a congiungersi a' piedi dell' altare.

(b) Il Compare contrae parentella tale cogli Sposi, che se i figli de' rispettivi Compari volessero unirsi in matrimonio e'diverrebbe incestuoso, secondo il pensare de' Morlacchi. Forse la predilezione, che ànno le Spose pe' loro Compari avrà fatto nascere questa opinione superstiziosa d'incesto.

vi fossero essi. Gli *Stacbieli* (che sono uno, o due) sono i Voivode della brigata. Il *Zaus*, che porta una mazza in mano è il maestro di cerimonie, e tiene la marcia ordinata. Esso va cantando per istrada ad alta voce in segno di allegrezza: *Breberi Delio*, *Davori*, *Dobra Sricbia Gospodo Svattovi*. (*a*) Alcuno di essi più licenzioso degli altri, ed i guidoncelli di strada specialmente vedendo gli Svatti, soglion gridare *Jara Jara Pico*, che il FORTIS prende per nomi di antiche Deità propizie. Io credo ben, se non vi fosse stata la Deità *Pico*, ch'è una delle cause trovate dalla prima per la produzion del genere umano, tutta la generazione, operando la Natura nel modo, ch'ella opera presentemente, sarebbe finita col nostro primo Padre. Se poi peravventura si verificasse, che i Morlacchi abbiano adorata *Pico*, come Deità; ella sarebbe un'altra Deità abominevole in aggiunta di tante, che ànno avuto, di cui la spiegazione nel senso, che la si prende oggidì fra noi, non si può dare, che ne' libri d'illeciti piaceri. Ma giacchè sappiamo, che degli uomini ànno adorato de' gatti, e de'

(a) *Breberi*, e *Davori*, sono due termini probabilmente venuti dal Turco, che dal modo con cui si pronunciano da' Morlacchi, pare che vogliano dinotar allegrezza, e perciò *Breberi*, *Davori Delio* vuol dir allegramente Campione, quantunque *Davori* lo faccia significar *digrazia*, il celebre GIOVANNI GONDOLA da Ragusi nel suo Poema di Osman Secondo. Comunque poi la sia, sembra, che *Breberi*, e *Davori* non sieno state mai Deità de' Morlacchi. *Dobra Srichia Gospodo Svatovi*: Buona Sorte Signori Svatti. *Dobra Srichia*, o sia buona sorte è il buon Genio, che quando si parlerà delle superstizioni, si vedrà, che lo aveano anche i Morlacchi.

Digitized by Google

de' porri, come Deità, (*a*) ci si diminuirà lo stupore, che i Morlacchi nel loro primiero stato di Natura abbiano preso per Divinità ciò, in cui la ragione ancora bambola per così dire riponeva il maggior bene, e la maggior felicità. Il *Giuvegbia*, o sia *Mladoxegna*, ch'è lo Sposo (per distinguersi dagli altri.) legandosi la coda vicino alla coppa, la lascia poi sciolta, in vece di farla in treccia. Quelli, che fan uffizio di portar *buracchie*, o sia otri pieni di vino alla compagnia per viaggio, ed anche a Tavola, sono chiamati col nome di *Buklie*, e ne' ricchi Sponsali vi sono degli Svatti sopranumerarj, che non ànno ispezione alcuna. O gli Svatti vanno a prendere la Sposa novella in poca distanza, o più miglia lontano dalla casa dello Sposo. Nel primo caso vanno a piedi, e le formalità ancora sono un po' diverse. Nel secondo caso tutti montano a cavallo, e s'inviano verso la casa della fanciulla, ove tutta la compagnia degli Svatti pranza prima di condur in Chiesa la fanciulla stessa che pranza a parte co' due *Diveri*, e lo *Stacbiel*. Il *Domacbin*, o sia Capo di casa della fanciulla, non sapendo le cariche degli Svatti, che arrivano da es-

T 2 so

(a) Se dobbiamo credere a Giuvenale la superstizione degli antichi Egizj arrivava persino all'adorazione de' porri, e delle cipolle che si mangiano.

Porum, & cepe nefas violare, ac frangere morsu.
O Sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

Ma non furono adorati come Dei anche il Bue *Apis*, ed il Cane *Anubis*? La colomba forse non era tenuta in somma venerazione nella Siria? *Sancta columba Syro*; testifica Catullo.

Digitized by Google

so lui, sceglie uno, il quale s'informa dallo stari-Svat delle dignità, che gli Svatti stessi coprono. La Persona scielta a questo uffizio si chiama *Dolibassa*. Di quest'onore non sogliono essere decorati, che i perfetti, e più volte sperimentati Bevoni. Tocca al *Dolibassa* a far le *Zdravizce* agli Svatti, vale a dire i brindisi. Premessa sempre la cerimonia religiosa alla prosperità della S. Fede, de' SS. Protettori, ed il rito antico alla salute di tutta la compagnia, di tutti gli amici presenti, e lontani, e fatto il brindisi allo stari-Svat, comincia il Dolibassa a far le seguenti interrogazioni o *stari Svatte*, o *dragbi Bratte?* o vecchio Svate, o caro fratello? „ A ciò risponde lo stari Svat. Eccomi, amico mio. Il Dolibassa allora, lo interroga chi sono i *Parvinzci*, e quali i *Zacionizci*, vale a dire quali sono quelli, che precedono la compagnia, e quali que', che la chiudono? Informatosi di ciò, fa loro otto, o dieci brindisi consecutivi con un bicchiere, con cui ordinariamente si suol bevere. (*a*) I Parvinzci, ed i Zacionizci sono in debito di bere ciascuno tanti bicchieri di vino, quanti brindisi à fatto il Dolibassa, cui lice di beverne un pocolino per ogni bicchiere, per mantenersi sincero, e per poter resistere a far i brindisi a tutti gli Svatti. Ma se i *Parvinzci*, ed i *Zacionizci*, non posson ber tutto il vino, che viene loro dato; o che lo stari-svat li dimanda in grazia al Dolibassa, o ch'essi se ne fuggono dalla brigata, e lo stesso si dica di tutti gli altri della compagnia, che dopo picciol intervallo, tornano

(a) Le stesse informazioni colla formula stessa, che fa il Dolibassa allo *stari-svat* intorno i Parvinzci, fa anche intorno tutti gli altri Svatti.

nano al loro posto, col rossore di non aver adempiuto il proprio dovere. (*a*) Si fanno i brindisi anche scambievolmente gli Svatti tra loro, e viene più stimato chi sa ber più vino, senza ubbriacarsi: ma tutti vogliono poter resistere, e per non restar gli uni inferiori di merito agli altri, gli uni bevono più degli altri, e ne nasce, che diventano ubbriachi quasi tutti. Perchè non succedessero questi disordini, un Medico meglio di ogni altro saprebbe sciogliere questo problema, da insegnarsi a' Morlacchi: Data la forza del vino, e la robustezza del temperamento, trovar quanto vino si può bere, senza ubbriacarsi. Allora senza berne una goccia, potrebbono essere noti i più valorosi, ma ciò non saprebbe buon grado a' Morlacchi.

Terminato il pranzo, quando già tutta la compagnia è bene all'ordine di ubbriachezza, tosto che il *Zaus* comincia gridare, *Azur*, *Azur*, *Bigna*, (*b*) lo stari-svat comanda alla comitiva di montar a cavallo. I parenti della giovane a cavallo anch'essi, vanno ad accompagnare gli Svatti per qualche tratto di cammino. Lo Sposo s'invia cogli Svatti, ma dopo poco viaggio, unitamente al compare se ne torna addietro, e va a baciarsi colla Suocera, che già lo aspetta in casa vicino alla soglia della porta, cui l'uso non

(a) Alle volte, quando si à fissato di ubbriacar qualcuno, si uniscono più Svatti per ubbriacarlo, ed il modo è il seguente. Tutti gli fanno un brindisi con un bicchiere di vino. Il decoro vuol, che si risponda a tutti, nè in casi simili vale, nè si cerca la grazia. D'onde viene, che il punto di onore lo rende ubbriaco a maggior segno.

(b) Sono termini derivati dal Turco.

non permette di oltrepaſſare. La Suocera avvolge dopo il bacio una *Marama* attorno il collo dello Spoſo, che da parte ſua corriſponde con mezzo Zecchino, e più, o meno ſecondo le circoſtanze, e poi con fretta aſſieme col Compare ſen va a raggiugnere l' abbandonata compagnia. Alle volte lo Spoſo uſa far de' piccioli regali al fratello della fanciulla, e s'è ricco a tutti della famiglia. La ſorella poi della Spoſa, o la più propinqua ſiede ſopra la caſſa dotale al punto, che ſono per partire gli Svatti, ed il *ſekſançia*, (a) che va a prender la caſſa ſteſſa, e di cui l'uffizio è di cuſtodirla dona qualche ſumma di denaro a chi le ſiede ſopra, di cui viene riſarcito dallo Spoſo. Prima che i parenti della Spoſa ſi diſtacchino dagli Svatti, e che accompagnati già li ànno per un

(a) *Sekſançia* ſignifica quel pedone, che va dietro un cavallo da ſomma, carico di robba. *Komorçia* è termine Turco, ma ſignifica lo ſteſſo. *Sekſana* ſi dice quel cavallo, che porta la ſomma. Il FORTIS dicendo al pedone *Sekſana* (*Vol.* I. *pag.* 74.) lo dinota con un termine che non gli ſi conviene, e dicendoli *Komorgia*, lo dinota con un termine Turco. Queſta oſſervazione non è fatta per tacciar di poco intendente di lingua il FORTIS. Vi ſono molte altre, che lo provano con più fondamento, nè queſta lo proverebbe abbaſtanza. Imperocchè gli fu detto, che *Komorçia* ſignifica pedone, che cuſtodice un cavallo da ſomma, ed ei non era in debito di ſapere, ſe la parola è Turca, o Illirica. Io fo queſte annotazioni a ſolo oggetto, perchè quel dottiſſimo uomo, che mi diſſe „ ch' ei non ſa, che neppure ci ſieno ſpropoſiti di lingua „ Illirica nel libro del FORTIS, " veda, che ve ne ſono, nullaoſtante la cura di quelli, che ànno fatto, che non ve ne ſieno. Ma un amico mi diſſe, che non è da ſtupirſi, ſe il dottiſſimo uomo non à trovato ſpropoſiti di lingua Illirica nel libro del FORTIS, poichè neppur eſſo intendeva la lingua ſteſſa.

Digitized by Google

un miglio in circa, il Zaus fa cenno, che si fermino tutti (a) e si torna far un piccolo pranzo in istrada. Dopo ciò gli Svatti, che devono essere bene allegri, cantando all'usanza natia, e fra gli spari di pistola conducono la Sposa velata alla Chiesa, ed in vece di essere bene armati, come dice il FORTIS, (b) per rispignere qualunque aggressione, o imboscata, (c) che tendesse a turbare la festa, non v'è uno che spari la pistola con entro una palla di piombo, e se

(a) Quando il Zaus vuol, che si fermino gli Svatti, dice *Jap*, *Jap*, *Jap*, termine Turco.

(b) Vol. 1. pag. 72.

(c) Forse anticamente succedevano queste imboscate, ma rese dagli Aiduzci, o assassini, come potrebbono succedere anche al giorno di oggi, che non succedono. Uno di questi accidenti, restano tradizionali memorie, che sia successo a *Xenski-Klanaz*, sette miglia all'incirca distante da Sign nella strada, che conduce a Spalato. La compagnia de' Svatti, che conducevano la Sposa, fu parte uccisa dagli Aiduzci, e parte messa in fuga. La sposa restò vittima anch'essa di questa gente inumana. Arrivata la nuova del caso tragico della figlia a sua Madre, se ne andò in compagnia di molti a darle sepoltura, e sendosi scostata per tre miglia da Sign, cominciò a far il piagnisteo per la morte della figlia stessa, che aveva nome *Anka*. Quindi è che gridando *Anka moja*, *moja Anka*, cioè Annuccia mia, mia Annuccia diede il nome di Mojanka a quella piccola porzione boschiva, e montuosa di quattro miglia in circa cominciando dal *Cucusov-Klanazc* insino a *Xenski-Klanazc* così detto quel luogo per la morte ivi successa della Sposa novella. *Xenski-Klanazc* propriamente significa lo stretto della Donna. Il FORTIS (Vol. 2. p. 50.) racconta diversamente il caso, per cui Mojanka fu così proclamata. Ma non è pregio dell'opera il confutar la sua opinione.

Digitized by Google

e se anche lo fossero armati, per tutt' altra ragione lo sarebbono, che per questa, che adduce il FORTIS. Compiute le sacre cerimonie (*a*) per cui al Sacerdote si dà una *Marama* dalla Sposa; una boccia da libbra di vino, una focaccia, ed un quarto di Castrato arrosto dallo Sposo, usanza comunissima una volta ed in parte ancòra a tutto il paese Russo, tornano montar a cavallo gli Svatti, e s'inviano verso la casa dello

(c) E' spettacolo ridicolo, e piacevole nel tempo stesso il trovarsi presente alla sacra unione di due Sposi Morlacchi del rito Greco. Si mette una *Sinia*, ch' è una tavola da mangiare, circolarmente fatta, e sostentata da tre piedi, nel mezzo della casa. sulla *Sinia* si mettono due Boccie di vino, una focaccia, ed altre cose ancora per lo Sacerdote. I due Sposi si tengono per le due dita minime. Il Calogero li precede: Il Compare va dietro loro, e fanno tre giri attorno la *Sinia*. Mentre si fanno i giri, gli Sposi ànno in capo una corona di viti, o di olmo. Il Calogero va balbettando intanto le seguenti parole: *Tvarchiaie Virra Ristova, nego gorra bristova*, cioè ,, ,, Più fort' è la Fede di Cristo, che il bosco di olmo " similitudine per vero dire, che si avvicina molto alle Orientali antiche. Dopo ciò il matrimonio è fatto. Mi viene sospetto, e mi sembra anche molto ragionevole, che questo uso di coronarsi avessero anticamente i Morlacchi, allorchè erano Idolatri. Il Verbo *vinčat*, che significa coronare, e di cui si servono i Morlacchi per dir sposare, è una fortissima prova. Gli Sposi attaccano le due corone Sponsali sopra i loro capi nel luogo, ove dormono. Insino a tanto, che le corone stanno unite, e che non crepano, il matrimonio è valido; se queste crepassero, il matrimonio è nullo. Così per mezzo delle corone i superstiziosi Calogeri, ed ignoranti danno ad intendere, che Iddio palesa la sua volontà. Io mi sono dimenticato d' interrogar, se la casa si abbruciasse, e per conseguenza le corone, che ciò non di rado può succedere, che diverrebbe allora del matrimonio? Naturalmente forse dovrebbe essere sciolto.

Digitized by Google

dello Sposo. Ivi vengono accettati da un'altra compagnia de' parenti, e amici, cui portan nuova dell' arrivo della Sposa i Parvinzci. *(a)* Lo Starescina, o sia Capo di casa va incontro alla Nuora, cui pria, che scenda da cavallo si presenta un fanciullino di casa da accarrezzarsi, o se non v'è, tolto ad imprestito dai vicini. In alcuni luoghi il fanciullino, ma comunemente la Suocera, od in mancanza, qualche altra Donna di parentado nel tempo stesso le presenta un vaglio pieno di noci, pomi, mandorle *(b)* e simili cose, ch'ella deve gettare sopra la casa, e so-

(a) I Parvinzci corrono a cavallo verso la casa dello Sposo a dar l'annuncio dell'arrivo de' Svatti con uno sparo di pistola, ed il più veloce à in guiderdone una *marama*, specie di asciuttamano, ricamato alle due estremità, come vedemmo altrove. Tosto che ànno dato l'annuncio i Parvinzci tornano alla Compagnia, la quale quando è a piedi, i Parvinzci pure corrono a piedi a dar la nuova. Ne' matrimonj nobili, e specialmente de' Capi de' Terittorj, (fra' quali non esistono tutte le formalità, che ànno i Morlacchi), se si à da condur la Sposa da parti lontane, quasi tutti gli abitanti del luogo, ov' ella deve andare, le vanno incontro. Il presente ECCELLENTISSIMO GENERAL della Dalmazia si degnò concorrere alle Nozze di un Capo di Territorio, che maritava una sua figlia, cui volle essere Compare, sperando di veder le formalità Nazionali. Ma le più bizzarre e le più ridicole sono affatto trascurate, ed oggimai in uso solamente nelle Ville fra' Morlacchi.

(b) L'uso, che i fanciulli presentassero alla sposa novella nel vaglio delle noci, e di mandorle avrà voluto forse dinotare, ch'elleno dovessero da quel punto in poi rinunciare ai giochi fanciulleschi. Per questa ragione anche presso i Romani i Mariti spargevano le noci, come varj Poeti ci assicurano. *Sparge Marite nuces* si legge in Virgilio (Eg. 8. v. 30.), e

ſopra gli Svatti. Scendendo ella poi di cavallo, prima di entrar in caſa, bacia la ſoglia della porta, ed è condotta a parte della compagnia da uno, o due Diveri, co' quali ſoli cena, ſenza lo Stachiel, che perde il diritto. Frattanto ſi mettono ſedere à menſa da una parte gli Svatti, e dall'altra i parenti, e gli amici, che li aſpettarono a caſa per far loro accoglienza. E' uſanza, che tutti quelli, che concorrono a queſte Feſte Nuzziali, che ſi chiamano *Pirovi*, e non già *zdravizce* (a) mandano eſorbitanti provigio-

più difuſamente ne parla il dottiſſimo Catullo nel ſuo Epitalamio.

Da nuces pueris, iners.
Concubine, ſatis diu
Luſiſti nucibus, lubet
Jam ſervire Thalaſſio.
Concubine, nuces da.

Spargi, Spoſo novel, le noci ai figli,
Laſcia, deh laſcia omai d'eſſer fanciullo;
Abbaſtanza lo foſti, ed or conviene
Quella legge ſeguir, che a Spoſo, e a Spoſa
Preſcrive il Cielo, e la natura isteſſa:
Spargi, Spoſo novel, le noci ai figli.

(a) *Zdravizce* in lingua noſtra non ſignifica nozze, com' è di parere il Fortis. La parola *Zdravizce* è derivata certamente dall'uſo di far i brindiſi; poichè ad uno, che ſi vuol far brindiſi ſi dice *Zdrav*, che corriſponde a ciò, che fra gli Italiani ſi dice *Viva*. E come queſti brindiſi ſono più frequenti ne' banchetti, ove ſtrabocchevolmente ſi mangia, e ſi beve, così è probabile, che dalla parola *Zdravizca* gl' Italiani abbiano

gioni per parte loro allo sposo. Non è già, che lo sposo anche da per se solo non fornisca abbondantemente de'cibi la Tavola per tutta la comitiva, anzi se l'entrata non è andata bene, non v'è alcuno, che si ammogli, e a un di presso i Morlacchi sono del parere di quel Poeta, che „senza Cerere, e Bacco, Venere si raffredda. " Il soverchio apparecchio per queste Feste Nuzziali potrebbe saziare una compagnia, sei volte maggiore, e ciò si fa specialmente ad oggetto, che tutti i passeggieri vengono invitati, e per tutto il tempo delle Nozze ora gli uni, ed ora gli altri mangiano, e giorno, e notte per così dire. Fra le piattanze che i Morlacchi sanno preparare, le più stimate sono i polli fritti alla loro usanza (*b*) e le Torte, non già di latte, e farina, che sono detestabili a qualche palato. Si mangia di ogni sorte di vivande, le più preziose, che si possono trovare ne'loro Villaggi, e che sono le più alla moda fra loro. Il FORTIS affidato alla testimonianza di San

 Ge-

---

biano derivata la voce stravizzo. Ma si può far uno stravizzo, senza che vi sieno Feste Nuzziali. Per questo i Morlacchi, cui non mancano espressioni, chiamano *Pirovi* le Feste Nuzziali.

(b) Il modo, con cui preparano i Morlacchi i polli fritti è il seguente. Dopo essere semi-cotti nell'acqua bollente, li tagliano in pezzi, e li fan friggere nel burro. Dopo ciò vi si mette sopra essi la concia di aglio pesto, e latte inacidito, ed in mancanza di questo dell' aceto. Uh! che cosa stomacchevole, e ributtante per un palato Francese! A qualche Milord piacque oltre modo questo cibo. Io per me seguito quell' antichissimo, e ormai decrepito proverbio, che de' gusti non convien disputare.

Digitized by Google

Girolamo (*a*), ed a quella di *Tomco Marnavich* (*b*) asserisce con somma franchezza, che i Morlacchi di raro, o forse mai non mangian del vitello. Ma doveva osservare, che ciò, che succedeva ai tempi di San *Girolamo*, e di *Tomco Marnavich*, ora più non succede, voglio dire i costumi si sono cangiati, ed i Morlacchi mangian più tosto vitello, che carne di Bue. (*c*) Terminata la cena, ove secondo il solito strabocchevolmente si à mangiato, e bevuto, i due *Diveri* accompagnano la Sposa all' appartamento matrimoniale, che suol essere un camerino fatto a bella posta. Lo Sposo dopo essersi congedato, e presa la benedizione dal Padre, se lo à, o da parenti in caso diverso, viene accompagnato dal *Kum* alla stan-

---

(a) *At in nostra Provincia scelus putant vitulos devorare*. D. Hier. contra Jovin.

(b) *Ad hanc diem Dalmatæ, quos peregrina vitia non infecere ab esu vitulorum non secus, ac ab immunda esca abhorrent*. Jo. Tom. Marn. in op. ined. de Illirico Cæsaribusque Illiricis.

(c) Se i Morlacchi qualche volta non volessero mangiar vitello, e che loro sembrasse una empietà l' ammazzarlo, ciò proviene, perchè il vitello può servir loro col crescer degli anni per l' aratro, e da che non è più atto allo stesso, egli è ancora buono da mangiarsi. Ecco, che non ammazzandolo, si ottengono due benefizj. Lessi non so dove, che Domiziano Imperatore si asteneva dal mangiar anche del Bue, che tanto giova, e Virgilio chiama tempi di empietà in cui si cominciò a mangiar del Bue.

> . . . . *ante*
> *impia quam cæsis gens est epulata Juvencis*
> Georg. 536.

ſtanza del riposo. I due Diveri allora se ne partono, e resta il *Kum* in fino a tanto, che gli Sposi scambievolmente si ànno sciolte le fascie. Dopo ciò il *Kum* li abbandona, e dà uno sparo di pistola in segno di aver condotti gli Sposi a letto, che finiscono di spogliarsi dopo la sua partenza. Mi ricordo di aver una volta io detto per ischerzo ad un Italiano, che il *Kum* deve spogliare la Sposa novella, ed à il privilegio di dormirsene seco lei per la prima notte. Egli mi dimandò subito, come si può divenir Compare di un Morlacco: ma pensandovi un po' seriamente, si accorse, che io lo corbellava. Mi viene meraviglia da ciò, che il FORTIS, che io credo assai più ingegnoso, si abbia lasciato persuadere, che il *Kum* scioglie la cintola alla giovane, che una volta la spogliava tutta, e che adesso è solamente ammiratore degli Sposi, che si spogliano; ed immaginariamente vi aggiugne ancora che „ se lo Sposo trova qualche „ facilità non aspettata (quando sia bastevolmente „ smaliziato per avvedersene) la Festa è turbata." (*a*)

Ma ritornatosene il *Kum*, ed i due Diveri, che accompagnarono gli Sposi, al luogo dell'assemblea, gli Svatti tutti fra' muggiti, ed urli, si approssimano al focolare, e con le molle, o con altro facendo curiose contenzioni fra essi, cominciano a sbarattare il foco. Il Domachin per acquietarli, porta loro della Rakia, o sia acqua vite, e fichi. Se non si trovano contenti, prendono il Kum, che ressistendo di soccombere alla spesa, cui viene tassato dalla compagnia, lo pongono sopra un carretto, ed accendonvi sotto

(a) Vol. 1. pag. 77.

sotto un poco di paglia, ma ancor esso gli acquieta con fichi, e Rakia. (a)

Il giorno seguente (se pur ai tempi di nozze v' è differenza da giorno a notte) tosto, che si fan vedere i crepuscoli del mattino, il Diver (b) porta il cioccolatte in letto agli Sposi, che consiste in una schiacciata di frumento, un pollo, ed una Boccia da libra di vino, per corroborare gli spossati stomaci. La Sposa, che ben più volentieri se ne starebbe in letto ancora, subito si alza, ed il Diver la conduce alla compagnia già svegliata. Ella deve baciare allora prima il Suocero, se lo à, o chi fa le sue veci, poi il Kum, in seguito lo Stari-Svat, e tutti gli astanti se fossero mille. Pettina i più giovani degli Svatti, ed intreccia loro nella coda un cordoncino di seta, ricamato di oro, o di qualche altra cosa a capriccio, verso le due estremità. Dippoi dà l'acqua alle mani di tutti, che dopo esserlesi ben lavate, gettano nel catino delle monete, che sono gl' incerti della Sposa, e così si fa tutte le mattine, finchè so-

(a) Al Zaus fanno la stessa gentilezza, ed a ciascuno alle volte, che non vuol soggiacere alle spese, che vengono prescritte dalla compagnia.

(b) I Diveri stanno tanto attaccati alle Spose ne' tempi delle Nozze, che neppur si sgravano, per quanto narrasi, dal soperchio peso degl' intestini, s'essi non sono presenti. Se la distanza della casa della Sposa a quella dello Sposo non è lunga, uno dei Diveri la serve a piedi, standole sempre a lato, mentr'essa sta a cavallo. Alle corte i Diveri in qualche modo somigliano ai Cavalieri serventi delle Donne ben educate.

durano le Nozze. (*a*) Ella deve anche la sera far lo stesso uffizio ai piedi degli Svatti, dopo averli scalzi. Non saprei decidere da chi le Spose Morlacche abbiano appresa questa usanza. Il Diver mentre la Sposa scalza gli Svatti, riceve le opanke (*b*) e le ripone in un sacco. Se alcuno, o molti degli Svatti trovano il modo di rubar le opanke, senza che la Sposa, e'l Diver si accorgano, l'uso costringe questi due riscattarli con piccola summa di denaro, che determina la compagnia. Se le Spose non ànno avuto in consegnazione le opanke dagli Svatti, e che possano far loro la burla di rubarle, godono lo stesso privilegio di essere pagate, prima di restituirle. Non si premia già il latrocinio, ma il modo, con cui si eseguisce. Per questa ragione anche i Legislatori Greci premiavano l'accortezza ne' ladri, detestando però il furto, come ognun sa, ch'è ben versato nella Storia.

Giunta l'ora del pranzo la Sposa unitamente al Diver, deposto il segno verginale, ch'è la beretta, a capo semi-scoperto stà in piedi, mentre gli Svatti pranzano, e ad ogni brindisi, che fanno, ella deve chinar la testa. E' cosa mirabile, che non

---

(a) E' ben giusto, dice il Fortis, che paghino qualche cosa allorchè si lavano coloro, che stanno de' mesi interi, senza mai farlo. In fatti i Morlacchi sono sucidi, e sporchi a maggior segno. Ciò dipende dal loro stato naturale, in cui vivono, ed è certo, che la loro semplicità non puot'essere stata corrotta dalla vanità dello Stoicismo.

(b) Le opanke sono le scarpe de' Morlacchi sì de' Maschj, che delle femmine.

Digitized by Google

gli si sloghino le ossa delle vertebre del collo. V' è una curiosa formula di far i brindisi alle Spose, ed anche gli Svatti fra loro equivocamente dicono le oscenità le più illecite, che l'uso permette in quest' incontri. Così fra' Romani vi erano de' fanciulli, che al tempo di Nozze, cantavano de' versi libertini, e pieni di sale. Dopo che gli Svatti ànno pranzato, e che secondo il solito si sono affratellati con Bacco, la Sposa se ne va a pranzar co' Diveri; e le Donne del parentado, non che le vicine, che concorrono alle Nozze mangiano ad una Tavola apparecchiata a parte da quella degli uomini, quasi eglino dassero troppa libertà alle Donne, mangiando insieme. Lo stesso si pratica co' proprj figli di età, non ben matura. Era questo uso inumano, e severo anche fra' Romani. (*a*) Il dopo pranzo passano alle danze gli Svatti. Intanto un'altra compagnia, che danzava, mentre gli Svatti pranzavano, va a pranzare anch'essa, e così successivamente quasi tutti i giorni interi delle Nozze. Il primo giorno dopo lo Sposalizio si unisce subito dopo pranzo lo Sposo a diversi Svatti, e va per la Villa ammazzando de' polli d'India, od altro, portandoli seco con violenza a quella famiglia, che non gli contribuì cosa veruna per le Nozze, ed in contracambio della violenza, che usa, dona del vino, che porta negli otri, e de' pomi alle Nuore le più giovani. Il penultimo giorno delle Nozze, od in un altro a capriccio degli Svatti, si elegge uno, cui la comitiva

dà

(a) *Mos habebatur Principum liberos cum ceteris ejusdem ætatis nobilibus sedentes vesci in aspectu propinquorum propria, & parciore mensa*. Tac. an. 13.

Digitized by Google

dà la carica di *Kadì*, che diventa Padrone assoluto di tutti gli Svatti. Questo Kadì si fa sedere sopra un carro, tenendo vicino alla bocca un palo di legno, che serve di canna da pippa, ed il camminetto è fatto di una Zucca, ripiena di feci di ogni genere; *(a)* e ciò si fa per avvilire il Kadì perchè termine Turco. Ma il Kadì si elegge una specie di Cancelliere, e col mezzo suo fa venire avanti a se gli Svatti uno ad uno, condannandoli a battiture delle calcagna alla Turca. Tutti gli Svatti però placano l'ira del Kadì a forza de' regali, o denaro. Lo Sposo pure non va esente dal giudizio del Kadì stesso. L'uso peraltro vuol, ch'ei si metta a correre a tutta possa, e gli Svatti gli danno dietro colle schioppettate, cariche solamente di polvere, ed esso deve fingere di cader a terra morto. La Sposa dolente allora viene a dimandar il Marito in grazia, e mercè il presentuccio di una gallina il Kadì fa il miracolo di farlo risorgere. Ma dopo che tutti gli Svatti ànno supplito alla pena pecuniaria, conducono il Kadì sopra il carro, e gli fanno la galanteria di abbrustolirlo con un pochetto di paglia. Questi ed altri simili sono que' giochi di destrezza, od acutezza d'ingegno, che non nomina, ma solamente accenna il FORTIS, cui si passa dopo il pranzo, durante le Fe-

(a) Si potrebbe dare che questo giuoco fosse un avvanzo di quello de' Baccanti, che cantavano ungendosi il volto con le feci.

Quae canerent, agerentque peruncti faecibus ora:
Horat. Art. Poet.

Feſte Nuzziali. Queſte Feſte ſogliono durare ordinariamente da Domenica, o da Lunedì a Giovedì, ch' è il giorno, in cui, dopo che ſi à pranzato, e che ſi ſono diſtribuiti i regali, ognuno ſen va a caſa propria. (a) Il Kum, e'l Diver in quel giorno portano ſopra una, o più Sciable ſguainate i donativi, che fa la Spoſa agli Svatti, che conſiſtono in camicie, Marame, ed altre tali coſe di poco valore. Il Diver preſentando a ciaſcuno per ordine (cominciando dallo ſtari-ſvat) un bicchier di vino, ed il dono, recita la ſeguente formula „ Ecco la Spo„ ſa venne; portò il dono; prendilo per amore. „ Ognuno degli Svatti, bevuto il bicchiere di vino, e preſo il dono, pone nel bicchiere in contracambio un anello, o più, del prezzo comunemente di un quarto di Ducato di argento, ed anche talora qualche altra bagattelluccia di denaro. Il Diver pone ſopra il manico di un cucchiajo di legno tutte le anella, perchè ognuno le veda, ed i ſoldi, che riſcuote mette in taſca, dippoi il tutto conſegna alla Spoſa. Dopo che ſi ànno diſtribuiti i regali, in più luoghi ſogliono le Spoſe preſentar un regalo particolare a quello degli Svatti, che corre più veloce. Se la compagnia degli Svatti è a cavallo, a quello va il dono, di cui il cavallo è più veloce: e ſe ſi corre a piedi, a quello che primo di tutti arriva ad un ſegno ſtabi-

(a) Alle volte i regali ſi diſtribuiſcono di Mercoledì, ed alle volte di Giovedì, o Venerdì, perchè in alcuni luoghi ſi prolungano le nozze ſino a Venerdì. A' noſtri giorni le nozze non uſano durare più di ſei, od otto giorni alla più lunga. Anticamente forſe duravano molto di più, ſecondo le ricchezze di chi ſi maritava.

bilito. La Sposa accompagna per mezzo miglio incirca il Compare, quando da ella si distacca dopo le nozze, con cui si bacia dolcemente avanti di separarsi, e riceve in tale incontro un fazzoletto in dono. Quì terminano le Feste Nuzziali. Dopo quindici giorni in circa, da che si maritò la fanciulla, vengono a visitarla i suoi parenti i più propinqui, e l'usanza vuol, che si torni a far un triduo di Baccanale a spese della famiglia dello Sposo. Queste sogliono essere le formalità generali delle Nozze de' Morlacchi: le particolari di alcune Ville, io lasciai da parte, per non divenir troppo seccagginoso. Le nozze, che usano gl'Istriani somigliano a queste de' Morlacchi, ma vi sono molte formalità colà più, e meno e ridicole di queste.

Per alquanto tempo le Spose in segno di essere novelle, quando vanno in Chiesa, portano un velo in capo, che scende giù per le spalle, e che copre gli ornamenti, che solean mettersi sulla beretta da fanciulle. (*a*) Questi ornamenti si legano con due cordoncini di seta, che cadono giù per la schiena a guisa di due codini, nè si depongono fino a tanto, che le Spose non partoriscono. Se a caso poi passassero tre, o quattro anni, e che non partorissero,

X 2 al-

(a) Le Spose novelle il Fortis probabilmente prese per fanciulle, poichè dice parlando delle vesti donnesche, che dalle berette delle fanciulle pende un velo scendendo giù per le spalle. Ciò si può dare in qualche Villaggio, od anche in qualche Territorio, ma pell'ordinario le fanciulle nella Morlacchia non portano certamente il velo, che scenda giù per le spalle. Per un anno le Spose novelle (specialmente quelle del rito Greco) in alcuni distretti, s'inchinano ad ognuno, che incontrano.

allora tali segni si tralasciano, quantunque forse ne' tempi antichi non fosse lecito di deporli, se non si partoriva. In tutti i luoghi, o per lo meno nella maggior parte della Morlacchia, è usanza, che le Spose Novelle debbano baciare tutti i conoscenti, ed amici Nazionali, e qualche volta con somma violenza, se ripugnassero. Insino a tanto, che le Spose non comincian a partorire, dormono sempre co'loro Mariti, ma tosto che ànno de'fanciulli dormono da per se, ed i Mariti, che non vogliono essere molestati dalle grida de'loro pargoletti, le vanno a trovar solamente, quando i bisogni naturali lo richiedano. Quando ànno soddisfatta la propria passione, obbliano le Mogli insino ad un'altra volta, che la stessa li eccitta. Io ò sentito qualche persona, assuefatta alla galanteria, tacciarli su questo proposito di brutalità, ma chi non vede, che tal è l'uomo nello stato di natura? Ma ciò, che i Morlacchi fanno per costume, Solone, o Licurgo ordinava ai Greci per legge, acciò, diceva uno di questi saggi Legislatori, gli uomini sazj de'piaceri leciti, non provassero degl'illeciti ancora. Abbiamo osservato altrove, che i Morlacchi non vogliono esser effeminati in verun modo, e perciò guardan le Donne, come uno di que' sporchi, vili, e sozzi animali, quali non è lecito di nominare, senza premetter la escusatoria. Quindi è, se voglion nominar le Mogli, le figlie, le parenti ec. purchè non sien più vecchie, e più rispettabili di loro, sempre vi antepongono la scusa, *s'prosceg-niem nasce xene*, *nasce chieri*, *nasce rodizce ec.* „Con per-„ don nostre Mogli, nostre figlie, nostre parenti ec.“ (*a*) Se ànno da nominar una cavalla non v'è escusa-

(a) Le Donne Morlacche sono sudicie al par degli uomini, non

ſatorìa di ſorte alcuna, quaſi voleſſero ſignificar, che ſi doveſſe far più conto di una cavalla, che di una Donna. Con tutto queſto però non ſi creda, che le Donne Morlacche ſieno facili a laſciarſi vincere dagli uomini. Eſſe moſtrano per lo meno un' apparenza tale, che le fà credere più ſevere delle caſte Sabine, ed avrebbe il torto quello Scrittore, che ſeriamente voleſſe aſſerire, che ſpecialmente nelle Ville della Dalmazia, le Donne ſi proſtituiſcono a vil prezzo, per la vanità di comparire nel veſtito. Ma chi ciò laſciò ſcapparſi dalla penna, vorrà dire delle Donne da prezzo, (quantunque poche fra noi) che chiamano, ed attendono i paſſeggieri in iſtrada, nè ceſſa di avere il pregio però, per aver ſaputo che il prezzo della proſtituzione di una Donna fra noi conſiſte in un naſtro, un pajo di ſcarpe, o calze, e ſimili. Chi così parla, avrà probabilmente de' documenti certi per poter confermar la ſua aſſerzione, ſenza timore di eſſere tacciato di bugia. I Morlacchi ſono geloſi all' eccesſo, ma non lo moſtrano. S'eſſi ſcorgono le loro Mogli infedeli, il più mite rimedio per eſſe ſi è, che ſvaniſcono agli occhi de' viventi. Dove poi le ſieno, coſa di eſſe ſia ſucceſſo, non ſi ſa. Queſti fatti mirabili ſi notificano

non già per giuſtificarſi dello ſprezzo, con cui ſono trattate da eſſi, com'è di parere il FORTIS, ma per un' antica abituazione. Le fanciulle ſono alla ſteſſa condizione. Il burro, che adoprano per ungerſi i capelli, perchè facilmente irrancidiſce, offende di lontano le narici di un galantuomo, ma ſono prive comunemente di que' crucciosi inſetti, cui piacque ad un Poeta dar il nome di *perle di argento*, per adulare la propria amante. Le Amazoni Morlacche non pugnano colle ſpadine, per infilzar queſte perle di argento.

no alle Morlacche con l'educazione, e prevedendo elleno la conseguenza di un adulterio, sono molto attente nel conservar la fedeltà ai proprj Mariti. Se questi poi sieno esenti dalle vicende umane, io non mi sono prefisso di bilanciare.

§. XX.

Gravidanze, parti.

LE gravidanze, che alle Donne ben educate fanno usare tante circospezioni, e son necessarj mille riguardi, prima che si sgravino, non alterano punto i metodi ordinarj delle Morlacche. Esse faticano, si alzano, si piegano, e saltano anche, se occorre, ugualmente sendo gravide, che non lo essendo, senza un menomo pregiudizio del feto, che portano. La Natura ebbe troppa bontà per esse ad accettuarle di que' tanti affanni, cui oggi soggiaciano le Donne polite. Questo è per certo ch'ella si adatta a tutti i modi della educazione. Le Morlacche al momento di partorire, o si ajutano scambievolmente l'una con l'altra a raccor il feto, o da per se sole tagliano i ligamenti allo stesso, e dopo il riposo di due giorni, tornano comunemente agli usati lavori. Se vanno a lavorar in molta distanza, mettonsi le culle co' loro figliuolini in ispalla, e ripostili all'ombra di qualche albero, se pur v'è albero, li allattano, quando credono opportuno. E come poco si curano elleno di sapere il mese, in cui debbano partorire, così succede alle volte, che partoriscano per istrada, ed involto il fanciullo nella cintola, se lo portano con somma disinvoltura a casa, ove lavanlo nell' acqua fredda, o tiepida, secondo le varie costumanze,

ze, come più diffusamente osservammo al paragrafo della educazione. Ne' parti poi difficili le si legano ben ritte in piedi alle trabi, e forzatamente si fanno stare in tal positura sino a tanto, che non partoriscono, e questo credono il modo più opportuno, per agevolar l'uscita al feto. Ma le Morlacche del rito Greco sien facili, o difficili i parti, non v'è alcun, che le assista, e se fossero al caso anche di morire, non è lecito, fuorchè ad una Morlacca Latina di porger loro ajuto, avanti l'arrivo di cui possono miseramente perire le partorienti. Di questa inumanità sono le vere sorgenti i Calogeri, da quali è proibito pure a tutti, e cadauno del loro rito di toccar le puerpere, avanti il termine di quaranta giorni, così pure di mangiar da un piatto istesso, uso totale dell'Ebraismo. Regna inoltre una superstizione ridicola fra le Greche, e che con meno di rigore si estende anche fra le Morlacche nostre, che le Madri sole debban seppellire le secondine de' proprj parti. Dopo parecchi giorni, ch'elleno àn partorito, vengono visitate da' parenti, e vicini, che portan seco da mangiare, e si fa una cena con ciò, detta *Babine*.

Le Greche pria di essere compiuti quaranta giorni dopo il parto, e senza la benedizione lustrale non entrano mai in Chiesa; le Latine quasi tutte osservano il rito della benedizione, ma non ànno numero de' giorni prefisso, per entrar in Chiesa. Non è permesso alle Greche da' loro sacri Ministri di allattar i fanciulli dopo un anno ne' giorni del digiuno; non v'è questa pazzia fra le Latine. Durante il puerperio alle Morlacche non nuocono gli odori in verun modo.

§. XXI.

Digitized by Google

§. XXI.

Talenti.

I Talenti de' Morlacchi non ànno limiti sì corti, come alcun crede, e certi Spiriti son prevenuti in loro disavvantaggio forse più del bisogno. Il Fortis scrivendo sembra, che loro faccia giustizia, quando dice, che „ la svegliatezza d'ingegno, e un cer„ to spirito naturale d'intraprendenza rendono i Mor„ lacchi atti a riuscire in ogni sorte d'impiego ", e parlando poi con alcuno asserisce, che i loro ingegni sono più crassi, che se fossero nati in Beozia, non escludendo pure i più colti abitanti della Dalmazia. Ma dissemi un suo amico, che questa differenza da parlare a scrivere à delle ragioni particolasì, nè io vo rompermi la testa per indovinarle, benrì mi sembra cosa poco lodevole lo scrivere una cosa, e parlarne un'altra. Tuttochè peraltro gl'ingegni de' Morlacchi sembranmi benissimo disposti ad apprendere qualunque cosa, essi vivono in una perfettissima ignoranza, ed il Fortis certamente volle lodarli troppo, dicendo, che anche adulti imparano leggere, scrivere, e conteggiare, non essendo generalmente abili in veruna delle tre qualità, loro attribuite. Imperocchè essi devono pensare al sostentamento della vita più, che al raffinamento dell' ingegno, che volendo anche raffinarlo, mancano loro i mezzi, laonde niente più vero, che que' due versi di Ovidio, dove dice, che se Omero stesso fosse posto fra' Geti (oggidì Morlacchi) diverrebbe Geta anch'esso, e per conseguenza le sue cognizioni non potrebbono estendersi più di quelle de' Geti.

Si

Si quis in hac ipsum terra posuisset Homerum,
Esset, crede mihi, factus est ille Getes.
Pont. 4. Ep. 2.

La stessa ragione potrebbe valere per i più colti Dalmatini, che non possono essere virtuosi al paro di quegl' Italiani, da cui vengono riputati stupidi per natura. Essi si consolano peraltro, che da gente così stupida sieno provenuti degli uomini, che ànno meritati gli elogi delle più colte Nazioni. E per tacer degli altri, *Marco Antonio de Dominis*, ed il vivente *Rogerio Boscovich* ex-Gesuita, nativo di Ragusi, oggimai, se non il primo, uno de' primi Matematici di Europa, sono due lumi, che provano abbastanza, quanto si possano perfezionare le disposizioni naturali de' Dalmatini, pur troppo sfortunati, per non avere i mezzi necessarj, per dar prova del loro talento. Io peraltro non dirò mai, come chimericamente ebbe a scrivere taluno, che una volta nella Dalmazia regnavano le Scienze più di oggi giorno. No: Il buon gusto delle lettere s'introdusse da pochi anni in quà nella Città di Spalato, e si va introducendo sempre più, ed anche disseminando per tutta la Provincia. E' poco tempo, da che si depose la Filosofia Aristotelica, e che si apprese il novo metodo di filosofare. L'unico difetto, che vi potrebb' essere stato, e che qualche poco ancora sussiste si è, che la Fisica moderna s'insegnava, senza che gli Studenti sapessero gli elementi di Geometria. Ma questa è poca cosa nella Introduzione di una nuova Scienza. Questo non è altro, che insegnar a leggere a chi non sa l'alfabetto. Non voglio più dilungarmi sopra le Scienze de' Dalmatini, poichè nella stessa brevità, che parlai, vi potrebb' es-

sere qualche cosa di parziale agli occhi degli stranieri. Ma creda ognuno a modo suo. Io sono lontanissimo dal dar pregio ad una cosa per lo Spirito Nazionale.

Ritorniamo a'Morlacchi. La loro ignoranza, in cui come dissi, essi vivono, li rende il bersaglio di quelli, che sanno prevalersene, ed i loro Nazionali, a cui spetta, e che potrebbon difenderli colla ragione alla mano, non si curano della infelicità di questi timidi Popoli. Sembra, che si sieno anch'essi uniformati a quell'assioma decrepito: *Divide, & impera*. Le Leggi del Principato, i sacri Dogmi della verità Evangelica di sovente non sono conosciuti da' Morlacchi, che sotto un aspetto diverso a capriccio degl' Interpretatori. Quindi non sarebbe da meravigliarsi, se ignorassero le vere Leggi, e se abbondano di superstizioni.

§. XXII.

Arti.

LE arti de' Morlacchi non vanno al di là de' loro bisogni. Bisogna confessare, che nelle loro manifatture vi entra poco buon gusto, ma se si esamina la semplicità, con cui si lavorano, forse v' è anche troppo. Gl'intagli de' basso-rilievi molto bizzarri, che i Morlacchi usan fare col solo coltello nelle loro rustiche sampogne da due canne, ne' loro vasi da bere, ed altro, ed i pettini di legno, che vagliono la mica di un soldo Veneto, fatti perfettamente, come quelli di avorio, non cessano di avere qualche pregio.

L'arte del Pentolajo è frequentissima nelle Ville del-

della Morlacchia, ed i vasi, che vi si fabbricano, non sono di terra semplice, ma vi si mescola sempre del marmo volgare Dalmatino, ben polverizzato, o di qualche altro sasso, che sia ben duro. Per questa ragione (cucinati che sieno in fornaci scavate nel terreno) riescono di somma durata, ed io vidi i Morlacchi, più volte venderli a prova, cioè uno di essi monta sopra il vaso, che si à da vendere, quale se resiste al peso è segno evidente, ch'ei deve essere di buona qualità.

Gli strumenti da Campagna, e specialmente gli aratri sono di gran lunga diversi da quelli degl'Italiani. In qualche Villa si trovò sotterra degli aratri antichi, che sono ancora più rozzi de' presenti. Non saprei chi li avesse potuto adoperare. Sono questi i Romani? Sono gli Ungheri? Sono i Morlacchi stessi? Ciò nulla importa a sapersi. Le falci, ch'essi adoperano per tagliare le biade, ed i fieni pesano il triplo forse di quelle degl'Italiani, pur nulla ostante i Morlacchi le maneggiano. Quanto più facil cosa riuscirebbe loro a maneggiarle, se fossero fatte all'Italiana! I soli strumenti bene intesi, sono i loro carri se fossero fabbricati con meno rozzezza. Il pregio di questi consiste nelle ruote ragionevolmente grandi, e tutte uguali. E' noto abbastanza ai Meccanici, quanto diminuiscano il peso ai Bovi, ed a' cavalli le ruote uguali de' carri, e quanto accrescano, quando ve ne sono due de' disuguali. Da questo esempio non voglio peraltro inferire, che i Morlacchi sono buoni Meccanici, bensì mi pare di veder in essi disposizioni tali, che riuscirebbono a meraviglia. Un rozzissimo fabbro di una Villa del Territorio di Sign, detta Potravie, senza Maestro di sorte alcuna fece un orologio da camera, di ferro, che mostra le ore a

perfezione, benchè in esso vi comparisca la rozzezza del fabbricatore. Un Orefice di Sign, chiamato *Zuanne Matich* oltre il suo proprio mestiere, egli è atto a riuscire in qualunque lavoro meccanico, di modo che le sue fatture non invidiano punto quelle de' più famosi Artefici d'Italia. Egli è un portento di Natura, ed io sono di parere, che se fosse nato, ove fioriscono le arti, avrebbe dato saggi tali di meccanica che forse avrian fatto strasecolare.

Di Tintura ànno pochissime nozioni i Morlacchi. Sanno far il color nero, molto usitato fra loro per i saioni, col mezzo della corteccia di Frassino, detta in Illirico *Jassen*, messa in fusione, come dice benissimo il FORTIS, per otto giorni colle scorie squamose di ferro, che raccolgonsi attorno le incudini de' fabbri: mettono quest'acqua a raffreddare, e poi si tinge con essa. Per tutti gli altri colori, ricorrono ai Professori di Tintura, che fra essi non ve ne sono. Si trae dallo scodano, (in Illirico detto *Rui*) il giallo. Ma il merito di tingere in giallo è solamente dovuto ai Morlacchi dello Stato Ottomano.

§. XXIII.

Agricoltura, e Veterinaria.

NOn v'è cosa, che potrebbe render felici i Morlacchi, quanto l'Agricoltura, e non v'è cosa più trascurata da essi loro di questa.

O fortunatos nimium, sua si bona norint
Agricolas!

Quando ànno seminato le biade il tutto è fatto, ne vi pon-

pongono i piedi sopra i campi seminati, che al tempo di raccoglierli. Il trasporto, che ànno per le armi fà, che risguardino la coltura della terra, come una cosa vile, e di cui la sola necessità faccia tutto il prezzo. Spesse volte lasciano in abbandono delle terre, che non ricercano altro, che arricchirli. (a) Tanto la Natura in moltissimi luoghi è prodiga con essi loro, che non sanno valersi de' suoi doni! Comunemente non ànno giardini, nè vi à delle frutta nelle loro Tenute, s'eccettuiamo quelle, che crescono da per se, e che vengono chiamate selvatiche. Si può ben dir ciò, che diceva de' loro maggiori anticamente Ovidio, quando alle sponde del mar nero tra essi viveva.

Non

(a) Non solamente lasciano in abbandono le terre incolte, ma neppur vogliono, che altri le metta in coltura. Ma le terre incolte sendo per lo più paludose, somministrano i coperti alle Case de' Morlacchi laonde non è convenevole il distruggere una utilità così grande. Sarebbe tempo ormai, che si ponessero in obblio così barbari, ed irragionevoli riflessi, che ne' tempi delle incessanti guerre per alcune ragioni non erano mal fondati. Il saggio si adatta alle circostanze. Ciò che fu buono una volta, ora può essere pessimo, e viceversa. In Dalmazia non mancano pietre scissili, e terre da far i coppi per le Case. Perchè non servirsene? Inerzia e poi inerzia. E non si vede di quanto utile sarebbe pe' Morlacchi il coprir le case di pietra, o di coppi? Così un coperto durerebbe per molti anni; all' incontro quando è di canne, convien quasi ogni anno, o rifarlo, o ristorarlo. I Quartieri di Cavalleria, cui sono tenuti i Morlacchi a coprirli di mentovate canne palustri, non sarebbe meglio coprirli di coppi? Così non vi sarebbe bisogno, che i Morlacchi annualmente fossero distratti dai pur troppo necessarj (benchè rozzi in essi) lavori di Campagna, per rifare, o ristorare i Quartieri stessi.

Non hic pampinea dulcis latet uva sub umbra
Nec cumulant altos fervida musta lacus.
Poma negat regio, nec haberet acontius in quo
Scriberet hac Domina verba legenda sua.

Se mai taluno rimbrotta ad essi la loro inerzia, e che voglia suggerirli i modi di coltivar le terre, ànno sempre in bocca la risposta: „ Ciò, che non ànno fatto i nostri maggiori, neppur noi vogliam fare. „ Stimano pregio grandissimo non alterar il sistema, loro tramandato dagli antenati, e chi fa altrimenti è tenuto poco dabbene. 'Anno un odio giurato con ogni sorta di alberi, quindi è, se uno li pianta, mille altri si allestano per isradicarli. Come i Chinesi non vogliono altre Leggi, che quelle di Confuzio, così i Morlacchi sono costanti a non voler altri costumi, che gli antichi. Se avessero a persistere in tale opinione, i progressi dell' Agricoltura sarebbono sempre gli stessi. Sarebbe dunque di prima necessità estirpar da' loro capi ostinati i pregiudizj, che servono di grande ostacolo alla loro felicità.

Ma come gente assai robusta per natura (come sono i Morlacchi) si osserva pigrissima nel lavorar la terra, e quel che strabilia ancora di più, gente, che in tempo di guerra odia la quiete affatto, ed espone il petto senza riserva al furor ostile è tanto poi inerte in tempo di pace? Questa è una mirabile diversità della Natura, come osserva Tacito ne' costumi de' Germani. (*a*) Ma se ne' tempi addietro regna-

(a) *Quoties bella non ineunt, non multum venatibus; plus per otium transigunt dediti somno, ciboque fortissimus quisque, ac bel-*

gnava tanta trascuratezza per l'Agricoltura ne' Morlacchi, ciò non puote dirsi colpa di essi loro. Le Guerre continue, che li molestavano erano le sole radici di un mal sì grande. Di sovente conveniva lasciar l'aratro, per accettar la disfida di qualche nemico. Aveano questa sventura anticamente i loro maggiori verso le spiagge del mar nero, come Ovidio ne fa testimonianza co' seguenti versi

Est igitur rarus, qui jam colere audeat: isque
Hac arat infelix, hac tenet arma manu.
Sub galea pastor pice junctis cantat avenis
Proque lupo pavidæ, bella, verentur oves.

In tal maniera i Morlacchi non potevano mai diventar Agricoltori, e temendo essi sempre nove guerre, non si curavano di posseder, e coltivar terreni e per questa ragione anticamente non avean mai limiti prefissi ai campi. (*b*) E chi dopo queste in-du-

bellicosissimus nihil agens, delegata domûs, & penatium, & agrorum cura fœminis, senibusque, & infirmissimo cuique ex familia. Ipsi hebent: mira diversitate naturæ cum iidem homines sic ament inertiam, & oderint quietem. Tacit. de Mor. Ger.

(a) Gli antichi Sciti, da cui provengono i nostri Morlacchi, non aveano mai limiti prefissi ai campi, secondo la testimonianza di molti Storici

Immetata quibus jugera liberas
Fruges, & Cererem ferunt.

Al presente per qualche poco si conserva ancora questa usanza. Nel Territorio di Sign, la Campagna detta *Jasensko*, poco lungi dal Fiume Cettina non à proprietarj, ma chi primo arriva a seminar ivi ogni anno, quello raccoglie anche il

dubitabili nozioni senza rendersi ridicolo agli occhi de' giudiziosi, avrà coraggio di asserire, che una volta i Morlacchi aveano genio per l'agricoltura? Ma ora i tempi si sono cangiati, e con essi anche in parte i nostri Morlacchi, che ànno qualche poco di più cura per i terreni, ma si desidera moltissimo, pria che si possano dir passabili Agricoltori. Credono essi, senz'aver mai provato, che le loro terre non potrebbono produr ogni sorte di frutto, ed anche questo pregiudizio contribuisce a renderli vieppiù negletti. I saggi pure sono di parere, che una istessa terra non possa esser atta alla produzion di varie cose.

Non tellus eadem parit omnia: vitibus illa
Convenit: hæc oleis, hic bene farra virent.

Ma vi possono essere terre vicinissime le une alle altre capaci di varie produzioni, e ciò, che sono atte a produr le une, le altre ricusano. Si esige perciò una lunga esperienza, per saper accomodar i varj prodotti ai terreni. Ciò sarebbe di gran vantaggio pe' Morlacchi; ma essi ànno bisogno di molte cognizioni più comuni, avanti di osservar queste differenze particolari. Se poi le loro Terre sieno atte alla

---

il frutto. Da quì ne nasce un mal certo a quel buon pezzo di Campagna, senza vantaggio di quelli, che rozzamente la coltivano, poichè di continuo vi si semina sopra, senza, che mai la si letami. E chi andrà letamare una terra in questo ànno sulla incertezza di possederla nel venturo? Sembrerebbe una cosa molto saggia il distribuir quella Campagna a quelli, che non anno pur un pezzettino di terra. Così ella si porrebbe in qualche miglior coltura.

Digitized by Google

alla varietà de' prodotti, questa è una cosa, che non à bisogno delle mie prove, e sembrerebbe una solenne seccatura il trascriver e cicalare le cose dette, e ridette, copiate, e ricopiate su questo proposito, che non servono di veruna utilità. Utilità sarebbe il metter in pratica ciò, che ànno già sperimentato, ed insegnato agli altri molti celebri Professori di Agricoltura.

In molti modi furono costretti i Morlacchi insino ad ora alla coltura della terra, ma nessuno vi riuscì. Nulla valse lo zelo dell'*Eccellentissimo Proveditor General Carlo Contarini*, per far loro comprendere l'utile di questa. Esso *Eccellentissimo General* faceva loro provvedere seminagioni di varj prodotti, e senza verun aggravio li consegnava ad essi loro, perchè ne facessero uso, ed indi ritraessero tutto il possibile vantaggio. Ad onta di aver veduto col fatto l'utilità de' prodotti, che potrebbon avere, cessato lo sprone, cessarono di approffittarsi, e tornaro nell'antico letargo. Di nessun momento è l'esempio, acciò i meno pregiudicati potessero servir loro di norma, anzi quel ch'è peggio, chi volesse coltivar la terra con gusto differente, sarebbe soggetto ad incontrar non leggieri disavvantaggi. Se uno facesse una buona piantagione di alberi, abbiamo veduto quì sopra, che i Morlacchi non sono contenti, se non li ànno sterminati insino all'ultimo. La Pubblica Sovrana Provvidenza, che seppe leggere ne' cuori sì stravaganti, ordinò a chiunque possiedesse terreno di dover piantare due alberi per lo meno in ogni Campo. Non vi è la centesima parte che li abbia piantati. Converrebbe dunque cercar altri mezzi, per far eseguir le Sovrane deliberazioni, affine di non castigare la Nazione intiera. Riflessi molto puerili mi sembran quelli, che

 l'uni-

l'unica strada per far travagliar i Morlacchi, sarebbe, ch' essi tutti fossero coloni. Allora si potrebbe dimandare, e chi indurebbe i Patroni delle terre a far travagliar i coloni? E' più probabile, che le terre fioriscano, e prosperino in mano di quelli, che stanno attaccati alle stesse per la proprietà, e sicurtà de'loro Fondi, che in mano di quelli, che usan coltivar le terre altrui, per cui non ànno verun attacco in caso di qualche disavventura. (*a*) Qualunque Padre amoroso coltiverà con più diligenza i beni proprj, che à da tramandar ai suoi Figli, che se avesse in mano gli altrui, sendo dubbio chi li à da possedere in seguito. Ma qual sarebbe il modo di ridur i Morlacchi al travaglio della terra? Sarebbon bastanti le promesse, e i premj? No. Leggi particolari, e severe, che li obbligassero, pene contro i trasgressori? Neppure. Questo sarebbe il mezzo, con cui gli uomini scaltri potessero arricchirsi a spese de'Morlacchi, senza verun pubblico interesse. Ma se vi fosse un Nazionale zelante attaccato alla Patria per più ragioni, stipendiato in modo, che non avesse bisogno di trar profitto illecito dalla pusillanimità de' Morlacchi, sarebbe il mezzo più sicuro, e più opportuno, per indurli a questo utile travaglio. Il continuo stimolo farebbe de' grandi effetti. Nella inovazione poi delle cose, è necessario principiar sempre

(a) Quante fiate in atto di collera gli uomini non si astengono di far un omicidio, od altro per l'unico riflesso de' beni, che li tengono attaccati alla Patria? Uno che possiede beni altrui, non à rimorso commettere qualunque delitto, poiche questo non gli porta altro disavvantaggio, che quello di mutar Governo.

pre dalle più semplici, ed avvanzarsi a gradi, ed a misura delle cognizioni, che potrebbon prendersi. E come cosa più semplice non v'è della piantagione degli alberi, così potrebbesi dar principio da questi, facendo la scielta de' più giovevoli, come i Mori a cagion di esempio, che per l'esperienze fatte volentieri allignano ne' nostri terreni, e la seta riesce a meraviglia. Io sono di costantissima opinione, che vedendo i Morlacchi l'utilità della sola foglia de' Mori, s' indurebbono col tempo alla coltura di tutti i prodotti, di cui vedessero poter approffitarsi. Bella cosa sarebbe in vero, che questa Nazione cominciasse i suoi progressi dall'Agricoltura, a cui non tornano le Nazioni, che dopo essersi polite. Le terre della Dalmazia non sono ordinariamente ingrate, ed i vantaggi dell'Agricoltura per conseguenza sarebbono e molti, e certi.

Un altro prodotto, ch'è il sostentamento per così dire de' Morlacchi, ed utile allo Stato, sono gli animali pecorini, ed altri di minuto genere, di cui per la somma trascuratezza, ed anche ignoranza nel tempo stesso di Veterinaria annualmente si diminuisce il numero. Ogni famiglia peraltro de' Morlacchi ordinariamente à la sua mandria, composta di duecento, trecento, secento, ed oltre animali, non escludendosi anche le più povere che ne ànno, ma in numero assai minore. (a) Molti di questi animali, ora sono costretti morire dal freddo (b) ora dalla fame, ed

(a) Le Mandrie delle povere famiglie de' Morlacchi consistono in quaranta, o cinquanta animali tra pecorini, ed altri di questo genere. In fatti essendo il latte il loro nutrimento più comune, non possono mancar d'animali stessi.

(b) Non muojono già dal freddo gli animali, perchè stann allo

ora da una erba velenosa, che i Morlacchi chiamano *Metigl*. A tutte, e tre queste cose si porrebbe rimedio, quando facessero i Morlacchi abbondanti provvigioni di fieno (*a*) per nutrir gli animali di Verno, allorchè le ostinate nevi non permetton pascolare, e di Primavera, quando l'erba *Metigl* è solamente dannosa. (*b*) Di State, oltre le altre cagioni, che

allo scoperto, come dice il FORTIS, anzi di verno stanno sempre al coperto, ma i coperti rozzamente fatti non sono atti alle volte a liberarli dalla mortalità, cagionata dall' eccessivo freddo, che v' è fra' monti.

(a) Lo stesso metodo, che tengono i Morlacchi nel governar le famiglie, conservano anche co' loro animali. Finchè v'è del fieno, danno loro da mangiare in abbondanza, quando poi non v' è ne più, non solo lo comperano a caro prezzo, ma alle volte non lo possono trovare, onde per necessità i loro animali convien, che periscano. Essi si fidano ne' pascoli, ma talora la neve dura dieci, o quindici giorni, avanti di sciogliersi, e quando v' è la neve sulla terra, non si può pascolar certamente.

(b) *Metigl* non è termine, che dinoti propriamente qualch' erba, e significa più tosto epidemia, o distruzione. Ma come da una sorte di erba, di cui s' ignorano le traccie, ed il nome, nasce alle volte la distruzione degli animali, così a questa erba si dice *Metigl*, termine con cui si dinota anche una sorte de' vermi, che si generano di State nel capo, e nella coda degli animali, e che spesso li ammazzano. Di State dopo che morti sono gli animali pecorini, si osservano in più luoghi di essi certi sorelini, e specialmente nel fegato. I Morlacchi, credendo con costanza, che questi mali sieno fatti dalle Streghe, che colle freccie vanno saettando gli animali, non cercan altro rimedio, che quello dei *Zapisi*, cioè certi brevetti superstiziosi, di cui diremo più chiaramente in seguito. Così credendo faranno de' gran progressi nell' arte Veterinaria!

che vi posson essere, ne periscono moltissimi a cagion delle acqui nevose, chesono costretti a bere nei monti. A questo pure si troverebbe il rimedio collo scavar parecchi pozzi, in cui si scaricassero le acque piovane, quali servissero per l'abbeveramento degli animali, come alcuni Morlacchi li fanno. Ma molti de' Morlacchi dicono, che per la scavazion de' pozzi vi vuol denaro, e ch' essi non ne ànno, e non si accorgono, ch'evitando la spesa de' pozzi ne' monti, perche gli animali non bevessero acque nevose, ricevono danni assai peggiori. Tanto è. I Morlacchi sono economi solamente allora, che l'economia porta loro del pregiudizio.

§. XXIV.

Astrologia giudiziaria.

LE stesse idee, che dominano fra' dotti Lunatici di alcune Nazioni colte in proposito dell'astrologia, regnano anche fra' Morlacchi. Essi credono, che il gracchiar delle rane, il grattarsi de' gatti, e la positura di colcarsi delle pecore, diversa dal solito, sieno nuncj infallibili di una futura pioggia. E' chiaro, che la diversa positura della Luna nel Novilunio indica pioggia anch'essa, o vento. E' più ch' evidente, che ai tempi del Plenilunio, e del Novilunio non convien lavar robba di lino, altrimenti la si marcisce. Quando due Parelj si vedono la sera al tramontar del Sole, è segno di pioggia, se appariscono la mattina, segno di vento. Ne si persuada alcuno, che i Morlacchi parlino a capriccio di queste predizioni meteorologiche: essi citano in prova le loro osservazioni, che di cento non so quante sieno vere.

Digitized by Google

vere. Ma saranno perciò condannabili? Si regolano sul gusto degli Astrologi più colti; Raccontano per altro alcuni de' Morlacchi, che vi eran due fratelli Zingari, così perfetti Astrologi, che sempre si verificava la predizione di uno di essi. Uno diceva, che à da piovere, e l'altro di no. Egli è certo, che uno degli due avrà avuto sempre ragione. Ciò somiglia alla predizione de' Calogeri intorno la morte di qualcuno del loro rito. Uno di essi dice all' ammalato, che morrà, e l'altro di no. Quello che indovina è tenuto per Profeta, dell' altro non si parla. La Fisica de' Morlacchi intorno la formazione delle Meteore è solamente loro propria. La superstizione spiega tutti i fenomeni. La grandine, che si cava dall' ordinario è certamente gettata dalle Streghe, ed i nugoli neri, sono il loro domicilio in aria. I Tifoni, che alle volte trasportano de' pesci marini sulle Montagne, sono Stregoni anch'essi. I tuoni sono i carri di S. Elia, che se la diverte carreggiando in Cielo, e sopra questi porta il cannone, con cui va saettando. Le pietre cristallizzate dai fulmini, che si trovano ne' letti de' torrenti, od altrove, sono le saette, che feriscono gli uomini, come credeva pure qualche Filosofo. I Morlacchi quando le trovano, le portano in dosso, e si credono sicuri da qualunque sorte de' fulmini. E perchè S. Elia viene creduto il direttore di essi, gli portano i Morlacchi una devozione incredibile, e la sua giornata santificano tutta, od almeno fanno mezza Festa. Così se talora accade, che un bue, od un cavallo si rompa il piede, od altro, tosto credono di aver fatto un male a lavorar in quella giornata, e nascendo la devozione unita alla loro pigrizia, ne santificano in seguito la metà, e prendono per prottettore il Santo,

Digitized by Google

to, che in essa cade. Di queste mezze Feste, di cui si potrebbe riempire mezzo Lunario, ne sono il più delle volte origine gli Ecclesiastici, che non pensando alla necessità de' lavori di Campagna, distolgono i Morlacchi da molte miglia lontani ad udire una Messa imponendo loro per debito, quando per tale non è decretato dall'autorità della S. Madre Chiesa, e talvolta li obbligano ad offrir una data elemosina, pria di dar permesso loro di lavorare. Questi abusi scandalosissimi si rendono di giorno in giorno sempre più intollerabili. I colori dell' Iride, o sia arco celeste, sono i segni della buona, o cattiva raccolta del vino, o dell'oglio. *Marco Antonio de Dominis* nostro Dalmatino fu il primo, che coll' esperienza à dimostrata la ragion de'colori nell'Iride, ed un celebre Filosofo oltramontano non si vergognò di appropriarsi il suo ritrovato. E' cosa sorprendente, che i Dalmatini di que'tempi barbari non lo abbiano preso per Istregone, o Mago; ma la turba de' fanatici, ed ignoranti non mancò di farlo impazzire colle persecuzioni, ed alcune sue proposizioni mal intese, lo proclamarono Eretico. Un tale affronto irritò a segno il *Dominis*, che dimenticandosi, come si pretende, i doveri di vero Cristiano, scrisse qualch' empietà contro la nostra santa Religione. E perchè tra le altre vi era anche quella, che i Vescovi devono avere la stessa autorità, che i Papi, fu chiamato a Roma, ove sendo abbruciato pagò il fio della sua Dottrina. Torniamo a' Morlacchi. Essi ànno le loro osservazioni anche in proposito de' venti Boreali, che per mancanza anche degli alberi dominano sì fortemente in alcuni luoghi della Dalmazia, e specialmente a Sign, che non di rado portano i tetti delle povere capanne di paglia in a-

ria.

Digitized by Google

ria. (*a*) Se Borea non cessa il terzo giorno, dura quattordici, se non cessa il decimo quarto, dura diecisette, ne può durare di più. Ai tempi dei Plenilunio, o Novilunio suol durar otto giorni. Ma queste osservazioni non si accordano con quelle, che riferisce il FORTIS, parlando delle Meteore del Primorie (*b*) onde ne viene in conseguenza, che il vento Boreale non à periodi precisi, ed è cosa più che certa, che la sua durata dipende dal caso. E' volgare opinione, che questo vento esca dalle Caverne de' monti, ma ciò non può essere vero assolutamente. Fui assicurato da moltissimi Morlacchi, che vi sono alcune Caverne ne' Monti, ed una nella Montagna di Prologh, da cui con sommo impeto prorompe il vento incessantemente, e nel più caldo bol-

---

(a) Internandosi alcune giornate nella Turchia, ò sentito dire, che il vento Borea non si fa più sentire, ma verso la Valacchia, ove anticamente vivevano i Morlacchi, è testimonio Ovidio, che Borea domina fieramente.

Tantaque commoti vis est Aquilonis, ut altas
Æquet humo turres, tectaque rapta ferat.

sarebbe pur una cosa mirabile che serpendo Borea per le viscere de' Monti, venisse dalla Valacchia per visitarci in Dalmazia, sbuccando dalle Caverne de' nostri Monti. Egli sarebbe un prodigio simile a quello, che un ramo del Danubio, sia venuto a dar origine ai nostri due Fiumi Cettina, e Kerke. Ma lasciamo queste opinioni a chi si pasce volentieri di meraviglie immaginarie.

(b) La durata di Borea suol essere di giorni dispari, vale „ a dire di uno, di tre, cinque, sette, nove, e persino a „ tredici, e quindici giorni di seguito. FORTIS pag. 116. „ Vol. 2.

Digitized by Google

bollor di State, se si getta in essa qualunque peso, il vento lo rispinge. Di Verno la furia del vento Cavernoso niente si accresce, e se Borea dovesse aver qualche relazione con esso, soffiarebbe perennemente, che non soffia. Credesi anche, che se il giorno di S. Giorgio piove, v'è abbondanza di ogni sorta di biade. Si osservò, che il giorno di S. Giorgio non piovette, e l'abbondanza fu somma, e viceversa. Egli è un difetto troppo comune di que', che sono indurati in qualche opinione, osservar solamente ciò, che loro è parziale.

Ma vegniamo alle predizioni, che deducono i Morlacchi dai segni Celesti. Ebbi motivo di raccor molte strane opinioni nell'apparizione della Cometa del 1769, e dell'aurora Boreale dell'anno stesso. La Cometa per più giorni si fece vedere verso la mezza notte nel mese di Agosto, e poi disparve, e tornò comparire di Ottobre. La sua coda volgeva all'Oriente, e questo era segno della sicura distruzione de' Turchi per la guerra, che aveano allora co' Moscoviti. Questa fu la prima opinione. Ma succedè, che ai 28. dì Novembre dell'anno stesso si fece sentire un terremoto, che per le memorie, che si ànno in Dalmazia, pochi vi furono de' simili. Allora distrutta la chimerica supposizione, che la Cometa fosse causa della rovine de' Turchi, la credettero l'annuncio di un sì terribile terremoto, ed ebbero ragione, poichè non avvenne un mal peggiore, di cui la potessero incolpare. La sera innanzi a questo terremoto sorse all'improvviso il vento Boreale, ed il contrasto de' nugoli, più neri del carbone dimostrava una quantità di materia ellettrica in aria. Furono osservati la notte stessa alcuni lampi a Ciel sereno, e questi sono atti a metter in somma costernazione il popolac-

 cio,

cio, che ignora la causa. Ma spuntato, che fu il novo giorno, la furia de' venti cresceva sempre più, nè mancava aumentarsi il contrasto de' nugoli, che confusamente giravano uno per un vento, e l'altro per l'altro. Il vento, che dominava con sommo impeto in terra era Borea, e verso l'ora di mezzo giorno, in cui si fè sentir il terremoto, incalzò ancora di più. I coperti delle case, s'eran di coppi, o pietre scissili volavano per l'aria, e si potea ben dir senza esagerare, che i sassi piovevano. Molti enormissimi massi di pietre dalle cime de' monti precipitarono alle radici. Non saprei determinar, quanto tempo durò il terremoto, ma mi sembra, che sia arrivato ad un minuto, se non l'oltrepassò ancora; e tosto, ch'ebbe a cessare, non si vedeva altro, che polvere, e fumo, che pareva ardessero i tetti delle case. Non in ogni luogo peraltro della Dalmazia il terremoto si fece sentir ugualmente, ma ove più, ed ove meno. In nessun luogo però si fece sentir tanto, quanto ne' contorni della Cettina, e ciò senza dubbio per le molte Caverne, che ivi esistono. Dopo un simil successo chi avesse veduti i Morlacchi, avrebbe trovata in essi più contrizione per placar l'ira Divina, che negli abitanti di Ninive, allorchè il Profeta Giona loro predisse la sommersione della Città in termine di quaranta giorni, se non si convertivano. Questa però era una cosa santa, e lodevole. Ma le invenzioni assurde, inventate dalla ignoranza, e confermate dalla malizia, che non meritavano, se non se dispregio, le aveano preso tal concetto, che si credevano verità Evangeliche. Tutti dicevano, ch'era già venuto il fin del Mondo. Un Profeta lo avea predetto, che in capo ai dieci anni ciò doveva succedere, e questo appunto era il decimo. Nè

i Mor-

i Morlacchi soli erano imbevuti di queste fantastiche opinioni, ma quelli ancora, che sono tenuti ad annientarle, e vi trovarono il loro conto. L'aurora Boreale, che altre volte dinotava il sangue, che si à da spargere fra le Nazioni guerreggianti, e che perciò si vedeva anche degli uomini combatter in aria, era un segno tra gli altri dell'iminente fine del mondo. Questa più volte si fece veder verso le parti Boreali, di poi cangiar situazione, e girsene verso Tramontana, e verso l'Occidente. La Luna colla croce, che non mancavano veder le fantasie prevenute, prediceva anch'essa l'annientamento del genere umano, e la immaginaria comparsa finalmente di un uomo straordinario, mai più veduto, non lasciò più dubitar un momento. La Storia di questo si raccontava nel modo seguente. Un Morlacco, che per ben santificar le Feste del S. Natale, conduceva del vino in due otri, quanto potea portar il suo cavallo da somma, a casa propria, e prevedendo di non poter arrivar in un giorno al luogo stabilito, se ne andò a pernottare in un bosco fuori di mano. Ivi con somma meraviglia trovò un'uomo di statura straordinaria, che girava dallo spiedo un Bue intiero, per arrostirlo. La paura del Morlacco nel veder questo, come ognun si può immaginare, fu grandissima, ma il buon uomo gli fece coraggio, e volle, che cenassero insieme tutti e due. Il Gigante, che così convien chiamarlo, mangiò tutto il Bue, eccettuata la piccola porzione, che poteva mangiar il suo compagno, e dopo aver mangiato, bevette i due otri di vino, che il Morlacco conduceva per la famiglia, e con somma pontualità lo pagò anche più di quello era il suo valore. Nel dividersi dal Morlacco gli fece noto, ch'egli era la *Fame*, che girava pel

Digitized by Google

Mondo. Questa favola, che si andava spacciando, faceva credere, che il Gigante non fosse veramente la fame, bensì l'Anticristo. E se l'aurora Boreale, e il terremoto, che per lo giro di due mesi di quando in quando si facea sentire, non cessavano, era credibile, che dovessero comparire in Iscena anch'Elia, ed Enocche. Chi poi abbia giocata simil commedia, precisamente non si sa.

Ora mi resta ad osservar solamente qual sia la ragione, che la Cometa, che predisse tante disavventure a' Morlacchi, non abbia predetta veruna, o cagionata agl'Italiani, ed alle altre Nazioni più illuminate di Europa. Si può dare, ch'essi dicessero, che le Comete non ànno che fare con loro. Così, sendo comparsa una Cometa ai tempi di Vespasiano, esso disse motteggiando ai circostanti „ se questo „ astro minaccia qualcuno, egli è il Re de' Parti, „ che à de' lunghi capelli, e non io, che sono calvo. „ Ma un terremoto, poco dissimile dal qui sopra descritto, lo precedette fra noi tre anni avanti, e nessuna Cometa venne a portarci l'annuncio, quando ciò non fosse, come crede l'avvanzo della Setta Aristotelica, ch'essendo la Cometa fuoco volante, e non vera stella, abbia portato l'avviso di volo, ed in tempo di notte, sicchè nessuno sia stato a portata di vederla. Noi non siamo così novi di tenersi a questa opinione; ed in vece di credere, che le Comete, ed altri segni Celesti sien nuncj di fortune, o disgrazie, andremo dietro alle pedate di Geremia, dove dice „ Non vogliate apprendere, seguendo le trac„ cie delle Genti, nè vogliate temere dai segni del Cielo. „ io.

§. XXV.

Digitized by Google

§. XXV.

Superstizioni.

SE i Morlacchi sono attuffati nel profondo della ignoranza, come abbiamo rimarcato altrove, non sarà meraviglia, che sieno anche superstiziosi: ma le superstizioni sono, come le mode: cangiano da paese in paese, da Nazione in Nazione; si annullano in un luogo, e cominciano ad assere in voga in un altro. Elleno sono quasi all'ultima moda fra' Morlacchi.

Serpente.

Fra tutte le meraviglie, che io lessi ne' libri antichi, e moderni intorno il Serpente, gran Dio dell' antichità, non v'è la più strana di quella, che si sente risuonare per le bocche di alcuni Morlacchi. Vi erano da principio, dicono essi, tre Soli; il calor de' quali era eccessivo, ed il Serpente non potendo soffrirlo, si avvisò di sorbir i tre Soli, ma non gli riuscì di sorbirne, che due, e mezzo, onde il Sole, che illumina il Mondo non è altro, che mezzo, secondo essi. (*a*). Ma se di un mezzo Sole non si può soffrire il calore nel tempo di State, è certo, che il calore di tre Soli sarebbe più insoffribile ancora, sicchè in certo modo a loro parere era

(a) I Parelj, che i Morlacchi chiamano *slipi Sunzci*, cioè Soli ciechi, sono que' Soli, che assorbì il Serpente.

era necessario, che succedesse così. Il Serpente dopo un tal fallo è condannato ad asconderſi alla faccia del Sole fra' sassi, e sotto terra, ove sussiste per lo più il suo domicilio; ed il Sole da quella volta in poi ogni volta, che taluno ammazza il Serpente dice all' uccisore „ Fiorisca la tua destra, „ e se tal altro non lo amazza potendo, dice il Sole „ che la „ destra ti si possa seccare. „ Questa favola à dell' Orientale, ed è cosa di ammirazione, che tradizionalmente si sia conservata frà certi de' nostri Morlacchi. Ma i Serpenti stanno anche alla guardia de' Tesori. Quando se ne incontrano molti è segno di fortuna, secondo il parere de' Morlacchi. Io resto molto stupefatto, che le guide Primoriane, che condusſero il FORTIS sul Biocovo, abbiano voluto ammazzar il suo compagno, perchè finse di gettar una biscia contro di loro (a) essendo opinione comune, che sia sorte l'incontrar viaggiando delle biscie. Una di quelle guide istesse mi riferì, che nè esso, nè il suo compagno ànno fatta una tal azione, e che i lamenti tutti erano fatti a torto. Ma in confronto de' Morlacchi si deve più tosto credere al FORTIS.

Genio buon, e Genio cattivo.

Dobra Sricbia, e *Nesricbia*, buona sorte, e cattiva sorte, sono due antiche Deità de' Morlacchi, che corrispondono al Genio buon, e Genio cattivo degli antichi. E vaglia il vero, *Nesricbia* dinota anche al presente il Diavolo, ch'è il cattivo Genio, e per conseguenza *Dobra Sricbia* dinoterà il buon Genio. Io

(a) Vol. 2. p. 114.

Io non entro in questione, se i Morlacchi abbiano portata seco dal Settentrione questa credenza Orientale, o se l'abbiano appresa da' Romani. Osservo, che quando si vuol alle volte persuader taluno di qualche buon successo, si usa ancora dire fra essi scambievolmente

Srichiate gleda;
Nesrichiati neda

che traducendo il sentimento in Italiano corrisponde al dir

La Sorte non ti è bieca,
Il Diavolo ti accieca.

quasi che la sorte, ch'era il Genio buono conducesse per vie dirette, ed il Diavolo per le indirette. Ma questa falsa persuasione è quasi sradicata da' loro cervelli per mezzo de' Ministri della Religione Cristiana che persuasero loro, che non vi sono, che gli Angeli Custodi, che vegliano alla cura de' Cristiani, ed ai Diavoli è permesso di tentarli. Nulla ostante una verità così evidente, per non perder l'antico uso, essi non possono metter in non cale la loro Deità *Srichia*, ch'è il buon Genio, il quale invocano specialmente ne' tempi di chiasso, senza saper che si dicano, giocando con esso, come i Poeti con Bacco. I Romani pure nelle gozzoviglie aveano il Dio Genio.

Indulge Genio: carpamus dulcia: nostrum est
Quod vivis; cinis, & manes, & fabula fies
Pers. Sat. 5. v. 120.

In

Indemoniati.

Vi sono molt'indemoniati fra'nostri Morlacchi. Io non parlo già degl'indemoniati veri. *Tractent fabrilia fabri*. Io non sono Esorcista. Dirò soltanto degl'indemoniati, che per ignoranza vengono creduti tali, o si fingono per fanatismo, e furberia. Bisogna confessare, che i Morlacchi ora non vivono in quella crassa ignoranza di credere, come una volta, che gli Epilettici sono indemoniati. E' svanita dal loro capo questa superstizione Orientale, per cui i Sacerdoti d'Iside andavano per lo Mondo, deliberando coll'ajuto dell'oro gli sciocchi, ch'erano sotto l'Imperio di Tifone. Qualunque male per altro, che non sia frequente, e di cui ignorano la causa è mal diabolico. I pazzi quasi tutti sono indemoniati. A questo proposito mi ritorna a mente un ferzetto, che ò sentito più volte cantar da un Morlacco, ove si lagna il Demonio di quelli, che lo incolpano delle loro pazzie.

Nesrichiast po gori tuscila:
Manitimi gliudi dodiasce,
Pobudale, pak Nesrichiu Krive.

,, Si lagnava pel bosco un dì il Demonio:
,, Alfin son stanco delle pazze Genti,
,, Impazziscono, e poi causa è il Demonio.

Che più? Se io dicessi, che anche gli ubbriachi, passano alle volte per indemoniati, qualcheduno riderebbe. Eppur, se si à da credere ad un testimonio oculare, io son tale, che mi trovai presente al se-

Digitized by Google

ſeguente ſucceſſo. La gran forza di vino unitamente alla eccesſiva ripienezza dello ſtomaco riduſſero un Morlacco in tale ſtato, che gli mancò la parola, e faceva delle contorſioni diaboliche. Toſto ſi andò in traccia di uno Zoccolante. Ei venne, e credendo il Morlacco indemoniato, cominciò ad eſorcizzarlo. Non paſsò guari dopo l'eſorcizzazione, che il Morlacco cominciò a gettar fuori tutto quello, che gli aggravava lo ſtomaco, e toſto ſi ſentì bene. Allora lo Zoccolante pieno di sdegno, proruppe in molte ingiurie contro l'ubbriaco. Io vedendo ciò, ſoggiunſi: Eh via! conſolatevi Padre, che gli avete cacciato dal corpo un gran Demonio, e lo ſdegno ſi convertì in gioco, il Frate ſe ne andò al ſuo Convento, ed il Morlacco a caſa. Si attribuiſcono taluni a merito di eſſere indemoniati, poichè ſi crede, che queſti ſieno i Santi Martiri de' giorni noſtri. Quindi è, che molte Donne fra' Morlacchi una volta per l'ambizione di divenir Sante Martiri, ſi fingevano indemoniate. Si pretende, che gli eſorciſti non aveſſero la virtù di cacciar i Demonj da' loro Corpi, ma i Mariti co' baſtoni fecero il prodigio. Col baſtone in fatti ſi guarirono anche molti di quelli, che ſi finſero indemoniati per furberia.

Sogni.

I Morlacchi ànno molta fiducia ne' ſogni, e queſt' in vero ſono le ſorgenti d'innumerabili ſuperſtizioni anche preſſo le Nazioni colte.

Maxima pars hominum morbo jactatur eodem.

Dai ſogni una volta ſi prediceva l'avvenire, e

quel ch'è peggio, si predice ancora. Vi sono de'Ciarlatani, che pretendono di spiegar co' sogni quai numeri del Lotto debbano venire in una futura estrazione, e vi sono poi de'sciocchi, che loro badano. Il pregiudizio deriva da ciò, che si osservano i sogni, che per accidente si compiscono, e si pongono in obblio tutti gli altri, che non vengono compiti. Ma i Morlacchi nostri sanno trovar la scusa anche a questo. Si sognano essi di aver trovato il tesoro in un dato sito: si svegliano, e si vedono delusi: Non mancano di andar tosto nel sito sognato in traccia del tesoro, e nulla trovano. Eppure per non tacciare di falacia i loro sogni (a) si contentano più tosto d'incolpar il Demonio, (che non à parte alcuna ne'loro vaneggiamenti), dicendo, che il tesoro è trasportato dal Demonio, o convertito in terra, ovvero in carbone, perchè altri non lo portasse via di là, giacchè dopo cento anni il Demonio s' impossessa, come se avesse necessità di soldo. Sognano i Morlacchi di veder le anime de' loro parenti morti, amici, conoscenti, ed altri tali. In simili casi ricorrono per la spiegazione de' sogni ai Pastori delle anime, i quali dicono, che le apparizioni de' morti dinotano una grandissima necessità del loro soccorso in elemosine, Messe, ed Orazioni, perchè venghino liberati dal Purgatorio, ed i Morlacchi eseguiscono subito il tutto, per procurar del bene ai loro

---

(a) Si legge presso Tacito, che vi era un certo Basso, così credulo ai proprj sogni, che per aver sognato una volta il tesoro in un campo, e non avendolo trovato, diedesi volontario la morte, per essere stato deluso. An. 16.

loro prossimi. Cento sogni di simil natura per lo zelo, che tra essi si à per i morti, impoverirebbono de' Villaggi intieri.

Streghe.

Le streghe, che in molti luoghi sono andate in disuso, fanno una buonissima figura ancora fra' Morlacchi. Elleno sono conosciute in Illirico col nome di *Viescbizce*, e sono quelle, che vanno stridendo, e volando di notte, strappando i cori ai bambolini in culla. Così credevano anche i Romani che lasciaro per eredità questa superstizione a' Morlacchi (a). Al mestiere delle streghe fra noi, non si applicano, che i furbi, ed i pezzenti, ma nulla ostante

(a) *Nocte volant; puerosque petunt nutricis egentes*
Et vitiant cunis corpora rapta suis.

Ma quel che non credeano i Romani, credono i Morlacchi che le streghe si convertono in farfalle, quali pure vengono chiamate col nome di *Vistizce*. Questa superstizione però sembra dovess' essere forestiera. Dante, se non m' inganno, in un verso della sua divina opera l' anima chiama angelica farfalla

Nati a formar l' angelica farfalla

ch' è appunto quella secondo l'opinione de' superstiziosi che lascia il corpo delle streghe, e va facendo i suoi prodigj dopo una tal metempsicosi. I fanciulli si smascellano per le risa nell' udir questi racconti. *Nec pueri credunt nisi qui nondum aere lavantur.*

sono temuti dagl' ignoranti. Per quello riguarda alle Donne, che vogliono far le Streghe, elleno sono nell'ordinario del numero di quelle, che arrivate a certa età, sdegnate di non aver Marito, si applicano alla Streghieria. Sembra, che in questo rassomiglino alle sciocche Sibille Greche, che si aveano fitto in testa di profetizzare con versi assai cattivi, per indi procacciarsi il vitto, ed in fatti vi riuscirono. E' noto abbastanza il successo di quella Donna, che presentando a Tarquinio primo i nove Libri della Sibilla di Cuma, e non potendo ottener il prezzo bramato, ne brucciò indispettita sei, e gli altri che rimasero li vendette a lui stesso per doppio soldo di quello, che ricercava per tutti i nove insieme. Si accreditarono tanto que' libri, che quando si voleva persuader ad uno, che si dice la verità, era in uso il dire. „ Fate conto, che io vi reciti il foglio del„ la Sibilla. “

Credite me vobis folium recitare Sibillæ

disse anche Giuvenale, che probabilmente si beffava della loro infallibilità. Il concetto delle Sibille Greche presso gli antichi è passato nelle streghe presso i Morlacchi. Se uno per accidente indovina qualche cosa, o se si mette a predir per impostura, si dice subito, che questo è *garovnik*, cioè *Facitor di Streghèrie*. Questi *garovnizci* sono i terrori de'Morlacchi. Si ammalano essi all' improvviso, camminando in tempo di notte? La causa del male sono i *garovnizci*, o le streghe. Muore un fanciullino? Le streghe li mangiarono il cuore, e fanno innumerabili altre malie. Esse danzano di notte in tutte le vie Croci. Chi desiasse di vederle si raccomandi alli super-

perstiziosi, che non mancano di vederle colla propria fantasia. I domicilj delle streghe (come in aria sono i nugoli neri) così in terra sono gli alberi delle noci, onde convien guardarsi anche da questi. 'Anno osservato per vero dire i Morlacchi, che molti, che dormirono sotto un albero di noci, perirono miseramente. La causa di questa mortalità senza dubbio sono le streghe. I Filosofi trovano, che sono l'esalazioni delle noci, ma i Morlacchi non sono Filosofi. Ma se le streghe fanno del male agli uomini, vi à da essere chi sappia liberarli da questo male. Lasciamo a parte i *Zapisi*, de' quali diremo in fine di questo paragrafo, vi sono le *Baornizce*, che preservano dalle streghe, purchè sieno pagate. Mi fu detto da una di queste, che quando le streghe mangiano il cuore, il rimedio efficacissimo è di mangiar un bovolo arrosto, che allora il cuor torna a rinascere. Laonde per esser sicuri da qualunque malia, convien farsi amiche le *Baornizce*. Ma chi ricorre ad esse loro (com' è ben giusto) non può essere assolto da' Padri Zoccolanti, e la ragione è chiara. Queste *Baornizce*, che preservano dalle streghe, possono essere altro, che ciò, ch'era la Dea Carna de' Gentili, che teneva lontane le streghe dalle culle de' fanciulli? Era tenuta in somma venerazione presso i Romani

Prima dies tibi Carna datur: Dea cardinis hæc est:
Numine clausa aperit, claudit aperta suo.

Non merita la pena di raccontare infinite altre sciocchezze intorno le streghe, che vengono credute da' Morlacchi, poichè elleno non sono altro, che quelle istesse, che si leggono presso gli Autori Latini.

Ma

Ma è duopo osservare, che le loro maggiori prodezze elleno le fanno la notte della Vigilia di S. Giorgio, e quella di S. Giovanni ai 23. di Giugno. In questa ultima notte chi potesse raccogliere la semenza della erba *paprad* (*a*) potrebbe sapere tutto ciò, che si fa, e che si pensa al mondo. Ma le streghe non permettono avvicinarsele. Dopo la vigilia di S. Giovanni la semenza già riferita più non si trova. Ma non sanno i Morlacchi, che la erba *paprad*, o sia Filice à la sua semenza nel dorso, e che questa è la ragione, che non la trovano. Nelle porte delle case de' Morlacchi vedesi attaccata ordinariamente una coda di Lupo, di Bue, od' altro, che serve di uncino per tirar a se le porte stesse. Emmi venuto sospetto, che questo sia un rimasuglio di quell'antica superstizione, che si soleva mettere sulle porte delle ville il rostro del Lupo contro i Sortilegj, giacchè la barba servia per far le malie. Plinio ci lasciò scritto, che dicono essere cosa inveterata, che il rostro del Lupo resiste agl'incantesimi, e perciò si mette sulle porte delle ville. (*b*) Gli stregoni, e le streghe fanno le loro stregherie colle ossa de' morti, coll'erbe, ed altri tali scipite corbellerie e quantunque non abbian forza veruna, non è lecito fra' Morlacchi il dubitar del poter loro. Io non voglio esaminare qual abisso di fanatismo, d'ignoranza, e di crudeltà faceva, che i nostri Morlacchi una volta, se scoprivano qualcuno, che si spacciava per Istregone, o se lo immaginavano essi, ad ogni costo volevano abbrucciarlo; dico solo però, che ciò non ànno credi-

(a) *paprad* è l'erba filice.
(b) Plin. lib. 28. cap. 10.

ditato dagli antichi Romani (de' quali possiedono molte superstizioni) ove vi furono moltissimi insensati, che si spacciavano per Istregoni, ma non vi furono fanatici, che gli abbruciassero. Il Tartarotti à dimostrato ad evidenza, quanto sieno sciocchi quelli, che credono nelle streghe, e perciò disse benissimo un Poeta.

> Che in streghe crede sol la sciocca gente,
> Che non fur mai, nè son al Secol nostro;
> E chi dice il contrario se ne mente.

Vampiri.

I Vampiri, chiamati dai Morlacchi *Vukodlacci* sono Spiriti erranti di notte, come tutti gli altri, e vengono formati dalla sola pelle di un uomo, inaffiata dal Demonio, e ripiena di sangue. Soggetti a questa sventura si dicono tutti quelli, sotto i quali dal tempo, che sono morti insino a quel, che si sotterrano, passa qualche animaluccio, come il cane, il gatto, il topo ec.. (*a*) Ai Vampiri non si attribuisce il succhiamento del sangue de' fanciulli, come dice il Fortis. (*b*) L'impaccio, che danno essi, consiste solamente nello sforzar le Donne d'altri,

(a) Questa superstizione à qualche analogia con quella degli Ebrei, che portando un morto per istrada, se uno gli passa sotto, tornano a casa, e si riserbano da di là portarlo alla Sepoltura.

(b) Così gli altri miracoli, che racconta il Fortis de' Vampiri non li credono i Morlacchi, nè si fanno pungere i garetti per non diventar Vampiri anch' essi.

tri, che non ſi vergognano di raccontar, come dai Vampiri vengono sforzate a condiſcender alle loro voglie. Queſti ſono Spiriti, come ben ſi vede, cui piace adulterare. I Parocchi Morlacchi ànno varie ſorti de' Vampiri-fughi, vale a dire rimedj contro i Vampiri. Ma ſuccede alle volte, che nel giorno ſteſſo, che le Morlacche (ſpecialmente ſe ſono avvenenti (ànno avuto il Vampirifugo, appena ſi preſenta il bujo della notte, tornano ad eſſere violentate, purchè i Mariti non ſieno preſenti, de' quali la geloſia pare, che ſpaventi molto i Vampiri, che ſempre appariſcono alle Donne ſole. Se poi qualche Marito trovaſſe in atto il Vampiro colla propria moglie, ſi crede, che il Vampiro gli ſalti addoſſo, ed alle volte eſeguiſca ancora qualche sfogo brutale. Chi ſa, che queſto non ſia un grazioſiſſimo ricordo ai Mariti, che quando vedono i Vampiri, che per lo più ſono neri, li laſcino in pace? Così gli uomini ſcaltri ſi ſanno prevalere fra noi della ignoranza altrui, per ſoddisfare ai proprj appetiti.

Folletto.

Il Folletto, *Mazich* ai Morlacchi ſembra ch' e' ſia un Vampiretto giovane. Queſto ſi deſcrive per vaghiſſimo, e belliſſimo regazzo: egli è un Diavolino, contro cui non ſi trova rimedio, per iſcacciarlo da ſe. Si dice, ch'egli ſi contenta di far il ſervitore a qualcuno, e dorme ſotto il letto del Padrone, per eſſere pronto ad ogni ſuo comando. Chi lo crede un Angelo, e chi lo prende per Diavolo. Quinci ne naſce, che ſe un Morlacco per economia bene inteſa ſia più ricco di un altro, che lo doverebbe eſſere

per

Digitized by Google

per possessioni, si crede certamente, ch'e' tiene lo Spirito Folletto in casa.

Incubo, o Smara.

L'incubo degli antichi si chiama *Morra* da' Morlacchi. Questa è una stregha, che di notte va succhiando il sangue alle Persone di qualunque età, fuorchè a fanciulli, poichè questo è mestiere di altre streghe, ne tutte sanno far le stesse malie. Secondo i sessi, che la *Morra* perseguita, ella è maschio, o femina, per la ragione, che non va, se non da quelli, di cui è invaghita. Nel tempo, che la *Morra* sta sopra la Persona non si può respirare. Questo è un invaghirsi molto strano. Presso gli antichi medici l' Incubo si definiva, ch' egli è un sogno d' impuro coito col Demonio. La ragione poi insegna, che o per ripienezza di sangue, o per la supina positura del colcarsi in letto, o per lo capo troppo inclinato all'indietro, si sente una mancanza di respiro, e di favella in modo tal, che sembra, che alcuno sia sopra il paziente per soffocarlo. Non è da stupirsi, se questo fenomeno, che nasce tra la veglia, e 'l sonno, abbia fatto nascer una superstizione, qual è quella delle *Morre*, cioè le *Smarre*, o *Peseroli* come volgarmente dicono gl' Italiani.

Orco.

Chi sa cosa sia il Proteo degli antichi, si può anche immaginare cosa sia l' Orco, o sia *Manmorgo* de' Morlacchi, e ne viene in conseguenza, che l'orco è una favola. Questo per lo più comparisce in figura di asino, ora s'ingrandisce, ora s'impicciolisce. Cento successi

vengono raccontati da quelli, che credendo, che l' Orco sia veramente un asino, gli montarono addosso, ed esso era capace portar taluno sopra un albero, a taluno svanire in un tratto, e convertendosi finalmente in una puzzolentissima materia lasciar immerso taluno nella stessa, da cui per purgarsi si desiderava una fatica immensa. Ma come i Morlacchi sanno la formazione di tutti gli spiriti, così sanno anche quella degli Orchi. Le streghe si fanno coll' ungersi con un certo unguentino, che io non so. I Vampiri vengono formati dal fiato del Demonio, che soffia nelle pelli degli uomini, come abbiamo veduto. Gli Orchi poi riconoscono la loro origine da qualunque materia puzzolente. Questo per verità è ragionare; ma il merito di questo ragionare è dovuto a quelli, che riempiono il loro capo di mille altre follie, più nojose ancora di queste.

Eco.

Persino l'*Eco*, che non mai nuoce ad alcuno, viene creduto uno Spirito da' Morlacchi, cui dicono *Vada*. Tal è il destino degl'ignoranti. Tutto ciò di cui si ignora la causa è sopranaturale. In fatti, sentono i Morlacchi di notte, che alle loro voci rispondeun'altra voce: Esaminano, se questo è qualcuno de' viventi; Si certificano di no: Tornano a parlar ad alta voce, sentonsi rispondere, ma non vedono alcuno. Dunque questi è qualche Spirito, che non fa altro male, dicono i Morlacchi, che beffarsi degli altri; ed uno spirito, che si prende beffa degli altri, deve anche intimorirli.

Ap-

Apparizioni notturne.

I Morlacchi sono visionarj a maggior segno. La ferita immaginazione, la prevenzione, ed il timore fanno loro comparire tutto ciò, che si fingono. De' fantasmi essi veggono a migliaja, ed alle volte forse non colla sola immaginazione. Non si creda però, che io voglia dire de' fantasmi veri. Il seguente racconto ci chiarirà, chi essi sieno. In una Villa, poco distante da Sign, morirono in termine di otto giorni Marito, e moglie senza eredi. Essi tenevano una casa a pigione. Il Padrone della casa dopo la loro morte mandò uno a custodire la casa stessa. Ma o caso strano! La prima notte, che andò ad abitarvi il custode colà fu assalito da due Spiriti, vestiti di bianco, e questi erano certamente i Consorti, poco anzi di vita privi, e se dobbiamo credere al custode, lo tenevano sì strettamente avvinto al letto, che dovrebb'essere cosa certa, che anche gli Spiriti toccano. Ma cosa mai volevano? Volevano, riferì il custode, che si celebrasse una quantità di messe per la sollecita liberazione di essi loro dal Purgatorio. Non furono adempiute le loro brame, e l'apparizione fu dal custode riputata un sogno. La notte seguente gli spiriti tornarono a visitarlo, e com'egli teneva un lumicino in camera glielo ammorzarono. Si sentì poscia un orribilissimo fracasso per tutta la casa, di catene, sassi, e tutto ciò, che può fare strepito maggiore, e dissero gli spiriti in tuono imperioso al custode, che se non farà eseguire le loro ricerche, eglino sapranno ben vendicarsi. S'immagini un visionario qual costernazione à da recar questo complimento. Il custode non volle credere a se stesso.

so. Convocò un'assemblea di gente, mobile alla superstizione, che andò ad ascoltar lo strepito, che di notte succedeva in quella casa, e dimenticandosi del valor Nazionale, prudentemente se ne stette fuori a sentir il romore. E mentre stava ognuno intento, e cheto a udir il prodigio narrato, ecco si dissemina uno strepito per la casa, che pareva dovess' ella cader a terra, ed era ben giusto, che tutti fuggissero, senza neppur volgersi all' indietro per veder, se alcuno l'inseguiva. Bastò questo, perchè i fantastici credessero, che in quel luogo dovessero esservi de' spiriti. Si pensò al modo di liberarsene, ed era facile l'indovinarlo. Si eseguirono a puntino le loro domande, e mai più gli spiriti non si fecero sentire. Si dice, che queste apparizioni facciano nascere di frequente i Calogeri, quando alcuni Morlacchi del loro rito muojono, senza lasciar loro qualche benefizio. Il successo già riferito si credette (e fra molti si crede ancora) verissimo insino a tanto, che un Morlacco, meno superstizioso degli altri andò a visitar la casa, ove gli spiriti si aveano dilettato di far tanto fracasso di notte, e trovò, che vi era un bucco vicino alle fondamenta della casa, per cui poteva entrarvi una Persona, senza essere veduta, trovò de'rimasugli ancora di cordicelle, attaccate a tutto ciò, che potea far romore, e trovò de'bucchi, per cui potevano passare le cordicelle stesse, che stando di fuori si potea sussurar al di dentro. Ora dimando io, quali Spiriti sono questi? Ma meritano qualche scusa i Morlacchi se abbondano di queste fantastiche opinioni, da che si sa, che si allevano con tali pregiudizj, che *Plinio* così saggio, com' egli era, non à potuto bandirli dal capo. „ Era in Are- „ ne, *queste sono sue parole*, una casa spaziosa, ma in- „ fame,

„ fame, e pestilente. Nel silenzio della notte, il
„ suono di ferro, e se ascoltassi con più diligenza,
„ risuonava lo strepito delle catene, prima più lun-
„ gi poi vicino; dippoi compariva una immagine
„ vecchia, macilente, e lorda, colla barba negletta,
„ con orrida capigliatura, co' piedi in ceppi, nelle
„ mani portava le catene, e strepitava. Poscia que-
„ gli stessi, che non abitavano, passavano pel timo-
„ re le notti melanconiche, e crudeli: " (*a*) Vi è
una casa a Sign, in cui gli Spiriti facevano le loro
ricreazioni, e qualche insolenza agli abitatori, ma
da che vi abita un Medico spregiudicato sono sva-
niti.

Fuochi fatui.

I fuochi fatui una volta, credo io, mettevano in
somma costernazione i Morlacchi. Ora i fuochi fa-
tui, o sia candelette, come dicono essi, sono segni,
che ivi sienvi le anime di alcuni morti, se il color
de' fuochi è turchino, ovvero segni che ivi sieno de'
Tesori, se il color è rosso (*b*) Nullaostante però,
che

(a) Plin. lib. 7. Ep. 27.
(b) Io fui più volte chiamato a scavar de' tesori ne' luoghi, dove si osservavano i fuochi fatui, ma ò sempre rinunciata una tal felicità ai frenetici. Non si può esprimere quanto sia radicata negli animi di alcuni la sciocca avidità di cercar tesori, e la pazza credenza di saper, dov' essi esistono per mezzo di alcuni segni, inventati da' birboni, e conservati da' superstiziosi. E' cosa piacevole da una parte il sentirsi raccontare i delirj di alcuni scava tesori, che si lagnano del Demonio, che loro rapì sul più bello il tesoro ritrovato.
Per

che si fanno queste cause, i fuochi fatui cagionano qualche timore. Ma se i Morlacchi sapessero, che ne' Cimiterj, nelle Cloache, nelle Paludi, ed in tutti i luoghi finalmente pingui per la materia crassa, che ivi abbonda, devono esservi necessariamente i fuochi fatui, il timor in essi cesserebbe, se pur la Fisica de' Padri Zoccolanti permettesse loro di conoscer la verità. Chi poi li persuaderebbe, che gli Ambuloni, fuochi fatui pure, che corrono dietro a que', che li fuggono, e fuggono quegli altri, da cui vengono inseguiti, chi dico li persuaderebbe, che che gli Ambuloni non sieno spiriti maligni? E lontano assai, che i Morlacchi comprendano, che gli Ambuloni vanno dietro a taluni, perchè vengono portati con più facilità per un'aria mossa; e fuggono certi altri, che gl'inseguono, perchè questi comprimono l'aria avanti a se, che colla sua forza elastica fa fuggire gli Ambuloni. Il prodigio dell'apertura del Cielo è in gran voga presso i Morlacchi. In quel momento, dicono essi, qualunque grazia si domanda al Cielo, la si ottiene. Nessuno la ottenne, perchè nessuno fu così presto di dimandarla in quel punto, che il Cielo si aprì. Quest'apertura sarebb'ella una stella cadente? No. E' qualche cosa di

---

Per saper dove sia il tesoro, si prendono due bacchette di Oliva, di cui si fanno due forche, ed incrocicchiando queste, che devono tenersi da due Persone, inclinano sempre senza dubbio verso la parte del tesoro. Io me ne scompisciai per le risa nel sentir, che un buon Frate Zoccolante si sforzava a rendermi una Fisica ragione di questo effetto. Ma già egli è compatibile. La Fisica, ch'esso apprese è quasi tutta di simil gusto.

di più. Ella è un foco improvviso, assai risplendente, e che fugge prestissimo. Impone terrore, perchè di rado succede. Alle volte non comparisce, dice Seneca, una laguna di etere, che cede all' indietro e nel concavo un vasto lume? Potresti esclamare cosa è questo?

medium video discendere Cœlum
pollentesque polo stellas.

Ai tempi di Seneca ciò passava per prodigio, come ora presso i Morlacchi.

Zapisi.

Da che si à parlato delle superstizioni, non mi sembra doversi omettere quella de' *Zapisi* (*a*) che sono certi brevetti, che si vanno spacciando da taluni Parocchi della Morlacchia, di cui la virtù consiste nel saper la messa a mente, senza intenderla. A questi *Zapisi*, o brevetti si attribuisce il poter di curar qualunque infermità, e superar qualunque sortilegio, e ciò che strabilia ancora di più si dà loro la virtù di far divenir gravide le sterili, come in altri modi facevano gli antichi Luperci. (*b*) Io so be-

(a) Ogni *Zapis* viene piegato in forma di picciola letterina, che pareggia una, o due unghie in grandezza. Sopra lo *Zapis* vi è scritto qualche cosa a capriccio, ed entro lo *Zapis* alle volte non v' è cosa alcuna scritta.

(b) Per far divenir gravide le infeconde v' erano anticamente i Luperci Sacerdoti, che correvano quasi nudi per la Città, e per-

bene, che ne' luoghi illuminati questa sorte di devozioni sarebbe di molto scandolo, ma tra l'innocenza de' nostri Morlacchi ella è una cosa santa, ed ai sacri abusi supplisce la devozione di questi buoni popoli. E se anche molti Ecclesiastici della Morlacchia spacciano i già detti *Zapisi* per ritrarre illecito guadagno dalla timida credulità ed ignoranza del popolo, io sospetto, che molti altri forse ciò facciano per pura innocenza, e ad oggetto di far del bene. Il FORTIS dice, che il concorso de' Turchi per la provvista de' *Zapisi* fa, che si mantenga in riputazione questa dannevole mercanzia. Io non oserò negare, che i Turchi non si facciano fare de' *Zapisi* da' nostri Ecclesiastici, ma non sono arrivati mai, come vuole lo stesso FORTIS, a spedir dell'elemosina per far celebrar delle Messe alle Immagini della B. Vergine, e chi gli diede simil notizia, disse una solenne corbelleria. Un'altra superstizione assurda è quella de' carboni di S. Lorenzo, che ridotti in polvere sono atti ad estirpar la febbre terzana, e sono giovevoli a molte altre malattie. Questi carboni si trovano il giorno di S. Lorenzo sotto qualunque sasso, che non sia stato mosso per un anno intiero. Io non assicurerei, che i Morlacchi non acquistassero qualch'ernia nel rintracciar sotto enormi moli de' sassi i car-

---

e percuotevano con coreggie chi volevano essi, che avesse prole. Ovidio ne parla chiaramente.

Nupta quid expectas? Non tu pollentibus herbis,
Nec prece, nec magico carmine Mater eris,
Excipe fœcunde patienter verbera dextræ
Jam socer optati nom en habebit Avi.

Digitized by Google

carboni suddetti. Il bello si è poi, che niente trovano, o se anche trovano sono carboni simili ai comuni.

Vi sono anche delle superstizioni, ressidui di quelle de' Gentili, che per vero dire si conservano a motivo della sola ignoranza. O' veduto in certe Chiese della Morlacchia appesa qualche corona di spiche, e volli informarmi cosa ciò volesse significare. Mi dissero i Morlacchi, che quella sorte di corone si portano in processione, quando si vanno benedir le Campagne. Così usavano i Romani ne' sagrifizj, detti *Ambarvali* coronar Cerere di spiche. (*a*) Si crede delitto l'orinar sopra i sepolcri antichi, come luoghi sacri, ed è meglio certamente pisciarsi addosso, che asperger i sepolcri di questo profano liquore:

> .... *pueri sacer est locu s: extra*
> *mejite.*

direbbono i Morlacchi a un di presso con Persio, se vedessero qualcuno ivi orinare. Queste, ed altre tali

(a) In rendimento di grazie per l'abbondanza de' prodotti de' grani, i Romani solevano coronar Cerere di Spiche *Spicea donet Cererem Corona*, disse Orazio, e Tibullo nella prima Elegia del suo libro

> *Flava Ceres tibi sit nostro de rure corona*
> *Spicea.*

e nel lib. 2. Eleg. 1.

> .... *Spicis tempora cinge Ceres.*

Digitized by Google

tali abbominevoli superstizioni de' Morlacchi, non è bene il rimarcarle loro, poichè incorrerebbe chi ciò volesse fare, nel numero d'increduli, ed empj. E' sperabile, che il tempo, e i lumi degli Ecclesiastici, quando non si opponga la malizia, poco a poco le atterrino affatto.

§. XXVI.

Medicina.

QUantunque fra' Morlacchi al tempo delle loro malattie, non vi sia nè Medico, che le curi, nè cibi utili all'ammalato secondo le regole Galleniche, nulla ostante però essi ànno le loro medicine particolari, che consistono in alcune poche cose, e semplici, eccettuati certi strani rimedj, alle volte, e non da tutti adoperati. La Medicina universale tra essi è di cercar del buon vino, e della Rakia, o sia acqua vite per gli ammalati. Se si sentono aggravato lo stomaco, adoperano la Rakia con l'infusione di una dose di polvere da schioppo, che loro purga il corpo, come raccontano, a perfezione, nè vi vuol gran fatica a credere, quando si sa, che nella composizion della polvere v' entra anche del nitro. Alcuni per lo stesso effetto ànno un rimedio più curioso. Prendono de' granchi da fiume, e vivi li pestan ben bene, dippoi li applicano sulla pancia, ed una tal applicazione esterna equivale ad un purgante il più forte. Arrivato io in casa di un Morlacco fui testimonio oculare di un simil prodigio. La febbre terzana da chi ella viene curata in un modo, e da chi in un altro, ma tutte le cure sono ugualmente stravaganti. Alcuni si cuoprono bene

ne colle ſchiavine, ed in faccia al Sole, s'è di State, o in faccia al fuoco s'è di Verno, ſi diſtendono ſupini per ſudare il male. Bevono inoltre acqua fredda, e proteſtano di averne ſempre ritratto sommo benefizio. Un altro modo di liberarſi dalla terzana è di metterſi camminar fortemente all' ora critica, e ber del vino in modo sì eccesſivo, che ponga in un perfetto obblio di ſe ſteſſo il febbricitante. Con queſto febbrifugo molti giurano di eſſere guariti perfettamente: Così un Diavolo cacciò l' altro. Vi ſono molte altre cure ſu queſto propoſito, che laſcio a parte. Contro i dolori reumatici uſano far fregagioni ſopra la ſchiena dell'ammalato, ma per lo più non vi fanno gran conto. Nelle pleuritidi applicano alla parte dolente una pietra arroventata involta in uno ſtraccio aſciutto, ovvero miglio ben riſcaldato al foco, involto pure nello ſtraccio. Sogliono anche per le pleuritidi certuni prendere una pozione di ſterco topino, meſcolato nell'acqua. E' noto agli amanti di Medicina, che Xenocrate viene ripreſo da Galleno per aver dato dello ſterco a divorar agli uomini, quaſi non aveſſe avuto rimedj migliori. Io non ò eſaminato ſe lo ſterco di un topo mandi buoni effluvj, come dicono alcuni Autori, nè da chi i Morlacchi poſſino aver appreſo un tal rimedio. Sembrano ſcuſabili per altro que' pochi, che lo uſano, da che fanno per la ſalute ciò, che Commodo Imperatore, per quanto diceſi, faceva per genio, meſcolando le feci alle ſue piattanze più ſquiſite. Curano le oſtruzioni con una pozione compoſta di Rakia, e mele, e pece di ſapino, che ſi fa bollire alquanto, pria di berla, e queſta pozione è rimedio efficace anche per la Etiſia, ſecondo l'aſſerzione di alcuni Morlacchi. Delle virtù, ch' eſſi at-

tribuiscono all'erbe, e della loro Bottanica si potrebbe fare un ragionevole Volume, ma l'opera resterebbe imperfetta, perchè manca la panacea universale, atta ad estirpar tutti i mali, da loro chiamata *Misegina*. Se v'è qualcuno però tra essi, che si abbia fitto in testa di ritrovarla, è riputato pazzo. Nelli finora riferiti rimedj consiste la comune Medicina de' Morlacchi, de' quali per lo più la Natura è la sola medicatrice.

Un fantastico Zoccolante, detto P. Luca, per unir delle altre insipidezze a quelle, che stampò per lo avanti, volle anche stampare un libriccino in Illirico, intitolato *Likarie priprostite*, cioè *medicamenti semplici*, che si usano tra' Morlacchi. Prima di tutto convien sapere, che questo è un Frate, che crede agl'incantesimi, alle streghe, ed a tutti gli spiriti maligni, contro i quali possiede de' rimedj particolari, elegantemente superstiziosi. Egli è per altro Lettore Giubilato, vale a dire à sostenuti tutti i posti i più onorevoli nelle Scienze, che sogliono dispensarsi fra i nostri Zoccolanti. La prima volta e' diede alla luce un libro dell'antica estensione del paese di Narenta, e si trovò Persona, ch'ebbe la pazienza di criticare le cose goffamente scritte dal buon Padrino. La seconda volta produsse in chiaro sotto un nome finto la nobiltà, e l'antica origine della sua famiglia, usurpando un cognome simile al suo (*a*) e scioccamente immaginando certe Iscrizioni, cui dà quel-

(a) Dalla somiglianza de' cognomi quanti non si vantano in Dalmazia di provenire da qualche antica nobile famiglia della

quella interpretazione, che più gli piace. Ma convien dire, ch'egli abbia scoperto del demerito in se, e non sapendo acquistar riputazione in altro modo, volesse rendersi illustre colla immaginaria nobiltà de' suoi antenati. La terza volta l'anno passato, a nome di un suo Nipote, che se la va passando tranquillamente alla cura del gregge, benchè in poca quantità, e che non seppe mai leggere, stampò il suriferito libriccino de' *Medicamenti semplici*, e ciò fece ad oggetto, che la posterità non perdesse sì bei lumi, ch'e' raccolse, e pubblicò, dando a vedere sempre più, com'esso dice, quanto la sua famiglia sia giovevole al Mondo, &, soggiunge delirando, *documenta damus, quæ origine nati sumus*. Non mi soffrì l'animo di legger tutto, e con serietà il suo nauseantis-

la Bosnia? Ma chi non sa, che la barbarie Religiosa, la tirranide Ottomana, e la ignoranza Nazionale ànno fatto intrelciar talmente le genealogie delle famiglie, che sarebbe ormai vano il cercar lumi di sì rimote anticaglie? E poi come riandar con certezza alle sorgenti delle famiglie Bosnesi se anticamente in ispezialità si mutavano i cognomi da generazione in generazione? Si supponga che Marco fosse stato Padre di Filippo, e Filippo di Pietro, e Pietro di Lorenzo, e così in seguito. Filippo ch'era figlio di Marco, si chiamava *Marcovich*: Pietro, ch'era figlio di Filippo, *Filippovich*, e Lorenzo ch'era figlio di Pietro si chiamava *Petrovich*. Poteva dar il caso, che Filippo, Pietro, e Lorenzo, Padre, Figlio, e Nipote fossero stati tutti e tre ammogliati in una casa sola. Com'è possibile conservar la genealogia in una confusion così grande? Quanto meglio la intendono i Dalmatini di oggi giorno (parlo di quelli, che non si vergognano del cognome Slavo, e che non lo Italianizzano) a non mutar cognomi da Padri in figli, ma quello che lasciano i Padri, tramandano ai figli, ed ai Nipoti.

Digitized by Google

tissimo libro. Ma per quel, che osservai per isghembo, e' contiene più rimedj Frateschi, che Morlacchi. In fatti il P.Luca si degnò citar gli autori, da quali à tolto le importanti notizie, e la maggior parte di questi sono Zoccolanti, oltre l'autorità della *Baba Gopussa*, e delle Fate. Vi è anche qualche rimedio misto, che si può dir Morlacco-Zoccolantico. Io restai molto edificato per non dir scandolezzato, che il nostro Frate sapesse qualche rimedio per i mali Celtici (che i Morlacchi assolutamente non lo sanno, perchè mali simili, non si sono ancora ben disseminati nella Nazione) e certe applicazioni delle noci moscate alle parti vergognose delle Donne per la cura degli effetti Isterici. Per fermar il sangue di naso, insegna di por della carta bianca sotto la lingua. In fatti il rimedio è naturalissimo. Così si narra, che un Medico a Bologna dasse delle pillole di carta agl' Idropici per risanarli. In somma il libraccio del nostro benemerito Medico della Nazione P. Luca è veramente degno ad incartocciar il pepe, *& quidquid chartis amicitur ineptis*, ed io posso dir, che mi è successo nel leggerne qualche pezzo ciò, che Menzini disse di un altro libro.

> . . . . E già ne scappò fuora
> Da questo diuretico libraccio
> Un puzzo tal, che il naso appesta ancora.

I Medici approvati dalle Università non sono in gran concetto presso i Morlacchi, e di rado li chiamano dalle Città, da che per buona sorte essi non ne ànno in Villa, come dice il FORTIS, ma non so se questa sia la ragione, che vivano anche di più. La ragion poi vera, perchè non chiamano Medici, mi

mi sembra, dovess'essere il seguente, benchè bestiale raziocinio di un Morlacco. Questo una volta sentrimproverato di aver condotto il proprio cavallo a medicare, e per un uomo non si moverebbe a chiamar il Medico, rispose ingenuamente. Quando io vo a medicar il cavallo, incontro una picciola spesa di tre, o quattro *Petize*, ed egli o guarisce, o no. Se guarisce, non ò speso malamente il mio denaro; se no, dopo la disgrazia di averlo perduto quattro *Petize* mi riescono di poco danno. Al contrario, se mi si ammala un uomo, e chiamando il Medico, per le sue fatiche, e per accoglierlo bene in casa, mi occorrono tre, o quattro Zecchini. O è stabilito, che l'ammalto muoja, o no: Se non è stabilito, io fo una pazzia a chiamar il Medico: S' è stabilito ne fo una doppia, poichè se avessi i quattro Zecchini, che spesi per lo Medico unitamente a qualche altra bagattelluccia io mi spiccio dalla spesa del Funerale, ch'è una cosa indispensabile, e non avendo quelli, conviene spendere altrettanti, onde in tal modo incorro in due spese quasi uguali, di cui la prima era affatto superflua. Da ciò si vede, che l'idea del fatalismo, che regna fra'Morlacchi è un po' dannosa a que' Medici, che potrebbon da essi sperare qualche giovamento. Chi sa, che non arrivi il tempo, che anch'essi vogliano vivere alla moda, procurandosi i Medici? Io non saprei, se allora questa gente, corrotta dall'arte dovesse prolungar più, o meno i giorni della vita. E' certo, che adesso vi son de'gran Vecchioni, e come osservammo in altro luogo, molti che arrivano all'età di un Secolo, e l'oltrepassano ancora.

Di Chirurgia i Morlacchi, attesa l'ignoranza in cui vivono, se ne intendono a meraviglia, e meritano

tano in lode i ſeguenti verſi del Divino Arioſto.

> Che par, che queſto ſtudio in *queſta* parte
> Nobile, e degno, e di gran laude ſia;
> E ſenza molto rivoltar di carte,
> Che il Padre ai figli ereditario il dia.

Per le ferite formano un balſamo, compoſto di oglio, roſſo di uovo, e qualche grano di ſale. Strana compoſizione, ma prodigioſa, di cui non ſi poſſono negare i buoni effetti, che produce ne' Morlacchi. Sanno eſſi rimettere, ed accomodare le oſſa infrante in modo aſſai meraviglioſo. Vi ſono anche degli occuliſti, che levan le cataratte, ſenz'averne una menoma idea di membrane, o tonache, che concorrono alla formazion dell'occhio. E' coſa certa, che alcuni ànno ricuperata la viſta perduta dopo la operazione chirurgica, ed alcuni altri dopo aver provato il dolore, che viene dietro alla operazione, non ſi ſentirono in verun modo migliorare, accidenti che ſuccedono ai più dotti di queſt' arte anche ne' luoghi i più illuminati. Si uſa poco fra' Morlacchi a cavar ſangue agli ammalati, ma cavandolo, gli ſtrumenti, cui adoperano, ſono coltelli, o raſoj, e non già ſimili a quelli de' cavalli, come ſi fece credere al FORTIS. V' è uno ſtrumento per cavar ſangue, ch' è raro fra' Morlacchi noſtri, e molto comune fra quelli dello Stato Ottomano, ed ognuno lo potrebbe adoprare ſenza verun riſchio. Io l' ebbi a vedere una ſola volta, e ſe ben mi ricordo, è coſtruito in guiſa di una baleſtra, di cui la freccia ſerve di lancetta, quale ſendo in un canello ben cavo è ſpinta dalla corda, che attravverſa il manico. Ella non può girſene, ſe non tanto, quanto ſi à creduto abbiſogna-

Digitized by Google

gnare, per aprir la vena, e si può accorciarla, ed allungarla a capriccio. La punta di essa è un po' rotonda. Di questo strumento si servono molto i Turchi.

Nelle malattie poi, che portan seco pericolo di morte, i Morlacchi ànno una presenza di spirito, più che Filosofica. Premesse le sacre rituali devozioni, se ne sta imperturbabile ciascuno di essi insino al punto, che cessa di vivere. I parenti, e gli amici soglion tutti visitarlo negli ultimi momenti, e gli si dà da mangiare tutto ciò, che sa desiderare, acciò non muoja, se v' è il caso, col dispiacere di non essere stato soddisfatto negli estremi respiri. Usano in quest' incontri più di ogni altra cosa vino dolce, potendone ritrovare, e bagnata una spongia lo spremono a viva forza in bocca al moribondo. In mancanza di vino cercan cose le più dolci al palato di un sano, e che probabilmente non riescono nè dolci, nè amare al moribondo.

§. XXVII.

Funerali.

TOsto che cessa di vivere l'ammalato, viene pianto ad alta voce da tutta la famiglia, con cui si accordano alcuni degli astanti, se vi sono, che piangono per accompagnar il punto. Ordinariamente il morto è solito pernottare in casa, ed i parenti, i vicini, e gli amici vanno a fargli compagnia, acciò non si avesse a male, se venisse abbandonato solo. In tal'incontri dev' esservi sempre uno, che sappia leggere qualche libro che non mal somiglia al Prato Fiorito, molto opportuno ad accresce-

re le superstizioni, anzichè annientarle. Ma perchè la brigata stia più attenta coll' orecchio al Leggitore, e non si lasci sopire dal sonno, si beve della Rakia, e fra la lettura, e i brindisi si arriva al nuovo giorno. Intanto cominciano le visite di doglianza, e ad ogni visita si rinovano i piagnistei, e le grida delle Donne del parentado. Queste, unite alle volte ad altre conoscenti, e non già alle Prefiche (*a*), nè alle giovani desiderose di avvanzarsi nelle belle arti della Nazione, come mal asserisce il Fortis, cantano in versi ottosillabi, ed in tuono assai lugubre l' elogio del morto, che s'è molto lontano dalla Chiesa è portato per due, o tre miglia in circa, ed in poca distanza dalla Chiesa i Sacerdoti gli vanno incontro a prenderlo. (*b*) Il canto di questi, ed il piagnisteo delle parenti del morto, che non mal si accordano, sono atti a piombar in una profondissima malinconia le anime più ilari, ma per lo più finiscono i piagnistei, quando cominciano i canti. I morti sono tutti involti in tela bianca, o quel

(a) Le Prefiche sono quelle Donne, come ognun sa, che pagate piangono i morti, e queste vi erano fra' Romani, come vi sono presentemente in alcune Città maritime in occasione della morte di qualche illustre Personaggio, e si graffiano anche il viso, e strappansi i capelli. Ovidio, sendo esiliato fra gli Slavi del mar nero, che ben vedea, quanto era pazzo questo costnme, scrisse a sua moglie consigliandola di non metter in pratica questi usi buffoneschi.

(b) Gli Ecclesiastici, o sia i Parocchi della Morlacchia una volta erano quasi tutti Zoccolanti, ed i Morlacchi risguardavano i Preti con un cert'occhio di disprezzo. Ora in parte è annullato questo innocente sprezzo, e vi sono anche de' Preti, che fanno i Parocchi. Non è già, che non sieno ignoranti anch' essi, ma compensano alla ignoranza loro col non impacciarsi in altro, che nell' assidua cura delle anime.

Digitized by Google

quel ch'è più comune in abiti da Frati Zoccolanti. Per questa ragione un giorno ebbe a dirmi un Italiano, vedendo dalle Ville portar i Morlacchi a seppellire a Sign. „ Diamine !. E' possibile, che qui „ non muojano altri, che Frati, e Monache " ? Avendo io chiesto ad un Morlacco la ragione, per cui vestonsi i morti in abiti da Frati, mi disse, che nella Valle di Giosafat tutti devono comparire con quegli abiti, con cui vengono sepolti, e che perciò essi scielgono i più sacri. Questa opinione non è propria di tutti i Morlacchi, e sembra dovess'essere di que' pochi, che sanno leggere, la maggior parte de' quali se ne ride, in vece di approvarla. Terminate le sacre funzioni, al momento di seppellire il morto si rinovano i pianti, e gli urli de'parenti dello stesso, cui le Donne danno comissioni di salutar tutti i parenti, ed amici dell'altro Mondo. Dopo ciò tutta la comitiva si porta alla casa, da dove fu levato il morto, ed ivi si prende il solito cioccolatte di Rakia. Alla sera tutti i conoscenti ben forniti di provigioni da mangiare, e bere, se ne tornano alla casa del morto, ed in sua commemorazione si fa uno strabocchevole banchetto lugubre, da dove non mancan partir ubbriachi molti di quelli, che intervennero sinceri. Si è usato qualche volta da qualcuno de' più briachi della compagnia a far il brindisi „ alla salute del morto ", se pur questo può aver salute, eccettuata la eterna. I Morlacchi del rito Greco, e di rado taluno anche del rito Latino, in segno di scoruccio lasciansi crescere la barba per qualche mese, uso veramente, ch'ebraizza assaissimo, come quello degli azimi, fuochi novi, e diversi altri. Quello de' fuochi novi potrebbe fors'essere stato preso da' Romani, de' quali conservano come

osservammo più volte, varie costumanze. Che questa usanza de' fuochi novi sia stata praticata da' Romani due versi di Ovidio ne' Fasti del Mese di Marzo ce lo fanno vedere a chiare note.

Adde quod arcana fieri novus ignis in æde
Dicitur, & vires flamma refecta capit.

Tutti i parenti del morto per un anno intiero portano beretti neri per lo meno, (usando alcuni tinger anche gli abiti) in segno di scoruccio anche questi. Le Donne mettonsi in capo fazzoletti neri o turchini, e talora coprono il rosso col nero lungo gli orli delle loro vesti. Pel corso di un mese, o poco più dopo la inumazione di un qualche loro parente, anzi per meglio dire, secondo il rincrescimento, che ne provano, vanno le Morlacche più, o meno a far un nuovo piagnisteo sopra il sepolcro dello stesso in tutti i giorni festivi, se pur ànno l'agio di portarsi alla Chiesa, ove il parente loro fu sepolto. Ma questo costume, tolto da' Romani è quasi giù di moda. Non è poi vero che in quest'incontri le Morlacche chiedano novelle dell' altro Mondo ai morti, come vuole il FORTIS. Si conserva ancora in qualche parte quell'antica usanza di spargere i sepolcri di fiori, ed erbe odorose. Ma ciò, che fanno più comunemente le Morlacche è di portar seco una spongia, e ben pregna di acqua santa spremerla sopra i sepolcri de' loro parenti. E' materiale opinione di questa gente, che coll'acqua si allegeriscono le pene del fuoco, che potessero provar i morti. Io non so, se per questo nelle Isole di Zara, ognuno ch'entra in Chiesa porta seco un rametto di qualche albero, con cui va spargendo tutte le sepolture, quan-

Digitized by Google

quante ſono, e ciò ſi fa inalterabilmente ogni volta, che ſi entra in qualſivoglia Chieſa. (*a*)

In queſto ſtato ſono al preſente i coſtumi de' Morlacchi. L'amicizia, e l'Oſpitalità li diſtingue ſopra le altre Nazioni. La ſregolata prodigalità è la loro mezza rovina. Certi uſi ridicoli non ſervon loro di alcun pregiudizio. L'ignoranza, e la ſuperſtizione ſono il patrimonio di alcuni pochi, e la baſe della loro infelicità. E a che giova aver un Popolo ſuperſtizioſo? In tempo di guerra la ſuperſtizione avviliſce i più arditi guerrieri. Una Eccliſſi Lunare, la comparſa di una Cometa, l'Aurora Boreale ſono fenomeni capaci a renderli timidi, e ribelli. E a chi non è noto, che uno di queſti fenomeni fu cauſa, che Paolo Emilio reſtaſſe vincitor ſopra Perſeo, cui poſcia incatenato conduſſe in trionfo a Roma? E a che ſerve la miſeria de' Morlacchi? A formar il più delle volte una truppa di formidabili Aiduchi, di ſommo inciampo al privato, e detrimento conſiderabile, ed inceſſante al Pubblico intereſſe. I Capi de' Territorj, che deggiono molto a'Morlacchi per mantenerſi col decoro dovuto all' onorevole poſto, cui occupano, potrebbon formar in qualche parte la felicità de' Morlacchi ſteſſi, od almeno renderli men infelici. Ma la maggior felicità ſarebbe quella, ch' eſſi ſi ſpogliaſſero de' pregiudizj antichi. In ſimil modo diverrebbono laborioſi in pace, e valoroſi in guerra. Un Popolo illuminato forma la propria felicità, e quella del ſuo Prencipe ancora.

Il

(a) Queſto coſtume à qualche analogia con quello de' Romani, che uſavano anch' eſſi prender l'acqua de' fonti nelle loro ſacre cerimonie.

Et manibus puris ſumite fontis aquam

Tib. lib. 2. el. 1.

Il minuto dettaglio, che ò voluto dare de' costumi de' Morlacchi sembrerà forse a più di uno stucchevole, e tedioso, ma sarebbe divenuto ancora più, se con istucchevole precisione avessi io voluto osservare tutte le inesatezze del FORTIS. Io non soquanto sia lodevole la sua decisione in proposito di lingua Illirica „ che morto l' Arcidiacono *Sovich*, non „ v'è più (sia detto con buona pace de' vivi) chi „ possa a buon diritto chiamarsene Professore. "(a) Per decidere sì francamente, bisogna posseder molto la lingua nostra, e conoscer i più puri parlatori di essa. Ebbimo motivo ad osservar in più luoghi, che il FORTIS non la conosce appieno, e da que' piccioli sbagli in picciole cose si può dedurre, che se avesse avuto traddur molto dall'Illirico, avrebbe preso de' granchi assai maggiori. Pur nulla ostante ciò io lodo, ed ammiro assaissimo l'ingegno del FORTIS, per aver egli in poco tempo appresa la lingua nostra a segno di poterla capire, e farsi capire. Serva ad esso di consolazione maggiore ancora, che un nostro Nazionale, che pretese di correggerlo, in qualche luogo dimostra, che il FORTIS la capiva meglio di lui. Ciò si potrebbe oppore anche a me; ma degl' Intendenti sia questo il giudizio. E per por fine alla mia lunga diceria, per sempre amico all' ABATE FORTIS io mi dichiaro.

Vive, vale; si quid novisti rectius istis?
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

Hor. Ep. 6. lib. 1.

VITA

(a) Vol. 1. pag. 85.

VITA
DI
SOÇIVIZCA.

. . . . . *reperies qui ob similitudinem morum aliena malefacta sibi objectare putent*. Tac. an. 4.

ANimato dall'esempio di molti celebri Scrittori, io mi fo lecito di scrivere la vita di un' assassino di strada. Salustio ci lasciò scritte le sedizioni di Catilina. Questo Scrittore fu criticato da più Storici, per aver lasciate alla posterità memorie così indegne, ma essi non riflettevano, come il sublime ragionatore Tacito, che gli uomini per la somiglianza de' costumi talotta credonsi rimproverare gli altrui misfatti. Per questo forse altri scrisse di Cartoccio, ed altri di Mandrino. Fra Paolo Sarpi quel sagace, ed acuto scopritor del vero si degnò di tramandar a' posteri la Storia degli Uscocchi, che non erano, se non assassini di strada, e Pirati da mare. Da queste vilissime sorgenti però ne' tempi più innocenti quanti Regni non sono derivati? L'illustre fondator di Roma non apparisce egli agli occhi de' giudiziosi Scrittori una specie di assassino di strada? E perchè questo non è il luogo di tediar con l'infinità degli esempj, darò principio alla vita del mio assassino. Ella ci porgerà de' fatti, che sembreranno Romanzeschi, ma come la verità, ch'è la mia guida non mi permette di allettare i Leggitori colle favole, così neppure mi concede

pitosi Aiduzci (*a*) de'giorni nostri in Erzcegovina a Simiovo, nella Villa di Vragnska, distante sedici miglia da Trebigne nello Stato Ottomano verso l'anno MDCCXV. Ebbe per Padre Vuk (*b*) Uomo d'infelicissima fortuna, e tre fratelli unitamente a quali si occupava del lavoro della terra di certi richissimi Turchi detti Umetalçichi. L'infelice famiglia di *Socivizca* era maltrattata da'suoi Padroni con modi aspri, violenti, ingiuriosi, e tiranni. Socivizca di naturale feroce, ed i suoi fratelli pure non potevano a meno di non risentirsi di un così barbaro procedere, ma il Padre loro pacifico voleva, ch' eglino sopportassero con pazienza il tutto, e così fu fatto per lun-

Padova di ragionar più volte su questo punto. Premesse queste cognizioni, se taluno si udrà dire, che la Nazione nostra non si chiamò da principio *Slava*, ma *Slova*, ed uno della Nazione non *Slavo*, ma *Slovo*, o *Slovak*, e da ciò dedurrà, che *Slovak* è termine corrotto da *Clovek*, ora *Covik* uomo, a questo si potrà suggerire, che prima di azzardar una etimologia, specialmente di una lingua forestiera, bisogna saper bene i diversi modi delle pronuncie della lingua stessa, altrimenti urterà ne' scogli delle corbellerie, e s'illumini finalmente, che *Slova*, e *Slava*, e tutti i derivati, o composti da questi due nomi sono Sinomini.

Oltre *Stanislavo*, *Radoslavo*, *Valdislavo* ec. vi sono d'altri nomi Illirici antichi, che ànno significati particolari, e che tutti non li sanno. Questi sono Radimiro, Zuonimiro, Cascimiro, Budimiro ec. corrotti da Radimir, Zuonimir, Cascimir, Budimir ec. e che significano: Facitor della pace, annunciator della pace, Narrator della pace, Imponitor della pace ec. I Re, ed i Bani da principio erano probabilmente i soli decorati di questi nomi.

(a) *Aiduco* si prende per assassino di strada.

(b) *Vuk* significa lupo.

Digitized by Google

lunga pezza. Volle il caso, che i mentovati Padroni, ch'erano i tre fratelli, dopo aver scosso l' *Arać*, o sia contribuzione dai sudditi de' varj Villaggi loro, aveano cumulata la summa di dieciotto mila Zecchini, ed andorno ad alloggiare in casa del *Socivizca*. Esso allora disse a suoi fratelli, che che il Padre loro non ne fosse persuaso, „ ora è tempo di vendi-„ carsi. " La necessità, in cui si attrovavano, la certezza del bottino, la Tirrannia de' Padroni, il ricordo delle passate ingiurie erano tutte cause, che persuasero i fratelli a concorrere nella opinione di *Socivizca*, e massacrarono i loro Padroni, ed Ospiti, facendo loro servir di sepoltura una profondissima fossa scavata vicino alla casa. Era in quel tempo Passà di Trebigne un Turco, detto Suleiman, e *Firdus*, o Capitanio uno, nomato Passich. Furono per ordine di questi trucidati, e fatti schiavi cinquanta Cristiani all' incirca, perchè non voleano confessar di essere rei, quando non lo erano. Sulla famiglia di Socivizca non era mai caduto il sospetto, ch' ella potesse essere delinquente. E' legge fra' Turchi, che di quel Villaggio, in cui manca qualunque summa di denaro, debbano tassarsi i Villici, e pagarla, se non la si trova. Così fu fatto in questo incontro. Ma il lussurioso vestito, l'orgoglio insolito, la temerità, e l'audacia, che s'impossessarono dell' animo di *Socivizca*, non seppero farli mascherar l' assassinio più di un anno. Appena però, che cominciossi mormorare un pocolino, *Socivizca* più che di fretta consigliò i fratelli di mettersi in fuga con tutto il soldo, che possiedevano. Da di là partiti col vecchio Padre, che morì per istrada, arrivarono a Imoschi. Correva allora l'anno MDCCXLV. Ivi comprarono possessioni, fabbricarono una casa, e vi piantarono due

Bot-

Digitized by Google

Botteghe piene di ricchiſſime merci. Credette *Socivizca*, che le bagattelluccie, che ſi guadagnano nelle Botteghe non meritaſſero la ſua attenzione, e perciò riſolſe di tornarſene a Monte-nero in compagnia di alcuni parenti, ed amici, che formavano il numero di dieci Perſone, e nel periodo di una State maſſacrarono quaranta de' Turchi. Era mancato lo ſchioppo ad un compagno di *Socivizca*, ed eſſo andoſſene in traccia di uno per prenderlo a viva forza a chi primo ſe gli preſentaſſe. Ma ecco, che all'improvviſo e' s' incontra in una Caravana Turca. I due primi Turchi, che lo videro, lo preſero per Aiduco, come infatti lo era: eſſo però negava. Ma ſopraggiunti altri ſei, cominciarono a fargli lo ſteſſo complimento, e ſenz'altre cerimonie gli fecero cerchio all' intorno. Quando e' ſi vide in sì brutto riſchio, ricorſe ad uno ſtratagemma per liberarſene, e con uno ſparo di piſtola, e ad alta voce cominciò a chiamar in ajuto i ſuoi compagni, ch' erano rimaſti in poca diſtanza. I Turchi, che già già ſe li credevano addoſſo, ſi rivolſero per oſſervar da qual parte eglino venivano, ed intanto *Socivizca* ebbe l' agio di fuggire fra mezzo a loro. Ma come liberarſi dalle ſchioppettate de'Turchi? *Socivizca*, che ben conoſceva il loro naturale di ſprovvederſi delle cariche tutti in una volta, ſtramazzò boccone per terra. Così i Turchi, che ſpararono gli archibugi con ſomma preſtezza, che ſecondo la loro mira dovean colpir *Socivizca* a mezza vita, o nel capo, non ebbero alcun intento. Eſſo allora levatoſi in piedi, ammazzò un Turco, ed un altro, che gli aveva aſſaltata la vita colla ſcimitara in mano tramortì con un colpo di ſchioppo, non ricordandoſi di aver carica la piſtola, con cui poſcia l'ammazzò. Frattanto giunſero i ſuoi

Ff 2 com-

compagni, ed ucciso un altro Turco, gli altri cinque misero in fuga. La Caravana, che veniva in seguito era troppo numerosa, nè volle arrischiarsi *Sogivizca* di darle ulterior impaccio, e se avesse avuto più compagni seco, allora si poteva fare una grossissima preda. Dopo questo fatto tornò ad Imoschi ove visse tranquillamente per nove anni in circa dedito alla mercatura, eccettochè si dilettava di quando in quando ammazzar qualche Turco per diporto. Ma uno de' suoi fratelli si compiaceva di girsene co' più feroci Aiduzci ad insultar i Turchi, e tra gli altri vi era il famoso *Pezcirep*, che si prendea gioco d'impalar vivi i Turchi stessi, ed arrostirli. A questo però fu resa la pariglia, allora quando i Turchi lo presero, e conficatogli un palo per di dietro, si dice, che sia vissuto tre giorni sullo stesso, ma sempre ugualmente fiero, e per mostrar, quanto sprezzava la morte sul patibolo fumava del tabacco. Il fratello di *Sogivizca* erasi fatto Pobratime con un Morlacco Greco, suddito Ottomano. Questo perfido Greco seppe fingerli amicizia così grande, che lo persuase di andarsene seco a casa propria, poco lontana dai confini d'Imoschi, e trattatolo con tutta la ospitalità Nazionale, ed ubbriacatolo bene, lo consigliò di colcarsi per riposare un poco. Intanto esso corse ad avvisare i Turchi, e per l'avarizia di bruscar la mancia, consegnò l'amico nelle loro mani, che lo condussero al Basà di Travnik. Il fratello di Socivizca, come puossi ognuno immaginare, fu tormentato da' Turchi per otto giorni continui ne' modi i più barbari, ed i più atroci. Arrivato agli orecchi di *Sogivizca* il caso tragico del fratello, e non essendogli noto precisamente il caso, andò a prender le informazioni dal finto suo Probatime,

me, di cui il Padre con imponente gravità ſenile maſcherò il racconto in modo, che *Socivizca* reſtò perſuaſo, che neſſun gli aveſſe uſato tradimento. Il Pobratime finſe allora di andarſene a prender un caſtrato dalla mandria, ch'era lontana, per far buona accoglienza al *Socivizca*, ed era andato veramente a chiamar i Turchi di Duvno, dodici buone miglia lontani dalla ſua caſa. Paſſate parecchie ore della notte, nè vedendoſi mai comparire il caſtrato, *Socivizca*, e tutti della famiglia del Pobratime ſi miſero a dormire. Ma non potendo mai addormentarſi *Socivizca*, come chi prevede qualche malorcia, ſi levò in piedi, e volle accendere un lumicino, ma non trovò del foco, perchè il Capo di caſa, che ſapeva quello dovea ſuccedere in quella notte lo avea ammorzato, ed aſcoſe anche tutte le armi. *Socivizca* ſi miſe in ſoſpetto, che colà gli ſi ordiſce qualche tradimento, e con furia cominciò a rintracciar le ſue armi per la caſa, ma in vano. Chiedeva ad alta voce, ſe alcuno ſapeva additargli, dov' elleno ſieno, e neſſuno riſpondeva; finchè una vecchia con maniera bruſca, ed intollerante gli diſſe „ Taci ba-
„ lordo, e dormi: non riſvegliar la mia fami-
„ glia". *Socivizca* avea altra voglia che dormire. Teneva per buona ſorte ſempre ſeco tutto l'occorrente per accender un lumicino, e quando ſi accorſe, lo acceſe. Interrogò di poi il Capo di caſa, dove foſſero poſte le ſue armi. Queſto finſe d'ignorare; ma la finta ignoranza gli cagionò la morte che a lui diede *Socivizca* con un' accetta colà trovata. Allora una vecchia gli recò con ſomma celerità tutte le ſue armi, ricuperate le quali ſe ne uſcì di caſa, ed in poca diſtanza ſi era appoſtato ad oſſervare dove andava a terminare il tradimento del ſuo Oſpite,

quan-

Digitized by Google

quando sentì tutto in una volta il calpestio de' cavalli, su cui v'erano i Turchi, che venivano a prenderlo. Tornarono indietro però con sommo dolore di non averlo trovato. *Socivizca* tornò ad Imoschi. Si ricordava il doppio tradimento del Pobratime, e non pensava ad altro, che alla vendetta. Dopo parecchi giorni unì sette compagni, con cui se ne andò in tempo di notte ad abbrucciargli la casa ch'era di paglia, ove si abbrucciarono diecisette persone di quella famiglia, rifugiatesi in quella sera per somma loro disgrazia a dormir tutte in casa. Una povera Donna con un pargoletto in braccio era arrivata fino alla soglia della porta, per evitar l'incendio, ma fu nel tempo stesso da varie archibugiate insieme col pargoletto ferita, e uccisa. I Turchi non erano certi chi fosse l'autore di questo incendio, ma il sospetto non potea cader, che sopra *Socivizca*. Irritati dunque da una vendetta così atroce, fecero contro di esso amarissime doglianze all' Eccellentissimo General della Dalmazia, e fu sapientissimamente ordinato, che gli si dovesse spianar la casa, punir i suoi complici, ed una taglia di venti Zecchini a chi lo ammazzasse, e quaranta a chi lo prendesse vivo. Cessata in *Socivizca* la fiducia di poter più vivere con la solita libertà a Imoschi, pensò di disseccar tutti i capitali del suo negozio, prima ancora di sapere il decreto contro lui emanato. Era in continua agitazione per non poter essere certo del suo destino, ed usava tutte le precauzioni possibili per non lasciarsi cogliere all'improvviso. Ai quindici di Agosto l'anno MDCCLIV, in cui fece il suddetto misfatto, si attrovava esso alla Fiera di Sign, da dove vedendo partir una compagnia de' Crovati a cavallo, s'immaginò, ch'ella potesse andar di lui in traccia,

laon-

laonde da lunge andava osservando verso che parte era diretta. E perchè si supponeva, che *Socivizca* avesse i suoi esploratori, si pensò di far prender a' Soldati un altro giro di strada, diverso dalla comune. Ma egli pel timore, trattandosi della propria vita, non si fidava, che di se stesso, e congetturò, che la compagnia de' Crovati andasse certamente verso Imoschi, che che per indiretto cammino. Allora senza altro indugio e' si pose a camminar alla disperata, ed ora trammezzando le spinose Valli, ora i dirupati Monti precedè l'arrivo de' Soldati a Imoschi a tempo di avvisar la famiglia, che raccogliesse tutto ciò, che v'era di meglio in casa, e si dasse ad una veloce fuga. In tal modo nella sua casa, che allora fu distrutta, non fu trovata robba di gran prezzo. Ma prevedendo Socivizca, che la sua dimora nelle Tenute Venete potea recargli un fine funesto, giudicò consiglio ben conceputo cangiar tosto Dominio, e si trasferì con la famiglia nello stato Austriaco a Carlovatz verso il fiume Zermagna. Era poco addatato quel luogo per seguitar a viver colla massima di massacrar i Maomettani. *Socivizca* si era anche cangiato di molto. Visse colà per tre anni non interi con la sua famiglia, che componeva il numero di altre cinque Persone (cioè due fratelli, la moglie, un figlio, ed una figlia) senza molestar alcuno, e avrebbevi forse continuato così insino alla morte, se qualcuno, che poteva, per l'avidità dell' oro non lo avesse consegnato in mano de' Turchi, unitamente a' due Fratelli. Si dice, che pagò il fio chi fu capace di una tal arbitraria consegnazione. Cento de' Turchi ricevettero Socivizca co' suoi fratelli a *Cuc*, passata Udbina, ch' è verso le parti del triplice confine, e li condussero al Pasà di Travnik, che avea fatto al-

alquanti anni prima massacrar un suo fratello, a motivo di cui *Socivizca* come vedemmo, si addossò la indignazione de' Turchi. Dopo essere stati posti in prigione, ben custoditi Socivizca, ed i fratelli, furono loro proposte due condizioni, o farsi Turchi, o lasciarsi impalare. Essi, cui non ben piaceva questa ultima gentilezza, si lasciaro più tosto circoncidere, e *Socivizca* prese il nome d' Ibraim. I due fratelli col tempo furono cavati dalla prigione, ed uno di essi era fatto Agà, titolo di qualche onore presso i Turchi. Ma l'Agà stimò meglio di rinunciar un tal onore, e di fuggirsene: lo stesso fece l'altro fratello. Allora il Pasà fece raddoppiar i ceppi a *Socivizca* con più gelosia, onde non gli rimanesse speranza immaginabile di liberarsene. Fingeva *Socivizca* di essere diventato un buon Turco, ma ciò non bastava. Egli che nella prigione istessa orgogliosamente parlava per lo avanti co' Turchi, erasi reso docile; ma neppur ciò era bastante per la sua liberazione. Un giorno facendo i suoi soliti dialoghi co' custodi della prigione, disse. „ Non mi spiace già di essere „ condannato in prigione: O' commesso de' delitti, „ e me la ò meritata. Ma la quantità del soldo sotterrato ne' Monti, e dato ad imprestito a' miei Na„ zionali mi stà solamente a cuore. Se il Pasà vo„ lesse potrebbe ricuperarlo. E' certo, che senza „ di me non lo potrà riscuotere, poichè può negar „ ciascuno di averlo avuto „. Le guardie con somma premura riferirono questo discorso al Pasà. Esso avaro per natura (come lo sono comunemente i Turchi) comandò, che *Socivizca* si conducesse scortato da dieci Turchi da per tutto, ove additasse il denaro sotterrato. Passò *Socivizca* per molti luoghi, ove diceva di aver posto sotterra il soldo, e non si tro-

trovava mai quello, in cui sepolto fosse. Adombratisi i Turchi, ch'esso non volesse in simil modo liberarsi dalle loro mani, fissarono di andar seco lui a Sign, ed ivi ben inceppato due Guardie co' schioppi sempre inarcati gelosamente, e giorno, e notte lo custodivano. Furono date moltissime Persone in nota, da' cui *Socivizca* si faceva creditore di grosse summe di denaro. Al confronto egli avea troppo coraggio per asserire, ma alla lunga si trovava falsa ogni sua asserzione. A ciò rimediava esso col dire di aversi ingannato ne' nomi delle Persone, e perciò, diceva che facessero chiamar dell'altre. In simil guisa andò deludendo i Turchi per un mese intiero, nè ciò faceva ad altro fine, che per trovar, se v' era caso, qualche strada di fuggire. Fu scoperta a lungo andare la sua malizia da' Turchi. Essi fecero venire a Sign sua moglie co' due figli, un maschio, e l'altro femmina, ch' erano nel Contado di Zara, per condurli a Travnik anch' essi. Ma qual colpa aveano gl'innocenti figli ne' misfatti del Padre, e la misera moglie in quelli del marito? Tanto è. La Giustizia Ottomana è così. Giunge la moglie co' figli alla presenza dell'Effendì, Capo de' Turchi, che custodivano *Socivizca*. Qual oggetto di tenerezza, e compassione non è per essa veder il proprio marito carico di catene? Le si comanda, ch'ella bacj la mano al Comandante de' Turchi: Ella ubidisce, fa lo stesso sua figlia, e *Socivizca* soffre. Ma quando e' vide, che si comandava a suo figlio la stessa cerimonia „, allontanati di là, infuriato gli disse, non baciare „ la mano a quel cane ". I Turchi mostrando rimorso, e in atto quasi di domandare scusa a *Socivizca*, dicevano che ciò si commetteva per pura usanza. Era il giorno ventesimo sesto di Novembre

Gg nell'

nell'anno MDCCLVIII, quando si stabilisce di ricondur *Socivizca* a Travnik. Si fa egli escire di casa, ove abitava. I Turchi lo circondano. Uno di essi gli si avvicinò, per condurlo a mano. *Socivizca* menò alcuni colpi di catena, e lo fece allontanare. Poscia gli disse con voce burbera ,,. Credi tu anima di ,, cane, che io sia Donna, che mi vuoi condurre a ,, mano? " Montato poi da per se solo a cavallo, non permise, che all'Effendì, ch'era il Comandante, acciò lo legasse colla corda per di sotto alla pancia del cavallo stesso. La moglie, e i figli furono posti a cavallo anch'essi. Gli abitanti di Sign, vedendoli in istato così deplorabile, fecer loro qualche mica di elemosina. Questa giovò più a *Socivizca*, come si vedrà in seguito, che tutte le considerabili summe di denaro, che avea depredato per lo avanti. Partì da Sign scortato da' dieci Turchi, e per maggior sicurezza da quaranta de' nostri Panduri. Il caritatevole *Socivizca* impiegò tutta la elemosina, fattagli a Sign, nel far un'abbondante trattamento di acqua vite per istrada a' Turchi. Essi ammirano la sua cordialità, e a forza de' brindisi alla sua salute, si ubbriaccano a meraviglia. Oltrepassati i Veneti confini sopra Bilibrigh, *Socivizca* finse di patir freddo, e domandò qualche cosa da coprirsi, e tosto gli fu portata una Kabanizca vale a dire un feraiuolo. Esso aveasi procurato, non so in qual modo, un coltello, con cui andava tagliando poco a poco sotto la Kabanizca la corda, che lo teneva al cavallo avvinta, e gli riuscì di tagliarla tutta, senza essere veduto da' Turchi. Giunsero questi, riscaldati più che mai dalla Rakia, verso le ore ventiquattro alla Torre di Prologh, (poco distante da Bilibrigh) ove sta sempre un appostamento Turco. Ivi nacque la contesa, se dovesfero

ſero fermarſi, o proſeguire il viaggio, ma alla fine ſi appigliarono a queſto ultimo partito. Non furono ancora lontani per due tiri di moſchetto dalla Torre di Prologh, che *Socivizca* precipitando per così dire da cavallo, diè la catena ſul capo alla Guardia più vicina, e laſciandoſi in ballia delle ſtrade laſtricate di diaccio, ſi profondò in un batter di ciglio in un Vallone, e'l primo albero, che trovò, ſotto lui ſi aſcoſe. I Turchi, che gli diero la caccia, ſtimavano, ch'eſſo ſeguitaſſe a fuggire, e ſi erano inoltrati molto innanzi, ſperando pur di ſentir lo ſtrepito delle catene. Intanto la notte ſi annerì di più, e quando parve a *Socivizca* tornò a ripaſsare con tutta la quiete avanti la Torre di Prologh, e per iſtrade inuſitate poſcia s'incamminò verſo i Veneti confini. Viaggiando pell'interno delle Montagne tutta quella rigidiſſima notte, che fioccava la neve da una parte, fiſchiava il furioſo Borea dall'altra, s'incontrò in una truppa di Lupi, che urlavano orrendamente pel freddo anch'eſſi, e fuggito un pericolo cadde in un peggiore. Si accoſtò al primo albero per arrampicarviſi ſopra, ma il peſo delle catene lo ſtraſcinava all' ingiù. Queſt' erano le ſole ſue armi, e con queſte già ſi apparecchiava alla pugna, e alla difeſa, come gli antichi Eroi, che combattevano co'rami, e tronchi d'alberi. Ma che? I Lupi gli paſſarono poco da lungi, ſenza fargli alcun male. Ecco come ſi verifica quel proverbio, che un lupo non mangia mai dell' altro. I Turchi pieni di rammarico, e di vergogna, per averſi laſciato ſcappare dalle mani *Socivizca*, al novo Sole lo rintracciarono per tutte le parti più ſecrete del boſco, ove ragionevolmente ſi poteva credere, ch'egli foſſe celato, ma diſperato vedendo il caſo di trovarlo, condusſero con eſſi loro ſua moglie,

 ed i

ed i due figli al Passà di Travnik. Fecero ai figli abbracciar la Fede Maomettana, ma non fu mai caso di persuader la loro Madre. Una delle figlie di *Socivizca* parve così vezzosa, e bella ad un Turco, che la prese per moglie, dicendo, non è giusto, che sì bel sangue si perda fra' Morlacchi! Qualche Italiano, che conducesse seco una delle nostre Morlacche si sentì far lo stesso episonema. Chi è più barbaro il Turco, o l'Italiano? Torniamo a *Socivizca*. Inteso, ch' ebbero i Morlacchi il suo scampo, coniarono una canzone in lode di questo valorose Eroe della Nazione. Io l'avrei trascritta volentieri quì nel fine, se mi fosse riuscito di poterla aver tutta intiera, non ad altro oggetto, ma solamente perchè si vedesse, come i Morlacchi nostri senz'aver mai studiato di Poesia, e senza neppur saper leggere, sanno compor de' versi, cui, quando non sono alterati da varie bocche per cui passano, non manca una dovuta sillaba, nè oltre a ciò qualche felice lampo di fuoco d' immaginazione. Il Passà di Travnik irritato a maggior segno della burla, che gli fece *Socivizca* dopo tante cautele, usate in custodirlo, e molto più stimando un tal successo, come vituperio eterno al nome suo, risolvette nell'animo di volerlo riavere ad ogni costo, o vivo, o morto. Spedì subito ambascierie all'*Eccellentissimo Signor Carlo Contarini* in allora General della Dalmazia, dimandandogli questo Uomo, e in certo modo facendogl'intendere, ch'era suo obbligo di restituirlo. Ma il prudentissimo Generale rispose di non saper dove sia *Socivizca*, e che le Guardie Turche, che lo aveano in mano, dovevano custodirlo meglio, e fece inoltre loro comprendere, quanto irragionevole fosse la loro ricerca, per aversela lasciato fuggire nel proprio Stato, e finalmente, ch'egli non poteva essere

ga-

garante della loro poltroneria. Allora gli Ambasciatori Turchi cominciarono a sfogarsi contro i nostri poveri Panduri, facendoli comparire presso l'*Eccelentissimo Generale*, come complici dello scampo di *Socivizca*. Per contentar in parte la calunnia degli ostinati Ottomani, si diede qualche legero castigo a questa gente, che poi si scoprì non aver colpa veruna. Ma *Socivizca* non abbastanza pago di essersi liberato egli solo dalle mani de'Turchi di continuo pensava alla liberazione della moglie, e de'poveri figli. Questa era l'unica sua cura, per mettersi poi a vivere in istato tranquillo. Fece più volte intendere al Passà di Travnik, ch'esso era risoluto di non dar ulterior impaccio a'Turchi, purchè gli si lasciasse la moglie, ed i figli; ma il Passà se ne rideva delle sue proposte, e s'inferociva di più, anzichè divenir mite. Socivizca volle provar di persuaderlo con lettere, e tra le altre, gli fece scrivere una a un di presso del seguente tenore. „ O' udito dire, o Passà della Bosnia, „ che ti lamenti della mia fuga. Io ti dimando, nel „ caso mio, che avresti fatto tu? Ti lascieresti lega„ re a guisa delle bestie vili, e condurre volonta„ riamente da Persone, che arrivate a un certo ter„ mine, secondo ogni probabilità, ti dovessero dar „ la morte? La Natura insegna a tutti di sfuggirla. „ Io che ò fatto di più, che secondar le sue leggi? „ Ma qual delitto ànno commesso, o Passà, mia „ moglie, ed i miei figli, che contr' ogni giustizia, „ e ragione li trattieni schiavi presso te? Credi for„ se di rendermi più docile con ciò? T'inganni. Mi „ rendi più fiero. Ma senti: tu potrai sfogar la rab„ bia sopra di loro, e non saratti di veruna utilità; „ io sfogherò l'odio contro i Turchi sudditi tuoi, „ e ti servirà di sommo pregiudizio. Deh! rendimi,

„ ti

„ ti prego, il ſangue mio. Ottienmi perdono dal mio
„ Sovrano, e non ti rammentare delle paſſate in-
„ giurie. Io laſcierò in pace i ſudditi tuoi, e po-
„ tendo ſervirò loro anche di ſcorta. Se mi neghi
„ queſta grazia, aſpetta da me tutto ciò che può
„ far un diſperato. Unirò de'complici, diſturberò il
„ tuo commercio; ſpoglierò i tuoi mercanti, e da
„ queſto punto in poi, ſe non mi abbadi, fo vo-
„ to ſolenniſſimo di maſſacrar quanti Turchi mi ca-
„ piteranno alla mano ". Non è decoro di un Paſ-
sà badar a lettere di un aſſaſſino di ſtrada, ma egli
non rifletteva alle conſeguenze. *Socivizca* vedendoſi
in certo modo deriſo dal Paſsà, cominciò a sfogarſi
ſopra i ſuoi ſudditi, per non mancar al voto. Si u-
nì dunque per la prima volta dopo lo ſcampo a ven-
ticinque compagni, e andò verſo Serraglio, molte
giornate al di là de' Veneti confini. Ivi aſſalì una
Caravana di cento cavalli, e ſettanta uomini. Uſa-
rono tutti prudenza in veder *Socivizca* con tanti ſe-
guaci, e furono preſti a voltar le ſpalle. Un Ebreo
ſolo rimaſe ucciſo, che non ſeppe fuggire dalla con-
fuſione forſe di aver previſto lo ſpoglio di una ſpro-
poſitata ſumma di ſuo denaro, che portava la Ca-
ravana. *Socivizca* co'ſuoi compagni preſero dennaro,
e robba di queſta Caravana, quanto ciaſcuno poteva
portar in doſſo, ſenza che gli daſſe un grave inco-
modo il peſo. E perchè la *Sereniſſima Repubblica* di
Venezia non aveſſe da garantire i ſuoi bottini, ed
ucciſioni fatte a'Turchi, non v' è mai ſtato eſem-
pio, che *Socivizca* abbia fatto ſtrage di eſſi loro nel-
le Venete Tenute. Eſſo, ch'era ſtato ſuddito di tut-
te, e due le Potenze, Ottomana, e Veneta, cono-
ſceva a puntino qual differenza paſſa dalla barbarie,
e Tirannia della prima alla dolcezza, ed umanità
della

Digitized by Google

della seconda. Ma esso era anche molto scaltro. Non faceva mai del male a chi sapeva, che può nuocergli. Tale pell'ordinario è la massima di tutti gli Aiduzci. Ma ciò, che non ànno gli Aiduzci, possedeva *Socivizca*. L'accortezza del suo ingegno, la direzione, e la sveltezza valevano più, che de' suoi compagni la forza. Esso insultava i Turchi in casa de' Turchi stessi, che non sanno essere valorosi, che a casa propria à guisa de'cani de' nostri Morlacchi, s' è lecito di farne il paragone. La strepitosa rotta, ch' e' diede alla già mentovata Caravana, non fece star per altro oziosi i Turchi, che vollero saper di lui. Si cerca *Socivizca* pe' Monti, *Socivizca* pe' piani, *Sogivizca* per Valli, *Sogivizca* per entro i boschi, e *Socivizca* passa per mezzo delle loro Città, e mercati. Esso, ed i suoi compagni si aveano procurato de' Turbanti alla Turca, che portavan seco, e se li ponevano in capo, quando volevano passar per Turchi. Con questa trasformazione unitamente a qualche parola Turca, che sapean balbettare, mangiarono nel centro del mercato di Serraglio, ed era ben giusto, che si cibassero quelli, che stettero ore ventiquattro, e più a digiuno. Se poi i Turchi si accorgevano di queste loro trasformazioni, il loro esterminio era quasi certo. Ma chi li à da suppor tanto temerarj di passar in truppa per mezzo i mercati de' Turchi? Partito *Socivizca* da Serraglio co' suoi compagni arrivò in alcuni giorni a Dragovich, sette miglia più sotto le sorgenti della Cettina, ricovero di un Convento de' Calogeri, e ricapito di tutti gli assassini di strada. (*a*) Ivi lasciò ad un Calogero, nomato Gena-

(a) Tuttochè i Calogeri non abbiano rimorso di dar rifugio agli

nadia la porzione del suo bottino, ch' era sempre maggiore di quella degli altri, per essere stato egli l' Arambassà, o sia Capo degli Aiduzci. Spesse fiate *Socivizca* si divideva da' suoi compagni, ed alle volte per mesi interi non si sapeva di lui. Ciò faceva credere a' Turchi, che fosse già morto. Ma *Socivizca* non aspettava altro, che la prospera occasione di massacrarli, e quante volte non si espose esso solo contro due tre, e persino quatro Turchi? Le meraviglie, che di lui si contavano tra' Turchi parevano incredibili, e si era reso molesto a tal eccesso, che i Turchi stessi supplicavano il Passà di perdonar a questo Uomo, e lasciargli in libertà la famiglia. „Uuoi tu, dicevano essi al Passà, che si spenga la Fede Maomettana?“ Il Passà però ostinato non dava ascolto alla dicerie altrui, e per la sua ostinazione intanto soffrivano i sudditi suoi di essere massacrati. Era impedito il commercio, e nessuno con libertà poteva eseguire i propri interessi. Ma le molestie di *Socivizca* non

---

agli assassini, nullàostante osservano inviolabilmente il digiuno, e non mangiano altro mai, che latticinj, e pesce. I Morlacchi che per mal fondata opinione credono quasi delitto mangiàr delle uova di Venerdì, e Sabbato, se ne ridono de' Calogeri, perchè non mangian polli, mangiando uova, mentre dicono essi, questo è un mangiar i polli in erba, e non mangiarli maturi. I Calogeri di Dragovich specialmente per le buone Trote, che si pescano nella Cettina, mangian quasi sempre pesce, e ciò danno ad intendere di far ad oggetto di mortificarsi col cibo, e per viver più sobrj, e più casti. Ma s' è vero, come vogliono alcuni Fisici, che il pesce sia più tosto atto alla generazione, si può dir col celeberrimo *Montesquieu*, che i Calogeri nostri operano contro la mente de' loro Istitutori.

non eransi solamente rese intollerabili agli Ottomani, bensì portavano gravissime, e dispendiose conseguenze anche allo Stato Veneto. Era egli quasi divenuto la sorgente di sanguinose turbolenze tra' confinanti. E chi non sa, che da questi piccioli principj ànno di sovente origine le guerre? Qual importante oggetto non era dunque quello di aver *Socivizca* nelle mani? Ad ogni ricorso degli Ottomani, si cresceva in Dalmazia la taglia per la sua testa. Erano ben note a lui queste premure, pur nullaostante non cessava di assassinare i Turchi. Correva l'anno MDCCLXX in circa, che un certo Acia *Smaich*, creduto un ferocissimo Eroe fra' Turchi, si andava vantando, che *Socivizca* non era capace di accettare la sua disfida faccia a faccia. *Socivizca* non soffriva tanto orgoglio in un Turco. Era un giorno con sei de' compagni a a Ticevo, luogo poco distante da Glamoc nello stato Ottomano, quando incontrò una Caravana di dieci Persone, in cui peravventura vi era lo *Smaich* con un suo fratello. *Socivizca* non cangiava in un Regno un incontro così felice. L'*Acia Smaich* tosto che vide *Socivizca*, gli sparò contro un'archibugiata, che lo colpì in mezzo il fronte. Ma o che la sorte erasi dichiarata per *Socivizca*, o che il destino avea così stabilito, o che il suo cranio era molto duro, la palla di piombo, in vece di sminuzzarlo, ed internarsi, non fece altro che radergli per così dire la cute, e lasciargli un picciolo segno. „ Fu mia fortuna, narravami *Socivizca*, di aver in quell'istante alzato il „ capo portandolo all'indietro per osservar i nemi„ ci. " Infuriato allora prese così ben di mira il suo nemico *Smaich*, che li fece entrare una palla di piombo nella canna del suo schioppo, (prodigj che si raccontano quasi sempre nelle zuffe de' Cristiani co' Tur-

chi) ed una nel capo, che morto lo fè cader per terra. Ucciso un Turco sì valoroso, si raccomandarono ai piedi loro gli altri Turchi, cinque de' quali non potero sfuggir la morte per la caccia, che lor diero *Socivizca*, ed i compagni. Ottenuta la vittoria, e spogliata la Caravana del meglio, che avea, si travestì *Sogivizca* con i compagni, facendo che ognuno se ne gisse separato. Così operava egli per sottrarsi alla moltitudine de' Turchi, che di lui andavano in traccia, e mentr' essi cercavano una partita di Aiduzci, non passava loro per la mente di badar ad un solo individuo. I Morlacchi nostri, avute le nove del pericolo di *Sogivizca*, e della sua valorosa difesa, non mancarono anche questa volta esercitar i loro talenti poetici nel comprogli una Eroica canzone. Dopo questo fatto *Sogivizca* se ne stette quieto per due mesi in circa: unitosi poscia a' quattordici compagni andò sopra Mostar, e stando con essi all' ombra di un albero, osservò camminar da lungi due Turchi per istrada. Erano di parere i suoi compagni di andar in quattro ad assalirli. Questa opinione sembrò vile a *Socivizca*, e si oppose dicendo „ basto io solo. „ S' inviò verso i due Turchi sempre col guardo fisso in terra. Essi gli chiesero la ragione, perchè con tanta diligenza guardava in terra? Dolendosi esso rispose. „ In questo punto quel la„ drone di *Sogivizca* mi à tolto a viva forza con un „ un suo compagno due de' miei cavalli, e vado os„ servando, se posso rinvenirne le traccie “. I Turchi mossi a compassione di questo finto infelice, e per l'odio, che nutrivano contro *Sogivizca*, cominciarono anch' essi a rintracciar i cavalli, e mentre guardavano in terra, *Sogivizca* con uno sparo di pistola ne ammazzò uno, e con la sciabla l' altro con tanta celerità, che neppur gli permise di metter mano

no

no alle armi, per porſi alla difeſa. Pochi giorni dopo a queſto fattarello ſi unì a venticinque compagni, e andò all'aſſalto di una groſſiſſima Caravana, che partiva da Raguſi per la Turchia portando molti Viſclini, (a) e felicemente gli riuſcì ſenza troppa fatica di ſpogliarla, maſſacrar diecisette Turchi, e condur ſeco tre de' vivi. Giunto *Soçivizca* al primo boſco, due di queſti vivi com' erano ne impalò, ed al terzo laſciò l'incombenza di girare gli ſpiedi, e di arroſtirli. Quando furono bene arroſti, tagliò le loro teſte, e le conſegnò al Turco, che le arroſtì, imponendogli di portarle a Travnik al Paſsà, facendogli noto, che ſe non gli laſcierà i figli, e la moglie, farà lo ſteſſo con quanti Turchi gli ſi preſenteranno, ed „ oh „ quanto, ſoggiunſe, ſi accreſcerebbe la mia gioia, „ ſe mi rieſciſſe di far la ſteſſa funzione al Paſsà „ medeſimo! " I ſuoi compagni credevano ben fatto, che ſi ammazzaſſe anche il terzo Turco, ma „ no, diſſe *Soçivizca*: è ſempre meglio, che reſti „ qualcuno, che ſappia riferire a' Turchi, quanto ſia„ mo noi capaci di fare. " Così, allora quando i Cartagineſi voleano maſſacrare tutti i Romani nella famoſa battaglia di Canne, penſava l' accorto Anibale eſſer meglio laſciarne parecchi, perchè alla Patria portaſſero l'annuncio della disfatta del loro E-

(a) *Viſclini* ſono monete di Raguſi, che corrono un Ducato Veneto di argento, e cinque ſoldi all'incirca che non contengono il valore di un quarto di Filippo, per quanto fu oſſervato dopo replicate eſperienze. Il nome che portano pare che dinoti la loro ſcelerata qualità, poichè *Viſclini* corriſponde quaſi al dir cagnolini. Queſta moneta ſi ſpaccia molto nello Stato Ottomano, e menſualmente n'eſce di Raguſi una ſumma, per quanto diceſi, conſiderabiliſſima.

fercito, e del valore de' Cartaginefi. Dopo due ore all'incirca d'intervallo, che fu fparfa la nuova fra' Turchi del fatto barbaro, ed inumano di *Soçivizca*, fi unirono genti da tutti i contorni, e a piedi, ed a cavallo gli uni pe' monti, e gli altri pe' piani fi mifero ad infeguirlo. *Socivizca*, che non mai ciò s' immaginava, fu trovato in un bofco con tutti i compagni, che fi diedero uniti ad effo ad una velociffima fuga. Non fi ftancarono i Turchi però di dar loro la caccia, ed oltre cinque feriti, ne reftò uno morto degli Aiduzci, cui femivivo ancora il proprio fratello tagliò la tefta, perchè non aveffero i Turchi la compiacenza di conficarla fopra un palo in fegno d' infamia. Si falvarono gli Aiduzci a Metcovich nel Primorie, infino a dove furono fempre infeguiti da' Turchi. Effi deggiono molto alle loro gambe, per aver loro quefta volta procurato lo fcampo. *Socivizca* fi divife dai compagni. Il folo penfiere de' Turchi era di trovarlo, ed ucciderlo. In Dalmazia era ancora meno ficuro, che in Turchia. Effo paffava de' mefi intieri ne' più orridi ripoftigli delle Caverne in una perpetua folitudine. Speffo languiva dalla fame pel timore di non effere veduto entrare, od ufcire delle caverne fteffe, per procacciarfi il vitto. Direfti tu, che quefto è un' Eremita, anzichè un' affaffino di ftrada. Di quando in quando però non potea a meno di non andar a trucidar qualche pajo de' Turchi. In quefto frattempo il Pafsà di Travnik, per aver tiranneggiati troppo i fudditi fuoi, e per averfi ideato di faccheggiar il Moftar, fu chiamato a Coftantinopoli, ove fi crede, che gli fia ftato recifo il capo. Avea quefto Pafsà, detto *Kukavizca*, una bella moglie, che in tal'incontro era gravida. Effo la cedette ad un'altro Turco col patto, che quel-

la

la creaturina, di cui era incinta, si dovesse proclamar col cognome del Passà suo Padre. Pareva a *Socivizca*, che colla mutazione del Passà, esso dovesse ricuperar la sua famiglia, ma non vi fu mai caso. Dopo le molte infruttuose esperienze, nell' anno MDCCLXII si rivolse al seguente gioco di testa. E' permesso di vagar liberamente per le Città Ottomane ai soli Calaicie, (che somigliano a que' che volgarmente diconsi Missinesi) cui è lecito di vender seta, ed altre bagattelluccie di questa sorte. Ciò era ben noto a *Socivizca*. Esso dunque vestì uno de' suoi compagni da venditor di seta, e provvedendolo sufficientemente di mercanzia di questo genere, lo inviò a Travnik. Frattanto più lentamente *Socivizca* erasi incamminato con altri quattro compagni per altra strada, per aspettar l'esito in distanza di tre, o quattro miglia da Travnik. Non so per qual accidente i compagni lo abbandonarono, ed ei s' incontrò co' tre Turchi, che cominciarono a sospettare, e rimbrottargli, ch'egli è un Aiduco. *Socivizca*, quando si vide in questo imbroglio, e che trovava poco sicuro lo scampo, cominciò scusarsi, e dir che in prova di non essere Aiduco, esso andava verso la Città di *Trusazc*, ch'era poco distante. I sospettosi Turchi dissero „ eh bene! andiamo in compagnia “. *Socivizca* s' incamminò con essi loro. Arrivati i Turchi ad un'acqua smontarono da'loro cavalli per dissetarli. *Socivizca* allora, contro ogni loro aspettazione, sfoderando la Scimitara tagliò la testa ad uno di essi, e rinovando il colpo, fece lo stesso ad un altro, ch'erasi rivolto per veder cosa è successo. Il terzo era divenuto immobile a foggia di que' uccelli, che vedendo lo Sparviere non si muovono più di luogo. *Socivizca*, presolo per mano, lo condusse in un bosco

sco, ed esaminatolo degli andamenti de' Turchi, lo ammazzò. E non contento di averlo ammazzato lo tagliò in pezzi, e come un cane arrabbiato dava de' morsi nella carne del morto, non credendo mai di sfogar abbastanza la vendetta, e l'odio, che avea co' Turchi. Frattanto lo sopraggiunsero i suoi quattro compagni, e quello ch'era andato a Travnik a lungo gire per la Città colla sua mercanzia, s'incontrò nella moglie di *Socivizca*, e fecegli palese il voler del suo Marito, e com'esso dovea condurla fuori di notte unitamente a suoi figli. La moglie di *Socivizca* piena di giubilo per una nuova, così inaspettata, andò ad avvertire sua figlia, consigliandola di venir seco; ma la figlia, che avea gustati i piaceri del matrimonio Maomettano, rinunciò di andarsene. Sua madre allora condusse seco solamente il figlio, e col compagno di *Socivizca* escì in tempo di notte fuori della Città di Travnik. *Socivizca*, che in poca lontananza stava co' quattro compagni ad aspettarla, restò sorpreso dalla consolazione di veder la moglie; ed il figlio, quai condusse a Dragovich suo solito rifugio, ove lasciò il figlio sotto la tutela di un Calogero, che gl'insegnò in seguito leggere, e scrivere. Il giorno seguente non attrovandosi più a Travnik la moglie di *Socivizca*, i Turchi credettero, ch'esso fosse l'autore di un sì famoso ratto, ch'era probabilmente qualche cosa di più pericoloso di quello di Orfeo, che se n'era gito all'Inferno per prender sua moglie Euridice. I Turchi veramente non sono Diavoli, che incantano; ma avrebbono certamente saputo ammazzare l'autore, se l'avessero colto sul momento, che conduceva via la moglie di *Socivizca*. Indispettiti più per questo fatto, che per tutte le sue insolenze, per lo avanti usate a loro, ri-

ricorsero all' Eccellentissimo General della Dalmazia, instando ne' modi più urgenti, acciò lo facesse prendere, e ammazzare. Ma come si può prendere, od ammazzare un uomo in un luogo, dove nol v'è? I Turchi lo volevano in Dalmazia, e sempre si udivano succedere le sue ruberie in Turchia. Era il nome di *Socivizca* divenuto così terribile presso i Turchi, che come i fanciulli di tutto tremano nelle tenebre, o come i superstiziosi, che credono di vedere fantasmi, o spetri, che si fingono colla loro immaginazione, così i Turchi credevano di aver sempre *Socivizca* avanti gli occhi. Ma la forza degli Ottomani non potè venir a capo di aver nelle mani uno, che gl'insultava entro i proprj confini? La scaltrezza con cui si diportava *Socivizca* faceva riuscir sempre vani tutti i loro tentativi. Un giorno era capace di ammazzar un Turco in un luogo, ed un' altro esserne per cinquanta miglia discosto. Viaggiava di notte, e riposava di giorno, e nel giro di dieci giorni scorreva alle volte più centinaja di miglia. Quà faceva uno spoglio, e là un' assassinio, e mentre si andavano divulgando le sue prodezze per ogni parte, si sospettava talotta, che elleno fossero di pure chimere. In tal guisa non si sapeva mai dove cercar questo Proteo, che cangiava ad ogn' istante situazione. Faceano la ronda le Guardie Turche pe' Monti sì di notte, che di giorno per cogliere, se fosse possibile, questo nocivo animale, ma sempre in darno. Eravi un Turco nomato *Curbek*, che per isprezzo dava il nome di stanislava a *Socivizca*. Puoffurbacco! Simil oltraggio *Socivizca* non poteva soffrire, e fremeva dallo sdegno, per non potersi vendicare. Ma incontratisi una volta a caso *Socivizca* con sei soli compagni, e *Curbek* con venti, si azzuffarono fieramente, e qua-

e quattro de' compagni di *Curbek* rimasero morti, esso ferito, e gli altri se ne fuggirono. Dalla parte di *Socivizca* due compagni furono solamente feriti. Qual infamia non era questa per lo nome Maomettano, che un' Aiduco con alquanti compagni li malttrataffe in simil guisa? Qual onore, e qual premio non si acquistava chi avesse ammazzato *Sogivizca*? Si trovò uno fra' Turchi, chiamato *Vilembegh*, che inviò una lettera a *Sogivizca*, conceputa in questi termini. „Tu „ che ti vanti di essere il distuttor de' Turchi, vieni, „ se non se' femmina alla disfida meco. Io t' invito, „ come più ti piace o solo a solo, od unito a forze „ uguali alle mie. " *Socivizca*, che si vedeva invitato in modo così orgoglioso da un Turco, radunò dodici valorosi compagni, ne desiava altro che il momento d' incontrarsi con Vilembegh, ed in vece di aspettarlo al luogo stabilito, lo attese in un altro. Vedendo il Turco, che Socivizca non era al luogo patuito, andavasi pavoneggiando, e diceva che si era nascosto al suo valore. In questo frattempo si presentò Socivizca co' suoi dodici compagni contro Vilembegh, che ne avea quaranta; ma il numero delle Persone non isgomentò punto *Socivizca* nè gl' ispirava la viltà di tornarsene addietro. Si appostò co' suoi in una infelice situazione, sendo circondato da ogni parte da' Turchi, ricorse però anche in questa occasione ad un bellissimo stratagemma, ed è che tutti gli Aiduzci si ascosero dietro gli alberi, e le loro berette in qualche lontananza misero sparse quà, e là all' intorno. I Turchi dirigevano le loro archibugiate alle berette (*a*), e nulla ostante, che molte vedevano spe-

(a) Questi fatti sembrano Romanzeschi, ma la neceffità, l' entu-

ſparire ſi vedevano venire le ſchiopettate dalla parte degli Aiduzci, che ammazzorono otto di loro. I Turchi allora prendendo in certo modo per Iſtregoni gli Aiduzci, ſecondo il ſolito voltarono le ſpalle, e *Vilembegh* quel campione, che tanto ſi decantava reſtò ferito in un braccio, e ſe non fuggiva ne' Veneti confini nel Territorio di Knin, *Socivizca* lo ammazzava, come un vil poltrone. Il ſuo coraggio dimoſtrato in queſta occaſione unitamente a' molti fatti precedenti gli conciliarono la ſtima, l'ammirazione, e l' amicizia di alcuni Turchi, che più volte gli ſpedirono de' preſenti. Una fanciulla Turca, che udiva riſuonare per le bocche il nome di *Socivizca*, credendo forſe ch' egli doveſſe eſſere valoroſo in amore, come lo era nelle armi, volle farſelo Probatime, e gli donò in ſegno di amicizia una *Marama* ſpecie di aſciuttamano ricamato di oro alle due eſtremità del prezzo di dodici Zecchini all' incirca. *Socivizca* avea per Probatime anche un Turco. Ordinò a queſto dodici *Kabanizce*, e buon veſtito di panno per dodici Perſone. Si ſtabiliſce il giorno, ed il luogo in cui *Socivizca* doveva andar a prendere queſta robba. Il ſuo *Probatime* Turco paleſò l'accor-

---

entuſiaſmo della gloria, l' amor della vita che dominano negli Aiduzci, li fanno diventar ingegnoſi per forza. Le *Opanke*, cioè le ſcarpe degli Aiduzci nella punta finiſcono con una ſpecie di becco all' insù. Quando ſono le nevi per terra, ſi fanno eſſi le ſcarpe co' becchi in ſu sì dalla punta de' piedi che dalla parte delle calcagna, acciò i nemici non poſſano rinvenir le loro traccie. Queſto è aver la finezza a un di preſſo ſimile a quella di Caco, che rubò i Bovi ad Ercole, e ſtraſcinolli nella ſua Caverna per la coda.

cordo ad un altro Turco ancora. Costui lo riprese fortemente dicendoli „ Tu Maomettano vuoi dar la „ contribuzione ad un Aiduco Cristiano? Vigliacco „ che sei! Ricordati di finger di eseguir il tutto, „ ed uniti ad un numeroso stuolo di Persone an-„ dremo ad assalir gli Aiduzci, e se farai altrimen-„ ti, io ti accuserò al Passà. “ Infelice amico di Socivizca! O doveva divenir traditore, od aspettarsi una morte sicura. Si determina al tradimento. Al giorno stabilito Socivizca in poca distanza da Glamoz, giunse nel luogo assegnatoli dal suo Pobratime. E com'esso non se ne fidava intieramente, andava osservando, se gli venisse tesa qualche insidia, e tutto all' improvviso vide alla lontana una molitudine de' Turchi. I compagni di *Socivizca* volevano fuggire, ma esso li disuase. „ Se disse *Socivizca*, noi si diamo alla fuga, l' in-„ contro de' Turchi è certo, e la fuga è dubbiosa. „ Procuriamo d'ingannarli in qualche modo. Appo-„ stiamosi in un sito diverso da quello, che abbia-„ mo stabilito coll' amico Turco. All' improvviso si „ affacciaremo contro loro, scaricando i nostri archibu-„ gi. Essi vedendo in noi tanta franchezza, s' inti-„ moriranno, nè si persuaderanno mai, che in sì pic-„ ciol numero, come siamo noi, potessimo esser i „ primi ad assaltare. Questo inganno gli porrà in fu-„ ga, e questo è l' unico mezzo di salvare le nostre „ vite “. Così fu fatto. Tesero l' imboscata alla numerosa flotta de' Turchi, che venivano ad assaltarli, e quando mai eglino non si pensavano, *Socivizca* ed i suoi scaricarono contro ad essi i loro archibugi, e ne ammazzarono otto in una volta. I Turchi vedendo questa cosa inaspettata, si misero a fuggire, ma pochi de' più coraggiosi tra essi rimasero per azzuffarsi cogli Aiduzci, i quali per parte loro appigliaronsi pure alla fuga. Eravi

vi un Turco a Cavallo con la ſcimitarra in mano, cui riuſcì di ſopraggiugnere *Socivizca*, che s'era rifugiato dietro un'albero, girandoli ſempre attorno, inſeguito dal Turco ſteſſo, e per la ſtanchezza ſul punto già di divenir vittima del nemico, ſe ſuo fratello con una ſchioppettata non lo ammazzava. Superato sì grave riſchio, *Socivizca* paſsò co' ſuoi compagni nelle Venete Tenute, e quantunqu' egli foſſe Greco di Religione, fece proponimento di non far mai più amicizia co'Greci, nè co' Turchi, recandoſegli a memoria il fine funeſto di un ſuo fratello, per eſſere ſtato tradito da un Morlacco Greco, ed il pericolo, in cui poco anzi era eſſo incorſo per lo tradimento di un ſuo Probatime Turco. Eſſo viſſe dopo ciò per alquanto tempo in ſomma quiete, ma penetrato avendo, che una groſſa Caravana dovea paſſar da Sign in Turchia, ſi unì a dieciotto compagni, e andò ad incontrarla ſopra Bilibrigh. Era la Caravana ſcortata da cento, e più Turchi, onde Socivizca non le diede alcun impaccio, ma incontrati in altra parte due Turchi, vivi li tagliò a pezzi. Era un anno all' incirca dopo la fatal epoca del MDCCLXIV, che dominava la peſte nel Territorio di Sign, quando molti compagni di *Socivizca* i più forti, ed i più valoroſi parte nello Stato Veneto, e parte nell' Ottomano furono preſi, ed uccisi. Una tal mancanza perſuaſe *Socivizca* di ritirarſi negli Stati Auſtriaci verſo il Fiume Zermagna. Ivi ſtette un anno poco più, poco meno, ſenza che mai i Turchi aveſſero di lui contezza, e già univerſalmente era ſuppoſto in parti molto lontane. Si trovava egli nulladimeno in tutti gli aſſalti delle Caravane in queſto frattempo occorſi, ma il ſuo nome più non correva, ed era Capo divenuto Zuanne Buſſich, detto

Rosso, che vive al giorno presente, e molto molesto fino a già parecchi mesi a' Turchi si è reso, ed a' Morlacchi del rito Greco ugualmente, per la solita discrepanza, che passa fra' Morlacchi del rito Latino, e quelli del Greco (*a*). Il soldo, che aveva ingiustamente *Socivizca*, e con violenza depredato a' Turchi, lo avea dato a diversi del Contado di Zara, perchè lo impiegassero in mercatura, e con ciò viveva senza grande affanno. Credeva, che di lui più non si cercasse, e perciò si facea lecito passar spesso dalla Zermagna a Ostrovizca, e nel resto del Contado di Zara, ove si poteva adattar benissimo co' caratteri, e Religione di buona parte di quella gente, che sendo arrivata colà da Monte-nero, conservan molti di essa, oltre il proprio cognome quello di chiamarsi Montenegrini, come in alcune altre parti della Morlacchia. Penetrata ch' ebbe l'attentissimo vivente Collonello del Territorio di Knin Stefano Nakich la dimora di *Socivizca* nel Contado di Zara, in esecuzione delle Sovrane deliberazioni, mandò un' Arambassà, chiamato *Stravizca* con trenta Panduri a dargli la caccia. L'Arambassà de' Panduri lo rintrac-

ciò

(a) Io avea detto, parlando degli Aiduchi, ne' costumi de' Morlacchi, che *Rosso* fino a già un anno fu Capo di venti compagni in circa. Questi si acquietarono, e rimase Rosso solo. Ora si dice, ch'e' fa de novi complici, e di novo sul punto di rendersi molesto più che mai. Ecco verificata la mia opinione parlando degli aiduchi, che „ se v'è un Capo facinoroso, e „ di cui il nome è in grido, ogni tentativo è vano (cioè di „ annientar gli Aiduchi) finchè non si spegna, o ammo- „ lisca il Capo stesso. „ Ma se non si può spegnere, che si deve fare? Vi pensino i saggi.

ciò in vano per tutto il Contado di Zara, quando finalmente fu avvertito, che *Socivizca* si attrovava a Ostrovizca, ove non mancò di portarsi in fretta, e lo trovò giocar a palle con un suo compagno, sendo briachi tutti e due. Il compagno di *Socivizca* restò ucciso, ed esso si mise a fuggire verso la Torre del diroccato Castello fatto su di un sasso di una elevata collina, ove si rinserrò. Uno de' Panduri lo ferì in una coscia, ed e' sarebbesi ben volentieri arreso, se una quantità de' villici ubbriachi, che ritornavano da' lavori de' fieni di Campagna, colle forche di legno non si fossero opposti a' Panduri, ed in tal modo procurarono lo scampo, e la vita al *Socivizca*. Esso frattanto così ferito, com' era quando si accorse, che i Panduri più non lo circondavano, montò subito a cavallo, e viaggiando sempre di notte, stette prima per qualche giorno da un pio Parocco per curarsi, poscia si ritirò in una Caverna sopra le sorgenti della Cettina, ch'è quella stessa, che io descrissi debolmente nel principio delle mie Osservazioni. Ivi seguitò a curarsi per un mese in circa. Sembrava egli il Leone ammalato nella Tana per le continue visite, che aveva, colla differenza, che il Leone veniva visitato da tutte le Fiere, e *Socivizca* solamente da' Lupi, voglio dire assassini suoi pari. Ma ricuperata la primiera salute, tornò ad unire una dozina de' complici più per vendicarsi del torto fattogli dell'Arambassà de' Panduri a Ostrovizca, che per insolentare i Turchi. Era una volta co' diversi suoi compagni nello Stato Ottomano, quando gli si presentò un Turco, che avea procurato lo scampo ad un suo fratello, che si trovava presente. *Socivizca*, ed i compagni lo volevano morto; suo fratello non potendosi dimenticar il benefizio ricevuto lo vo-

lea

lea vivo, e mentre che *Socivizca* faceva orazione (sendo sempre solito a farla avanti il cibo) suo fratello lo lasciò fuggire. Adiraronsi contro lui i compagni per lo scampo procurato al Turco, e specialmente un suo Nipote, che gli lasciò andare una guanciata, cui rispos'egli con uno sparo di pistola, che lo ammazzò. *Socivizca* allora scacciò da se il fratello, e diede sepoltura al Nipote, di cui la mancanza, e'l disgusto del fratello lo indussero di nuovo a portarsi verso Zermagna per goder la sua pace. Ma non è tanto facile il cangiarsi di Natura: Di sovente contro la propria volontà si ritorna ai costumi depravati. Così fu di *Socivizca*. Stava quieto per qualche tempo, e all'improvviso si metteva alla strada. I Turchi se lo aveano dimenticato, e per quanto venissero insultati, non s'immaginavano mai, che *Socivizca* degl'insulti fosse l'autore. Verso il fine di Giugno l'anno MDCCLXIX *Socivizca* si era unito a otto compagni coll'idea forse di andar all'assalto di qualche Caravana. Avea mandato uno a provveder della polvere, poichè n'erano privi, sì esso, che molti de' suoi compagni. Frattanto aspettando il messo che ritornasse colla polvere, si era posto *Socivizca* co'compagni a dormire sotto diversi alberi a piedi del monte Prologh in un bosco entro i Veneti confini. Un pastore arrostiva in poca distanza un Castrato. Taluno non si sa, se per utilità, o per odio, che avea contro *Socivizca* corse ad avvertir quaranta Turchi, che in parecchie miglia di distanza riscuotevano l'erbatico da'sudditi Ottomani. I Turchi niente rispettando il Jus delle Genti penetraroro in fretta entro i Veneti confini, ed assalirono *Socivizca*, ed i suoi compagni, che si erano rifugiati all'ombra degli alberi. Non vi si chiedeva gran difficol-

ficoltà, perchè quaranta Perſone ben armate, (come lo erano i Turchi) maſſacraſſerò otto Perſone, che neppur aveano polvere da poterſi difendere. I compagni di *Socivizca* cominciarono a fuggire chi per una parte, e chi per l' altra, pur nulla oſtante tre di eſſi furono ucciſi. Ma mirabile compariſce il valore di un certo *Stojan Xexegl*, che trinceratoſi dietro un albero ammazzò un Turco, e ne ferì quattro, e avrebbe dato forſe prove maggiori aſſai del ſuo valore, ſe la polvere non gli foſſe mancata, e perciò reſtò trucidato da' Turchi. Il paſtore, che arroſtiva il caſtrato per gli Aiduzci, fu maſſacrato anch'eſſo. Ma che ſarà di *Socivizca* diſarmato attorniato da quaranta Turchi armati? Oſſervò egli da qual parte venivano le ſchioppettate, e ſen volò verſo il fumo, ſperando, che confuſo in eſſo dileguar ſi poteſſe agli occhi de' Turchi, e così ſi ſalvò. Pareva a' Turchi ancora incredibile, che *Socivizca* foſſe fuggito fra mezzo di eſſi, e cercavano, ſe foſſe celato frà l'erba. Queſto ultimo ſcampo di *Socivizca*, che ſi può annoverare fra' ſuoi più deſtri, dimoſtra ſempre più la ſua ſvegliatezza d'ingegno, che avrebbeſi molto perfezionato colla coltura. In queſto frattempo ſi dubitava comunemente, che i Turchi col preteſto di andar a Montenero contro Steffano piccolo, che colà uno così eraſi proclamato, non veniſſero a tradimento occupar le contrade della Cettina, come fecero in altri tempi, laonde per riguardi Politici del Principato erano poſte le Guardie ai confini, compoſte dai Territoriali di Sign co' loro Capi. Ciò conſolava *Socivizca* oltre modo, per poter vendicar la morte de' ſuoi valoroſi compagni, che gli erano molto cari. Non potè eſeguir però il ſuo intento, perchè i Turchi, come ognun ſa, marciarono direttamente con-

contro i Montenegrini. *Socivizca* per la vita alpestre, cui menava, ridottoso alla stato di cominciata vecchiezza, tornò a ritirarsi nel luogo solito delle Tenute Austriache. Cominciò a pensar di procurasi colà qualche sorte d'impiego per poter vivere, e per lo denaro, che possiedeva, fu lusingato di ottennerlo. Ei vedeva passar mesi, ed anni, senza poter giugnere al bramato fine. Scappava di quando in quando a far delle sue solite bravure contro i Turchi in compagnia degli Aiduzci, che si aveano scielto per capo un certo Filippo Peovich, già pochi anni appiccato a Zara per i suoi latrocinj. *Socivizca* aveva depositato in mano di un Calogero suo Confessore Zecchini cinquecento con altre bagattelle da tenersi in sicuro, frutto delle ladre sue fatiche. Il buon Calogero accortosi, che fra poco tempo *Socivizca* dovea sortire una carica, se ne fuggì, quattro anni sono, in parti rimotissime. *Socivizca* lo insegui fino al Danubio, e non trovandolo, se ne tornò addietro. Un suo cugino da Imoschi lo andò a trovare la State passata, ed essendosi *Socivizca* scostato da casa, gli rubò tutti i suoi vestiti, e la famosa Marama, che gli avea donata la sua Posestrima Turca con alquanti soldi, che componevano unitamente a tutto il furto la summa di ottanta Zecchini. Ebbe a lagnarsi meco Socivizca, allorchè lo scorso Luglio seco lui parlai, di questi due latrocinj, così crudeli, dicendo „ ciò che io acquistai con violenza, esponendo la vi„ ta ad un continuo rischio, due ladri a buona fe„ de, e senz'alcun pericolo è dunque giusto, che „ mi portin via? Se mi avessero assalito in strada, „ non mi spiacerebbe. Così mi avrebbero resa la „ resa la pariglia. Ma questo rubare a buona fede, „ e senza rischio è il più iniquo rubare del Mondo,

Digitized by Google

„ do, poichè non si sa da chi guardarsi. " E' cosa degna da essere osservata, che *Socivizca* dopo tanti strepitosi spogli, e macelli delle Caravane Turche, non fosse Padrone, quando si mise al quieto vivere, più di secento Zecchini in circa, i quali, come ora vedemmo, dal Calogero suo Confessore, e parte dal suo cugino furongli depredati. Ma questo è, che quelli, nelle cui mani restano depositati, se ne prevalgono, e a ben considerare gli assassini, che arrischiano la vita, ànno sempre la minor parte de' loro bottini, anzi al fine de' conti restano miserabili. Questa miseria, che scoprivasi negli antichi Uscocchi, che depredavano incessantemente, e per mare, e per terra, spogliando ora questo, ed ora quello di considerabili summe di denaro, fece credere all'acuto Politico Fra Paolo Sarpi che vi fosse chi tenesse loro mano. (a) L'indole degli Uscochi è passata negli Aiduzci de' nostri giorni, colla differenza, che questi ultimi sono in minor copia, e per quel che si sa, non arrivano mai al numero di trenta, nè tolgono a viva forza, se non in fra' Monti, e massacrano più volentieri i Turchi, che i Cristiani, e al contrario gli Uscocchi specialmente ne' tempi ultimi delle loro Piraterie, non rispettavano nè Religione, nè Nazione. *Socivizca* l'avea solamente

 co'

(a) Se un Morlacco accetta in casa uno, o più Aiduchi, in simil caso esso non tiene loro mano, e l' accusarlo di complicità sarebbe un distaccarsi dal retto pensare. Ma quelli, che sono indurati nella opinione di creder complici i Morlacchi, che ricevono nelle loro capanne gli Aiduchi, mi dicano, se (separati per così dire dal commercio intiero delle popolazioni) venissero essi visitati da una partita di Aiduchi, darebbono loro accetto nelle proprie capanne, o no? La ragione naturale abbastanza c' insegna quel, che ognuno, sarebbe in tali incontri.

co'Turchi, e mi raccontava, che per quanto si può ricordare, esso solo ne massacrò cencinquanta, oltre quelli, che trucidò unitamente a' suoi compagni. Mille uomini di questa sorte vagliono per dieci mila Turchi. Esso meritava di essere chiamato più feroce di un lupo, ma vi furono degli Aiduzci più feroci ancora, e più forti, senza per altro, che arrivassero ad assassinar tanti Turchi, quanti *Sogivizca*, e senz'aver la sua scaltra direzione. Tuttochè però esso abbia recato de' danni considerabili per le sue turbolenze allo Stato Veneto, ne risentono al presente sommo benefizio i nostri Morlacchi, che sono trattati con più umanità, e dolcezza da' Turchi, che per lo avanti eransi resi intollerabili per le loro Tirranie. Così da un aggregato de' disordini nasce talora anche l'ordine. Sarebbe nulla ostante ciò da desiderarsi, che questa razza di gente, voglio dire gli Aiduzci si estirpassero una volta, il che mi sembra molto difficile per la ragione, che se anch' essi sono le sorgenti di molti discapiti in generale; in particolare sono le fonti perenni delle ricchezze di alcuni. Ma pria di estirparli converrebbe, che finissero i delitti, che si cangiasse l'avarizia de' Ministri, e che cessasse la pazza credenza di acquistar quasi una Indulgenza plenaria massacrando i Turchi, come se fossero bestie nauseanti, e non uomini, come noi. I Parocchi della Morlacchia, se non ànno colpa nell' insinuare alla Nazione questi pregiudizj l' ànno certamente nel non isradicarli. *Sed quis custodiet ipsos custodes?* Si credeva ne' tempi innocenti, che gli Aiduzci fossero quelli, che tengono lontane dal Principato le armi Ottomane, e v'era la cecità di non veder, che più tosto le addossano. Era ben noto ciò a molti sapientissimi Generali della Dalmazia, che
fa-

facevano sforzi possibili per aver *Socivizca* nelle mani, e levar il motivo di lamentarsi a' Turchi. Torno a dire, per estirpare gli Aiduzci, od almeno per diminuire il loro numero, bisogna riandare alle sorgenti, vale a dire, a quelli, che li costringono di mettersi a questa vita. *A capite bona valetudo* dice benissimo il saggio Seneca. E per tornare a *Socivizca*, esso si attrova presentemente provveduto di sufficienti beni, poichè la Clemenza del Sovrano, sotto cui vive gli assegnò uno stipendio di venti otto Zecchini all'anno, ed alquanti campi di terreno da coltivare, avendolo anche decorato del posto di Arambassà de' Panduri, ed è molto amato da' suoi Capi. Così quello, che visse trenta anni incirca suddito Ottomano, e che per venti sette all'intorno fu Arambassà degli Aiduzci nello stato Veneto, già tre anni incirca fu fatto Arambassà de' Panduri nell'Austriaco. Lo scorso Maggio, che S. A. R. Giuseppe II. vivente Imperatore è stato al triplice confine, e che passò per Grazatc, ove dimora *Socivizca* dopo aversi fatta raccontar la sua vita, gli donò qualche Zecchino. Ma *Socivizca* è stato sempre mai poco amante del soldo. Era in tempo di notte una volta esso co' venticinque compagni internato ne' monti, ove si era rifugiato per mangiare, quando traviati dalla vera strada due Morlacchi s'incontrarono con lui casualmente, portando seco una grossa summa di denaro di un Mercante. *Socivizca* cominciò a sospettare, che questi fossero due spie ed interrogatili, perchè erano colà venuti? Restarono attoniti, senza sapersi che dire. Esaminò *Socivizca* cosa aveano indosso, e trovò de' soldi, quali avendo conosciuto essere di uno, che gli avea fatto, qualche picciolo bene, lasciò andar i Morlacchi, dopo aver anche dato loro da mangiare, e li fece scortare da' due de' suoi com-

pagni, rimproverandoli acerbamente di esser più cauti in avvenire nel portar l'altrui denaro, perchè non sempre troveranno *Socivizca*. Questo tratto prova quanto esso era grato al suo benefattore, e che non per avidità di denaro esso faceva l'assassino, ma per bravura.

Socivizca ora arriva alla Età di anni sessanta uno, ed è robusto anzi che no, e promette di vivere altri trenta. Esso stà tranquillamente nella Villa di *Gracazc* nello Stato Austriaco, quaranta miglia all'in circa distante da Knin. Il suo taglio di viso è lungo, la statura mediocre, gli occhi azzurri, e la portatura feroce. Uniformi alla sua vita erano anticamente i costumi de' Morlacchi, e Ovidio *de Ponto* ne dà qualche idea. „ O gli uomini osservo, dice Ovi- „ dio: appena sono degni di aver questo nome, ed „ ànno più ferocia de' Lupi. Non temono leggi: „ ma la giustizia cede alla forza, e le leggi cadono „ vinte sotto la spada. Tutti col sangue cercano la „ preda, e senza questa il vivere, stimano una co- „ sa vergognosa. Senza che tu li tema a prima vi- „ sta ti possono divenir odiosi. Fiera la voce: truce „ l'aspetto: verissima immagine della morte.„ Tali sono i Montegrini di oggi giorno. Quindi è, se taluno dicesse, che gli Aiduzci in qualche tempo ànno formata una Nazione, non ragionerebbe male. Le azioni eroiche, che cantano i Morlacchi degli antichi Campioni della Nazione, io suppongo poco dissimili da queste di *Socivizca*. S'egli fosse nato ne' tempi rimoti, forse di lui ora si canterebbe ciò, che si sente a cantare di *Marco Kraglievich*, e di molti altri; e se a giorni nostri si distinse *Socivizca* co' fatti mirabili sopra tutti gli assassini di strada, in altri tempi si avrebbe forse acquistato uno Scettro.

F I N E.

ARTICOLI

Contenuti in queste Osservazioni.

NOI

NOI RIFORAMTORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Osservazioni di Gio: Lovrich sopra diversi pezzi del Viaggio in Dalmazia del Sig. Ab. Alberto Fortis, con l' aggiunta della vita di Socivizca, ec. M. S.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Francesco Sansoni* Stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Aprile 1776.

(*Alvise Vallaresso Rif.*

(*Andrea Tron K. Proc. Rif.*

(*Girolamo Ascanio Zustinian K. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 315. al N. 604.

Davidde Marchesini Seg.

Addì 26. Aprile 1776.

Reg. nel Mag. Eccellentiss. contro la Best.

Gio: Pietro Dolfin Seg.

Digitized by Google

ERRORI	CORREZIONI.
Pag. 3. lin. 4. operetto	operetta
P. 13. l. 24. moli.	moli!
P. 23. l. 8. più di trenta miglia	più di venti otto miglia
ivi. l. 9. co' Laghi	col Lago.
P. 24. l. 11. *odbikete*	*odbixete*
ivi. l. 12. *Cettina*	*Cettine*
P. 29. l. 26. là	la
P. 36. l. 12. che da	che dà
P. 40. l. 21. e chiaro	è chiaro
P. 41. l. 24. in no	in mano
P. 47. l. 3. queſta	quella
P. 49. l. 7. quì	colà
P. 54. l. penult. inters	iners
P. 72. l. 24. riſpinti	riſpinte
P. 75. l. 20. ſtanchi	ſtanche
P. 80. l. 22. face	faſce
P. 83. l. 11. barche	brache
P. 86. lin. 2. Dormendo	Dormono
P. 93. l. 17. crepancia	crepapancia.
P. 101. l. 30. ſi naſce	vi naſce
ivi vergogna.	vergogna!
P. 102. l. 3. Pervab.	Pervan
P. 111. l. 6. de'	da'
P. 112. l. 8. ſubire	ſoggiacere
P. ivi l. 15. procede	procedere.
P. 124. l. 33. placito.	placido
P. 133. l. 3. ripieni	ripiene
P. 150. l. 25. cuſtodice	cuſtodiſce
P. ivi. l. ult. intendera	intendeva
P. 168. l. 13. benri	bensì.
P. 184. l. 3. dei	del
P. 184. l. 5. accordono.	accordano.
P. 185. l. 26. rovine	rovina
P. 187. l. 23. dallo	ſullo
P. 192. l. 15. ferzeto	terzetto.
P. 207. l. 11. pollenteſque	pallenteſque
P. 222. l. 29. rectius iſtis?	rectius iſtis
P. 224. l. 5. ſavoloſe	ſavoloſi
P. 226. l. 33. Qui.	Ivi
P. 228. l. 28. Baſsà.	Paſsà
P. 229. l. 17. ordiſce	ordiſſe
P. 241. l. 11. MDCCLXX.	MDCCLX.
P. 242. l. 14. comprogli	comporgli
P. 247. l. 30. Puoffurbacco!	Puoffarbacco!
P. 248. l. 10. diſtuttor	diſtruttor

AVVISO

Gli accenti messi a luogo non dovuto, le lettere semplici, e le doppie scorrono sì facilmente all' occhio, che non è quasi possibile il conservar in ciò l'esatta Ortografia, e perciò a tali sbagli supplirà la cognizion de' Leggitori. Si avverte, che molte volte si adoprò la lettera *c* in vece di *ʒ*, e ciò in difetto di questa ultima.

M D C C L X X V I

IDIBUS MAJI.

EXCUDEBATUR.

Digitized by Google